(Palermo, 19 marzo 1870) S. Salomone

LA BARONESSA DI CARINI

ALTRE PUBBLICAZIONI DI SALVATORE SALOMONE-MARINO

L'esilio di Dante, *canto*. Palermo, Lorsnaider, 1865.

Ai Giovani Siciliani, *versi*. Palermo, Lorsnaider, 1866.

Canti popolari siciliani *in aggiunta a quelli del* VIGO, *raccolti ed annotati*. Palermo, F. Giliberti editore, 1867. Un vol. di pag. 300, L. 1,50.

Giuseppe Manno, *ricordo*. Palermo, G. Mauro, 1868.

La storia nei canti popolari siciliani, *saggio* Palermo, M. Amenta, 1868. Cent. 50. (È sotto i torchi la seconda edizione, corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti).

I Proverbi latini *illustrati da* A. VANNUCCI, *e i proverbi siciliani*. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869.

Del Filanto pescatore, *poemetto siciliano del sac.* GIUSEPPE SALOMONE da Mistretta. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869.

LA

BARONESSA DI CARINI

LEGGENDA STORICA POPOLARE

DEL SEC XVI

IN POESIA SICILIANA

CON DISCORSO E NOTE

DI

SALVATORE SALOMONE-MARINO

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1870

A MIA MADRE

GIOVANNA MARINO

in Borgetto

A te Madre, che nella mia recente perniciosissima infermità vegliasti assidua le notti angiolo consolatore al mio capezzale, e con le amorose cure e le dolci parole allenisti i miei fisici e morali patemi, e mi strappasti alle ghiacciate mani di morte; a te, Madre mia, io voglio s'intitoli questa sublime storia di dolore, che m'è costata tre anni di minuziose e pazienti ricerche, e ch'io udiva da te la prima volta ne' beati anni della innocente e rosea mia fanciullezza, quando alla religione, al dovere, all'onestà mi educavi il cuore e la mente.

Madre, la vita mia stessa ben saria misero compenso per quel che ti debbo: ma non isdegnar tu questa offerta, povera sì, ma che viene dal cuore, che tu conosci in ogni sua fibra...

Palermo, 8 febbraro 1870.

S. Salomone-Marino

LE LEGGENDE SICILIANE

E

LA BARONESSA DI CARINI

I.

Ogni popolo ha tradizioni religiose, politiche e storiche sue proprie, che affidate alla sola memoria, di generazione in generazione tramanda ai tardi nepoti. Ogni popolo, con non mentito culto, rispetta e geloso conserva questo retaggio degli avi, con ferma predilezione restando più attaccato a quello che spetta ai luoghi che lo videro nascere, anzichè a quello di altra nazione, foss' anco della stirpe medesima. Da ciò l' indole varia, i caratteri differenti, i colori diversi di queste tradizioni, registrate ne' proverbî, ne' canti, nelle leggende popolari. Qui è la veritiera storia delle passioni del popolo, delle sue gioie, de' suoi dolori; degli avvenimenti che l' innalzarono o lo depressero, lo glorificarono o lo martoriarono, o lo commossero in un modo qualsiasi, o per lor novità, o grandezza, o sublimità. Il virtuoso col santo, il re coll'eroe, l'assassino col tiranno, la sventurata o fortunata regina colla sventurata o fortunata donzella nobile o plebea, i più feroci odii e delitti, e i più ferventi e fortunosi amori passano a far soggetto delle infinite leggende, sì in verso che in prosa, delle popolazioni: corrono gli anni, e fantasia e verità storica

si intrecciano, si confondono, si unificano; l'eroe o il fatto celebrato diviene più misterioso, ingigantisce, è più ammirabile, più sacro [1].

Il cielo, il suolo, le condizioni di vita pubblica e privata, cittadina o rurale, modificano, travolgono il sentimento che informa la leggenda.

All'Oriente, culla de' popoli e delle civiltà, terra di ricchezze infinite, di varia e incantevol bellezza, sorgente de' concitati affetti, di copiosa ispirata poesia; la leggenda è un ardente inno, immaginoso, tutta luce e armonia, che sull'ali della speranza volge la inebriata mente alle beatitudini di un incognito mondo, cui tende l'anima passionata e fidente.

Le cupe nebbie, i fragorosi torrenti delle inaccesse rupi, le perpetue nevi de' poli dànno al settentrionale un sentire diverso dall'orientale e meridionale, cui ride sempre il zaffiro de' cieli e la fiorente natura. Il bardo caledone, e il germano, ha forza e possente immaginazione; feroci passioni, feroci vendette, più feroci amori: non pace dell'animo, non speranza; storie orribili, racconti paurosi; inferno co' ghiacci e col fuoco, con strazii e terrori; fantasmi e mali spiriti notturni che portano all'anima uno sgomento, uno sconforto, un dolore, una oppressura indicibile.

Nelle regioni dell'occidente, che alle orientali magnificenze accoppiano la nordica fierezza, che il cocente sole temprano colle brezze spiranti da' ceruli mari, il popolo, di sangue latino, scioglie melodioso il suo canto, e di

[1] PROPERZIO disse:

Omnia post obitus fingit maiora vetustas,
Majus ab exequiis nomen in ora venit.

vivo affetto esaltato si confonde cogli eroi del suo maraviglioso racconto. Ora i gaudii eterni celestiali dipinge, ora gli eterni tormenti dell' inferno, ma d' un inferno, che ci fa palpitare e sperar, direi quasi, tuttavia; focosi amori accanto a freddo abbandono o dispregio; entusiasmo e prodigi di valore per la virtù accanto a crudeli delitti, a vigliacche scelleraggini, alle quali trascina talora la esuberanza di passione. — Qui le romanze che sono splendida memoria di una lotta, che fu insieme una crociata religiosa ed una guerra nazionale: — qui ancora quelle reminiscenze di cavalleria e gaia scienza, già tanto celebri, quei galanti amori, e quelle leggenduole spiritose, allegre, frizzanti, caratteristiche: — qui finalmente l' orgogliosa ricordanza d' una città e d' un impero senza rivali, di repubbliche che prestan danaro ai re più potenti e solcano con cariche navi i più lontani mari allor conosciuti, di potenti e superbi imperatori sconfitti e umiliati, di santi e di eroi senza numero che al grido di *Dio lo vuole!* volano belli di ardimento in Palestina; la ricordanza infine di storie varie, « narrate con soavità e con semplice grazia, « da ridere o da piangere, casi fantastici e naturali, di « fine buona o paurosa, racconti nostrali o di fuora, re- « cati d' Oriente alcuni per le Crociate o dai Giudei [1] ».

[1] A. Conti, *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, Firenze 1867, pag. 477. — Vedi ancora il bel lavoro di P. Villari, *L'Italia la civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, 1868: — Berchet, Prefazione alle romanze spagnuole, nelle *Opere*, Milano 1863: Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna*, traduz. dell'Ambrosoli, Milano 1857. — *Romanzetti moreschi* trad. da Fra Silvestro da Como, Venezia 1846: — *Canti popolari allemanni* trad. da G. Fissore, Savigliano 1857: — *Canti popolari slavi*, trad. da F. De-Pellegrini, Torino 1846; ec. ec.

Parvemi giusto che queste parole precedessero quelle con cui delineare intendo il carattere preciso, lo spirito intimo delle siciliane leggende. Dallo studio di queste, come de' proverbi e de' canti popolari nostri, è a me venuta molta luce per chiarire l'indole e i costumi di questo popolo, che tanto m'è a cuore; e reciprocamente l'indole e i costumi suoi mi hanno illustrato e appianato la via per la conoscenza delle leggende.

Come i prischi popoli, il Siciliano ha grandi virtù e vizii grandi; chè colle ardite fantasie, cresciute dall' elemento arabo, col forte sentire, col passionato e rapido operare, ti riesce esorbitante nel bene come nel male. Dàllo scolare alla Virtù, o al Vizio; lo avrai o finito galantuomo, o inarrivabile assassino [1]. La sua impetuosa e fervente natura lo porta agli eccessi: t'ama o t'odia senza misura; rapido all' ira, allo sdegno alla zuffa; tenace ad un giuramento o ad un impegno, come a' suoi usi ed a' suoi pregiudizî; fieramente geloso dell'onore della famiglia; oppresso, soffre, ma scoppia in breve come vulcano; primo e cieco al pericolo; schietto, liberale; religioso, anche ne' delitti, ma superstizioso sovente; e nelle opinioni sue e ne' contrasti come l' Etna immutabile, come il suo Cariddi fremente e ruinoso. Studialo ne' primissimi tempi e mano mano sotto qualunque dominatore, nostrano o forestiere, fino ai pre-

[1] « Il popolo è come la terra in mano di chi la coltiva, o i metalli « sotto il martello dell' artefice; se quella abbandoni, diverrà irta « di spine e di rovi; se questi non saprai animare, invece di una sta- « tua di eloquenti movenze e palpitante di vita, uscirà dai tuoi ferri « un mostro d'oro o di argento ». Vigo, prefaz. ai *Canti popolari siciliani*, § I, pag. 5.

senti dì, egli è ugualmente, inalterabilmente lo stesso il siculo popolo [1].

Questo pallido e breve ritratto, che, completato, in ogni minima parte colorirò (se la vita mi basta) in altra operetta [2], nè ozioso nè inutile ho stimato mettendolo qui: dapoichè l'ignoranza dell'indole, de' costumi, delle credenze e tradizioni del Siciliano ha dato luogo a' torti giudizî, alla poca estimazione di esso, a que' rimedî vani o nocivi da' reggitori adoprati a curare i suoi mali. Qualche altra osservazione soggiungeremo, venendocene il destro, nello esame, che seguiterà, delle nostre leggende.

[1] È maraviglioso questo, e degno di tutta l'attenzione, che il linguaggio siciliano, di fondo tutto latino, inalterato si conservi dal mille a noi. Documenti certi, le scritture nostre e i manoscritti, fanno fede di questa verità, che amplissimamente il Vigo provò *(pref. cit.* § *II)*, dopo d'avere in carte e diplomi latino-barbaro-siculi trovato chiari vestigi del vivente siciliano dal 560 al 1000. Nel primo secolo della lingua e letteratura italiana non era differenza nessuna tra gli scritti volgari nati all' Oreto od all' Arno, in Messina o in Bologna: da questi primi scrittori ho dunque io ricavato infinite frasi e parole, in buona parte oggi smesse nel comune linguaggio d'Italia, ma vive e fresche in bocca del popolo nostro, in ispecie de' villaggi e della campagna, ov'è meno corrotto e più tenace alle antiche tradizioni. L' ho ricavate con triplice intento: per annotarne i canti popolari; — per mostrare che qualche bel modo di dire, o parola, non sarebbe poi tanta colpa richiamar in vita, quando l'ha il popolo tuttavia; — per far vedere e toccare con mano, nelle presenti quistioni di lingua, che, mutate le desinenze, la lingua de' Toscani e Fiorentini (anche moderni, di cui pur adduco gli esempî) vive in Sicilia ne' vocaboli, ne' modi, nella più parte de' costrutti. Unici padri, uniche tradizioni, unica lingua ebbero i popoli della italiana famiglia, nè volger di secoli, nè invasioni ed oppressioni straniere, nè divisioni hanno potuto annullare la cognazione di essi. Vedi il Piccolo Vocabolario in fine a questo volumetto.

[2] *L' indole e i costumi del popolo siciliano.*

Alle quali passando, io sento il bisogno di fare una partizione tra *leggende sacre* e *leggende profane*. Le prime, generalmente intese *Orazioni*, innumerabili, più lunghe per lo più delle profane, affoscate da superstiziose nubi ma spesso animate dalla candida fede che ci ricorda i Pellegrini di Terrasanta, io non ho voglia di esaminare per ora; ed ogni attenzione rivolgo alle seconde. Il popolo nostro, come il toscano e come gli Antichi, dà il nome di *Storie* a queste novellette o poemetti narrativi; da cui i *Cantastorie* che le vanno cantando per le piazze e per le ville. E *storia* indica appunto che non è fiaba; e se tal pare, gli è perchè ci ha sottratto il tempo la memoria del fatto o del personaggio cantato. Le vere fiabe qui appellansi *Conti*, e in questi sì che un fondo di vero è rara cosa trovarcelo, ma pur c'è. Dunque anche le leggende profane ci portano ad una suddivisione: i *Conti* e le *Storie*. — Se nascesti in quest'Isola, o qui fosti, o lettore, e in una delle lunghe serate d'inverno sedesti al fuoco tra' cari congiunti ed amici, ricorderai certamente come il più anziano, o la vecchia nonna, alleggerisse quella gelida noia novellando con grazia ed arte di antichissimi tempi, di re, di regine, di fate, di guerrieri, di Saracini e di Cristiani, di superstiziose credenze la cui origine si perde nella oscurità de' secoli [1]. Questi *Conti*, che han pasciuto e pasceranno mai sempre le menti nostre in seno della

[1] Lo Scimonelli tocca di tali scene quando dice:

O cuntannu di tempi assai luntanu
Cunti di maghi, di rigini e re. (*Gherardo ed Argilla*, st. 10)

Ne parla pure il Piaggia ne' *Nuovi studî sulla città di Milazzo* ec. — Palermo 1866, parte, I, lib. VI, cap. IX.

famiglia, a tutt' i popoli sono comuni, a tutt' i tempi. E basti ricordare di volo le *Mille e una notte,* e i *novellatori* che nobili e ricchi tenevansi presso a tutte l'ore nell' evo medio [1], e quei versi con cui pinge Dante la fiorentina che

> .... traendo alla rocca la chioma
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma (*Parad.*, XV).

Ma pe' conti di genere cavalleresco dura in Sicilia tuttavia, precipuamente nelle grandi città e più in Palermo, quell' antico uso del *Contastorie* [2], che all'aperto, o in apposito *magazzino*, con enfasi e maestria mirabile, narra alla moltitudine, che a bocca aperta pende dal suo labbro, le prodigiose avventure di Orlando e di Rinaldo e di tutti i Paladini; non come le ha imparate da' *Reali di Francia,* ma come la feconda sua fantasia gliele fa creare, come il suo ingegno sa ordinarle, adattandole spesso agli avvenimenti ed alle passioni che sono più vive, e con allusioni ora lodando, ora correggendo, ora spargendo a piene mani il ridicolo su questo o quel Governo, o Municipio, o Generale, o Prefetto; chè indole nazionale è del Siciliano « inchinare sempre alla « satira, come al richiamo de' tempi degli avi [3] ». La potenza intellettiva di quest'illitterato narratore, la splendidezza e freschezza delle immagini, i movimenti tutti del corpo, gli occhi che brillano infocati, la voce to-

[1] *Novellino,* nov. XXVI, LXXII.

[2] Egregiamente il descrisse ne' *Racconti popolari* V. Linares, amoroso raccoglitore di tradizioni del popolo e buon dipintore di costumi nostri. — P. Emiliani-Giudici ancor esso, nella lez. IX della sua *Storia della letteratura italiana,* ha di belle parole pe' nostri Contastorie.

[3] Vigo, pref. ai *Canti popolari siciliani,* § I, pag. 4.

nante ed armoniosa traggono a lui il cuore dell'ascoltante turba, lo esaltano a tal grado, ch'essa adora, direi quasi, nel Contastorie il suo profeta, e dà in sua difesa all'occorrenza la vita. *Si licet magna componere parvis*, io rassomiglierei questo narratore a Pericle, il quale orando, come dice Aristofane (*Acarnesi*, v. 330),

« Mettea fulmini e tuoni e tuttaquanta
« La Grecia commovea;

e come Cicerone: « dixerunt tantam in eo vim fuisse, ut « in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quos« dam relinqueret (*De Orat.* lib. III, cap. 24) [1] ».

Le *Storie* sono in poesia, si cantano con musica propria ad ognuna ed espressiva, accompagnate col violino, colla chitarra, col sistro o triangolo. V'è una classe di popolani, ciechi i più, poeti o che han sentimento per la poesia, e dotati di bella memoria; che han capo, leggi e statuti proprî in Palermo [2]; e questi si addicono sin da

[1] Diamo, non potendo ad essi fermarci, i titoli di alcuni dei moltissimi *Conti* che fra noi corrono, e sceglieremo quelli che a parer nostro hanno importanza non poca per chi studia il popolo. — *La bella dei sette cedri, La testa prodigiosa, Il cavaliere invincibile, L'anello di Angelica, Il re de' Mori, La tomba del Saraceno, Il Cavaliere nero; L'eremita di trecent' anni, I Canonici di legno, San Pietro ed i ladri, Gesù Cristo e Maestro Cecco, La capra e la monaca; Saecula e Saeculoro, Il mezzo galletto, Le avventure di Firrazzano, Le avventure di Giufà,* simili quest' ultime a quelle dello sciocco *Trianniscia* di Terra d'Otranto: *I tre anelli,* che pur sono nel *Novellino* (LXI), in Busone da Gubbio (lib. III), e nel *Decamerone* (gior. 1ª, nov. 3ª); *Il villano ed i fichi,* che troviamo nel *Novellino* (LXII) come in Michel Berti: *La moglie diavolo,* che non è che il *Belfagor* del Machiavelli e non so come sia qui passato: e molti altri che si leggono nelle *Mille ed una notte* poco diversamente.

[2] Vigo, op. e loc. cit. § X.

giovinetti al mestiere del canto e della musica. Vanno attorno per le città, pe' paesetti della provincia, per le ville, guidati a mano da un ragazzo; e « banditori dell' intimo consentimento nazionale, versificano l' ironia, la beffa, il lamento (Vico), » improvvisano su cose recenti e antiche, o ripetono le più vecchie storie di cui han piena la mente. Sono essi l'anima delle feste e de' giochi popolareschi [1]; li vedi rallegrar nelle taverne quella sollazzevole brigata che mangia e beve, non curante i guai d' ieri e d' oggi; li trovi dietro al corteo che di ritorno dal tempio accompagna alla casa gli sposi novelli; gli ascolti di notte sotto i veroni di questi ultimi, o di innamorata fanciulla, intuonare con patetiche note gli antichi amori di Cavalieri e Regine, di Serafini e di Fate, o le gioie e le speranze di sposi dei tempi che furono; li scontri per tutti i canti nel carnevale, e dopo i grandi avvenimenti, e questi in mille modi ti ripetono essi, ti riveston di cari e vivaci colori, e secondo il soggetto celebrato ora teneri, or gravi, ora umili, ora feroci, e sempre ispirati, grandiosi. E non poss' io cancellar dalla mia mente l' anno 1860, nel quale con soave palpito udiva le dolenti storie del *Saccheggio di Partinico*, di *quello di Carini* e della inseguita fanciulla, che, nuova *Gamma Zita*, si butta volontaria nel pozzo per salvare l'onore; il *Bombardamento di Palermo*, i *Morti di Milazzo*, insieme al *4 aprile*, alla *Battaglia di Calatafimi*, al *27 maggio*, e alla *Liberazione dell' Isola* dopo sgombrata la messinese cittadella.

[1] Il Villabianca aveva a ciò posto mente. « De' parti e composi- » zioni di tai bassi poeti di volgo (dice) per me Villabianca, al vo- « lume piccolo di num. 82 di mie erudizioni, se ne tiene una buona « raccolta. » Sgrazialamente questo volumetto non esiste ora più nella Comunale di Palermo, ov'era già. Vedi il ms. Qq. E. 90, n.3, pag. 36.

Questi rispettabili ciechi cantori, quante volte io li scontri, mi ricordano i *Rapsodi* della Grecia, da cui Omero attinse; mi ricordano in certo qual modo i *Cyclici poetae* dell'antica Italia, accennati dal Muratori [1].

Così propagasi per ogni canto dell'Isola una leggenda, così diventa popolare e famoso un fatto, un uomo: e quel villese l'apprende a quest'altro, quella donnetta la ripete alla sua figliuolanza, quel giovane all'amico, al compagno suo. Ma il mutar di luogo, il trascorrer degli anni, il passare da una mente all'altra va sempre diffalcando o mutando qualcosa alla leggenda. Questi ne ricorda un brano, e quello solo ripete; e per farlo parer intero ne modifica spesso il principio o la fine. Quell'altro ha dimenticato una parola, due versi; poco monta; dovendo ripetere e insegnar ad altri quella poesia, supplisce altra parola, altri versi ai mancanti, o creandoli se è da ciò, o togliendoli a qualcuno de' canti che a centinaia tiene a memoria. Quel terzo, che a circostanze di sua vita, ad avventure sue vuole accomodare l'antica storia, la trasforma, la strazia, l'annulla. Di qui le varianti di parole e di versi, varianti sempre infinite, e talora contradittorie, anche in un paese medesimo, e che fanno la disperazione di chi con paziente amore va raccogliendo que' cari frammenti d'antica poesia per unirli, e chi sa! vedersene emergere forse alla fine un brutto mosaico. Di qui ancora la dispersione totale di lunghe storie, di cui solo ricordanza lontana ha qualche vecchio, ma che non sa più recitare. E di tutto cuore io rinunzierei allo sciame infinito dei sedicenti poeti moderni

[1] *Antiq. ital.* diss. 29, t. 2.

che, pur pigliando il tono alto dell'ode 1ª del lib. III di Orazio, traggono al vitupero la italiana casta poesia; purchè mi fosse dato, ad es., di rinvenire la intera leggenda cui appartenevano i versi seguenti:

Si scippa la curuna e la sbattiu (*in terra*),
— Sta ímpia Terra chi s'arrivutau,
'Nnimica di la Patria e di Diu,
Cu sta lanza la passu....
Ca lu fragellu dintra mi purtau....
Li palumbi vularu pri sò via [1]....

o di poter completare le due che si riferiscono al *Vespro* la prima, al *Caso di Sciacca* la seconda:

1. 'Na vuci pri li strati chi gridava:
— Nun lu sintiti a Véspiru ca sona?

2. Cu l'ajutu di Cristu onniputenti,
Di la Matri Maria e di li Santi,
Sintiriti di Sciacca li lamenti,
Li morti, li firuti e li gran chianti [2].....

Ma chi fa, e come queste leggende? Qual è il carattere d'esse, la regola che le governa costantemente, la metrica? Una risposta è necessaria, e la daremo: brevemente, più chiaramente che per noi si potrà.

Lo abbiamo avanti accennato; molti de' *Cantastorie* improvvisano mirabilmente squisite composizioni poetiche: ma poichè a ben pochi fu dato *ingenium, mens divinior atque os magna sonaturum* (Horat. *Sat. l.* I, 4) i più d'essi

[1] Potrebbersi far delle ipotesi: ma a che pro se non ci sono altri versi?
[2] Il terzo di questi versi ci resta qual modo proverbiale, e corrisponde all'altro minaccevole *farò un caso di Sciacca!* Questi tre frammenti, unitamente a tre leggende poetiche ed a parecchi canti bellissimi, dettavami Niccolò Allegra contadino di Corleone.

ricorrono a' bardi compagni [1] o a letterati di professione. A letterati, sicuro, non vi paia strano: e se vi deste briga di accuratamente cernere le storie popolari, in non piccolo numero ravvisereste la mano di chi ha svolto i libri. E il popolo accetta e canta cose non sue? Le accetta, le canta; ma quando ciò fa, sono retaggio non indegno di lui, non sono più le uscite dalla penna letteratesca. — Per le vie di Palermo ti assorda ogni dì la voce di monelli che per pochi centesimi ti vendono *storie, arie, canzone* [2] in dialetto, fatte e stampate da tali che popolo non sono. Ebbene, quelle *storie*, quelle *arie*, quelle *canzone*, sono imparate dai cantastorie di professione; e questi, pel grande uso che hanno della popolar poesia, i versi e le immagini e le parole di altri canti suppliscono in quei luoghi che al sentire ed al fare del popolo non sono conformi: tolgono, aggiungono, mutano continuamente, finchè la lingua e i sentimenti sieno tutti del popolo, e le grazie e l' armonia e i colori spicchino per verginale semplicità. Qualch' esempio chiarirà tutto. Nel ms. 2Qq. A. 21, pag. 349, della Comunale di Palermo leggiamo la seguente canzona contro Messina sceleratamente abbandonata da' Francesi (16 marzo 1678):

[1] Il valentissimo poeta vivente, ma vecchio e semicieco, il fabbro Stefano La Sala, richiesto continuamente di storie da questi ciechi, scappò una volta in questa ottava perchè non si vedeva pagato :

Binchì di musa lu pueta servi,
A fari chisti versi 'un si risorvi ;
Nun cci su' tanti dàini nè cervi,
Nun cci su' tanti àculi nè corvi,
Nun cci su' tanti pàmpini 'ntra l' ervi,
Nun cc' è 'ntra li spitali tanti morvi (*morbi*),
Nun cci sunnu a lu munnu tanti servi,
Quantu rifardi si trova 'ntra l' orvi. (VIGO, *Canti pop.* XLIV, 5)

[2] In Sicilia sempre *canzuna*. Vedi il PICCOLO DIZIONARIO in fine.

Li Gaddi si parteru, e tu, Missina,
Ristasti comu 'na gaddina nana;
Si fa la paci per la tua ruina,
E di donna si' fatta ruffiana.
Non cc' è chiù fumu tra la tua cucina,
Non cc' è chiù privilegi, nè campana,
Lu portu è apertu, e sta senza catina
Appuntu comu cosci di........

Qui ben è chiaro lo stento di chi vuole popolarmente cantare e non vi riesce. Ma chi avrebbe detto a D. Giuseppe Artali, che n' è l' autore, che il popolo di Palermo, per ischernire la dolente rivale Messina, avrebbe fatto sua la canzona, infondendole vita novella, più decorosa, più splendida? Leggete, paragonate, e poi date giudizio.

Li Gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana;
S' ha fattu paci pri la sò ruina,
Cci persi l' oricchini e la cullana;
Nun cc' è cchiù fumu 'ntra la sò cucina
E dispirata lu succursu chiama;
Lu portu è apertu è sta senza catina,
Nun cc' è cchiù privilegi nè campana.

Più luminoso è l' esempio che segue, tratto dal ms. medesimo, pag. 67, e fattura di D. Luigi Lu Scavuzzu:

Ramingu auceddu chi chiancennu vai
La tua pirduta cara cumpagnia,
Veni, e chiancemu 'nsémmula cchiù assai,
Mi trovu arrassu, oimè, di la mia dia.
Ma tu la tua fors' hoggi truvirai;
Iu la mia quandu? O dura sorti ria,
Pirchì 'ntisi nun sunnu li me' guai?
Cui tantu m' arrassau di l' Alma mia?

Questa ottava, che chiaramente arieggia il sonetto del Petrarca « Vago augelletto, che cantando vai ec. », era

poesia troppo dura e contorta pel popolo; ma l'ha mutata egli e fatta inarrivabile:

O turturedda ca pirdutu hai
Di l'amica la duci cumpagnia,
Tu fra diserti ripitannu vai,
Ed allaghi di lagrimi ogni via;
Deh, veni ccà, ca mi raccuntirai
Ssi amari peni, ed iu dirò li mia;
Tu morta la tò amica chiancirai,
La chiánciu iu viva, ca nun è cchiù mia [1].

Non uscirono dalla mente del popolo la *Storia di Gioacchino Murat, La Setta Carbonara, I Palombi, I Fra Diavoli*, ec. e chi è pratico di poesia popolare a bella prima lo vede: ma quando un canto, una leggenda io trovo in bocca del popolo (il quale ciò che vera poesia non è non impara), quando la memoria dell'autore s'è perduta, oppur vive çoi versi [2]; per me li colloco addirittura tra la popolar poesia, e con tal nome li appello.

[1] Dalla *Raccolta* del Vigo, XXX. 10.

[2] Ciò segue in due modi: o che la tradizione porta che la tale e tal altra poesia è di Tizio o di Caio (come avviene de' versi del Fullone): oppure, ciò ch' è più frequente, il poeta negli ultimi versi o ne' primi della leggenda, rivela il nome suo, la patria e anche il tempo del suo poetare. Così negli esempi seguenti:

A lu *milli secentu* pocu avanza,
Di lu *cinquantadui* fa disiuenza
Cu' di la Cruci lassa ricurdanza
Várlulu Di Criveddu li dispenza. *(La Croce)*
Lu *milli setticentu uttantatri*
Nui l'áppimu di Cristu la chiamata;
'Ntra li canzuni mei fazzu accussì,
Notu lu puntu e scrivu la jurnata....
Aitănu Virgillitu lu 'guurauti,
Nativu *Paturnisi* veramenti,
Abitanti in Catania tant'anni. (*Il tremuoto del* 1783)

Se una leggenda accarezza od agita le passioni del popolo, vedi trasvolarla subitamente da questo a quel promontorio di Sicilia, imparata con maravigliosa rapidità. Ho assistito, nell'aprile del 1867, alla popolarizzazione (passatemi la parolaccia) di una sacra poesia in Borgetto, e rimasi stupito e confuso. Il poeta Salvatore d'Arrigo, un povero campagnuolo, un ometto sui cinquanta tutto fuoco, legando in essa le vicende presenti alle antiche tradizioni sulla Patrona del paese, non risparmiando i suoi dardi a spregiatori di questa e a tralignati preti; non appena l'apprese a' suoi figli e a qualche altro, che a turbe a lui venivano la gente, e dalla sonora e chiara sua voce, dopo due o tre recite, sapevano senza sgarar sillaba trentuna ottave, che di tante era composta. Fra pochi dì quella poesia era divulgatissima.

Or come, dirà qui taluno, ritenere sempre e bene può mente di popolo queste leggende? Uno, due, pochi rispetti, *transeat,* questo mi persuade; ma le lunghe e molte leggende, come mai?—Questa domanda, scusate, mi sa della vecchia antifona oraziana *odi profanum vulgus,* quasichè la gente che veste d'albagio e vive e muore tra stenti e miserie, e nata alla marra, sua speranza e salute, non possa o debba fruire dell'intelletto e della memoria che a tutti dispensò Natura. Ma ricordate che questa gente ha *scarpe grosse e cervelli fini;* che la sua memoria è vergine e fresca sempre, perchè non affaticata come la nostra su centomila cose per non venire a capo di nessuna, essendo vero pur troppo che « la memoria è fragile e non bastevole alla moltitudine « di esse [1]. » È per ciò che l'uomo del popolo può ser-

[1] Seneca, *De Beneficiis,* VII.

bare in mente per lungo tempo lunghissime poesie, o meglio poemi, come il *San Cristofaro* che supera i trecento versi, il *Tuppi-tuppi* che ne ha 216, *I compari del Comiso* di 288, *Le miserie della vita umana* del Fullone di circa 400 versi; le *Parti della Confessione* e *quelle dell' Inferno* che toccano i mille per ciascuna. E non parlo delle canzone, che v'è chi ne sa trecento (2400 versi), chi 400, chi 600; e a quest'ultima cifra è arrivata giovane tessitrice di piccolo villaggio. Ma bisogna anche aggiungere che, giusta la sentenza di Aristotile [1], i versi sono potente sussidio della memoria; e molto più la rima dirò io. Infatti in ogni lungo componimento vediamo l'ultima rima d'una ottava far consonanza colla prima della seguente, oppure con una parola al primo verso di essa [2]; cosicchè tutte queste ottave vengono a formare una lunga catena, che interrotta rimane se per avventura una rima sfugge od un verso. È un esercizio tutto meccanico, e per un ignorante non è poco [3].

Senza volerlo, abbiamo già detto il metro più comune

[1] *Rettorica*, III.

[2] Ecco esempî di tutti e due i casi:

1. L' avaru cusciénzia nu' nn' havi,
   Arrobba e fa 'micídii senza stentu. (*versi* 7-8)
Durmïanu li Santuzzi a lu *cunventu*:
   — Rispigghiati e talia, grida 'na vuci, etc. (*versi* 1-2)

2. La forza e la putenza di lu 'nfernu
   Li cchiù grossi muntagni jetta 'n *funnu*. (*versi* 7-8)
Eu mi *cunfunnu* — a séntili parrari
   Cui mali parrirà di lu Signuri (*versi* 1-2)

[3] Altra prova che nel popolo agisce la memoria meccanicamente e non l'intelletto è che le canzone, che son cose dislegate, le ritiene con quello stesso ordine con cui le imparò, nè con altr' ordine potrebbe ripeterle. Chi ha raccolto canti popolari nostri s'è convinto di ciò.

alle leggende, e il più antico, l'ottava. Dissi più comune, perchè non poche son le leggende in settenario, in ottonario, in quinario accoppiato, o libero; qualcuna, ma rara, offre un miscuglio di quinario e settenario, di endecasillabo e quinario, come il *Gioacchino Murat*, l' *Amante che si finge monaco*, il *Testamento del duca di Palma.* Altre volte sono in quartetti endecasillabi, o in sestine; ma quella che prevale, ripeto, è sempre la *ottava siciliana* sopra accennata, in endecasillabi con due rime alternate quattro volte; e quindi, incatenandosi fra loro le ottave, ogni rima viene ripetuta otto volte [1].

Però non si creda tutt' oro di coppella ciò che in queste leggende ci resta; e a certe espressioni, a certe parole, a certe dissonanze (che però il popolo fa sparire cantando) ho visto torcere il niffolo a qualcuno, biascicando l' oraziano ***his plebecula gaudet*** [2]: ma che volete, ***non omnes eadem mirantur amantque*** rispondo con Orazio medesimo (*L. II, 2*); e per me è *sacro* ogni rimasuglio di queste antiche storie di popolo [3]. E poi sentite al proposito come scriveva quella venerabile persona ch' è il Tommaseo, autorevole maestro in queste cose: « Fra « le tante leggiadre immagini rincontrerete qualcuna « che l' arte avrebbe a ragione evitata; fra i tanti versi « soavi, qualcuno che passa la giusta misura; fra le « tante eleganze qualche idiotismo disubbidiente a gram- « matica: e queste macchie agli occhi degli accademici « dalla natività coprirebbero ogni candore; ma noi non

[1] Grandi ostacoli offre perciò questa maniera di poetare; ma gli ostacoli il poeta del popolo « li crea, li sfida, li vince (VIGO). »

[2] HORAT. *Ep. L. II*, 1.

[3] Sanctum est vetus omne poema. HOR. *Ep. l. II*, 2.

« parliamo agli accademici dalla natività. Versi di non « giusta misura (a cui la pronunzia deve aggiungere o « tôrre qualche suono) troviamo in Dante,....... ne tro- « viamo in Omero, in Virgilio. Quanto alle rime asso- « nanti, codeste cred'io dimostrino la delicatezza del- « l'orecchio popolare, che di meno materiale corrispon- « denza si appaga e coglie più tenui differenze [1]. » Se anacronismi e bisticci trovi nelle leggende, e mescolanza di sacro e di profano, di storico e di favoloso, e di uomini e fatti lontani e disparatissimi, ciò ti sia argomento della povertà di natali di esse, e anche della loro antichità, se il consenti, giacchè le narrazioni e i romanzi del medio evo sono siffatti. Un esempio ci basti. « I nove « Prodi che giravano, secondo la credenza, pel mondo « invisibili a cavallo uniti colle Fate per proteggere i « buoni, ed animarli a grandi avventure, erano Sansone, « Davidde, Giuda Maccabeo; Alessandro, Annibale e Giu- « lio Cesare; il re Artù, Rolando, e Lancillotto del « Lago [2]. » Segno di loro antichità è pure l'invocazione e la lode a Dio ed ai Santi nel principio e nel fine della leggenda (appunto come adoprossi negli antichi poemi cavallereschi) benchè l'argomento trattato fosse tutt'altro che religioso, anzi talora incredulo [3] e schernitore di certe nubi che dopo i primi secoli vennero ad offuscare la purità del cristianesimo. Nelle leggende non cercare per altro l'artificio degl'intrecci e la moralità voluta persuadere a bello studio, che rara cosa vorre-

[1] *Canti popolari toscani*, vol. I, pag. 12-13.

[2] G. F. Nott, nell'*Avvertimento* al Proemio dell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, pag. 41.

[3] Questo caso è rarissimo in vero in Sicilia.

sti; ma sublimi sentenze troverai ad ogni passo, grandi virtù o grandi delitti, cui inciela o condanna la voce de' secoli; e storiche tradizioni, e pitture fedeli di costumi e di passioni, e tanto più care quanto meno industriosa è la forma onde vengono espresse. Venghiamo a qualche particolarità [1].

In Borgetto, in tempi lontani, primachè uno stormo di banditi ne avesse fatto un casale [2] che al 1360 cadde nelle branche de' PP. Benedettini [3], levavasi un Castello dove gentilezza e cortesia avevano sede [4]. Un brano di leg-

[1] Le leggende che passo ad esaminare sono tutte inedite presso di me: fra non molto però vedranno la luce nella *amplissima* raccolta de' nostri canti popolari che il Vigo sta facendo stampare in Catania. In Sicilia abbiamo gran numero di leggende, ma fino a qui poche se n'erano stampate, ne' *Canti popolari* del Vigo, e nella *Aggiunta* mia ad essi. Ed ecco risposto alla domanda che ci rivolge il Puymaigre nel suo bello scritto *Sur la poésie populaire en Sicile* (Metz, 1869). Profittiamo dell' occasione per mandare i nostri più cordiali ringraziamenti a questo illustre ingegno francese, per le cortesissime e lusinghiere parole che a riguardo nostro usò nel citato suo scritto, pag. 10 e segg.

[2] Vedi Villabianca, *Opuscoli palermitani,* vol. XIII, ms. Qq. E. 89 della Comunale di Palermo.

[3] Viti Amico, *Lexicon topograficum Siciliae,* art. *Burgettus*; e Rochi Pirri *abatis netini, Sicilia sacra* ec. lib. IV, par. 2ª, ove dice che la *nobile Donna Margherita De Blanco* donò al monastero di S. Martino delle Scale de' Benedettini *Casale Burgetti cum juribus suis.*

[4] Lo accenna il Malaterra, Fra Simone da Lentini e qualche altro. Il piano, ch'è davanti alla villa e casa Migliore, anche oggi vien inteso per *piano del Castello*; nome per altro che sempre gli è stato dato nella enumerazione de' fuochi, delle case e delle anime fatta dal Comune. È poco più che un ventennio trascorso che prepotente e vandalica mano atterrava gli ultimi vestigi del Castello, perchè gli enormi e ben tagliati massi formassero il fondamento e le mura della sua casa. *Quod non fecerunt barbari, fecerunt* barabbini!

genda porta che l'unica giovinetta figlia del Conte, signor del Castello, segretamente amoreggiasse con un suo vago scudiere: il che dal padre saputo, il giovane è mandato alla furca: ma in questo la Contessina si affaccia, e udita la voce dello sfortunato che le si raccomanda, impedisce al boia l'esecuzione, e dal genitore ottiene la vita e la mano dello amante; il quale così, creato Cavaliere, diviene il Signore della Terra. — La stessa rozzezza di certe frasi e parole fa fede dell'antichità di questi versi.

—Ora affáccia la Stidda, vera luci [1],
Un pocu avanti cchiù scuru facia;
Tu mi mittisti cu li vrazza 'n cruci [2],
Eu 'un era omu ca ti lu dicia.
Mi vrocu e mi rivrocu senza cruci [3],
Vaju a la furca e va' moru pri tia;
Bedda, dúnala tu la nova vuci,
Lévami di la furca, armuzza mia!—

—Férmati, boja, cchiù nun jiri avanti,
Lu chiaccu scinni, e lu 'mpisu mi cala:
A morti 'un divi jiri lu mè amanti,
Ti lu órdinu eu ca sù suvrana.
Lu Conti cu la figghia nun si nega;
. . . .
Ma si pri forza la testa ti leva,
Lu mè coddu a li sbirri e tu ti paj [4]. —

[1] Parla il giovane che va alla forca, vedendo affacciare la Contessina, *stella* e *vera sua luce*.— Il Vigo ne' *Canti popolari* (VIII, 104) ha otto versi di Giarre simili a questa prima stanza: ma poco si comprendono così staccati dagli altri, e trasformati come sono.

[2] Tu mi costringesti, io non t'avrei mai detto il mio amore.

[3] *Vrocu* e *rivrocu*, contratto da *vródicu* e *rivródicu*, mi seppellisco vado a seppellirmi. *Senza croce* perchè condannato. Non farò note delle parole e delle frasi siciliane perchè *tutte* di questo libretto spiego nel Piccolo Dizionario ch' è alla fine.

[4] Anch'io darò il collo al boja, e sarai pagato. Così all'amante suo.

Di la furca a l'otaru fu purtatu;
Súbitu lu visteru cavaleri,
Spirúna d'oru e sciábula a lu latu,
Si persi la mimória di scuteri:
Signuri di Burgettu titulatu,
Avanza lu cchiù nobili guirreri;
La Sorti e la sò Dia l'ha 'ncurunatu,
E sutta lu duminiu un Statu teni.

Le reminiscenze cavalleresche, in Sicilia non troppo frequenti, crescon grazia alla seducente *Regina delle Fate;* per la quale i più ricchi e potenti Baroni sospirano, e chi la libertà perde per essa, e chi la vita. Il *Contino galante*, che nè sappiamo nè ci fu dato trovare chi sia, trionfa alla fine della bella disdegnosa, dopochè in sella armato alla campagna abbatte dieci rivali con maraviglioso valore, e dopochè si è mostrato esperto e gentilmente passionato poeta sotto i veroni della diletta donzella. La virtù dunque colla poesia e coll'amore hanno ottenuto ciò che al solo amore, alla potenza, all'oro non fu dato di ottenere. Le due ottave che qui riporto, mentre da un canto appartengono alla più squisita e immaginosa poesia ch'io m'abbia mai letta, ricordano dall'altro un costume antico siciliano, seguíto da' poeti della Corte Sveva e dal re stesso, giusta le parole di Matteo Spinello: « Lo Re « Manfredi la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso i- « vano due musici siciliani ch'erano gran romanzatori. [1] »

[1] *Diurnali*, anno 1258, presso il Muratori vol. VII, e il Caruso *Bibl. Sic.* vol. II. — Il *notturno*, anche ai dì nostri, non è mai senza i musici o più propriamente i suonatori, perchè mercè di essi « più di piacer lo canto acquista, » com'ebbe a dir Dante (*Parad.*, XX, 144). Non mi si ascriva a carico se ricorro all'autorità di Spinello, oggi che il tedesco Bernhardi l'ha fatto apparire una falsificaziono del sec. XVI; poichè ancora *sub judice lis est.*

Giria 'ntunnu [1] lu jornu e la notti
E duci duci cci cogghi la mota,
E duci duci cantannu strammotti,
Comu lu risignolu di la rosa: —
« Amuri ca furmau stu cori forti,
« 'Ntra stu curuzzu l'Amuri arriposa;
« Amuri parra e mi duna li botti,
« Li canzuneddi soi 'n bucca mi posa [2].

« Tu si' la rosa, — la rusidda fina,
« Lu pumu d'oru ch' annaca la rama [3],
« Di li Fati e di l' Ancili Rigina,
« Lu paradisu chi stu cori abbrama!
« Ridi a Livanti 'na luci divina
« E cunsola lu misaru chi ama,
« Mi dici ca la stidda matutina
« Lu suli cu li räj doppu si chiama [4].

Ne' *Due Banditi* del bosco di Partinico tu vedi già la baronale prepotenza che, dopo i memorabili *Vespri*, sorse gigante ad opprimere il generoso popolo. Per fallo d'amore *cercati come i Francesi* [5], fugati col fuoco e colle

[1] Intorno alla casa dell'amata.

[2] Non potea meglio esprimersi questo concetto, ch' è lo stesso di quello di Dante (*Purg.* XXIV, 52-54):

... I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

[3] *Annaca* (da *annacari*, cullare) culla. E tutto il verso si muove, e la rama che culla il pomo d' oro la vedi e la senti.

[4] *Doppu* dietro. Ne abbiamo esempio in Dante ed in tutti i Classici. — Tutta questa ottava inciderei in oro!

[5] Il Pitrè, a cui diedi un brandello di questa leggenda, pubblicandolo nel suo *Studio critico sui canti popolari siciliani* (*Palermo*, 1868) ben disse che da questa espressione « appare che la memoria del Vespro era tuttavia calda nella mente del popolo; oggi nessuno direbbesi perseguitato come un Francese (pag. 82). »

armi dal bosco, riparano in quel di Castellamare, ove il persecutore Conte *potenza non tiene*, e di quivi s'imbarcano. Malinconicamente affettuoso è il distacco dalla fiorita patria, e l'addio di Nino alla Contessina amor suo, ed ai capi Santo Vito e Rama che pare abbraccino le acque del golfo di Castellamare.

Nun cc'era cchiù la nivi a li muntagni,
Lu celu com'un spécchiu strallucia,
Eranu tutti ciuri li campagni,
Chistu guardava a chiddu e cci ridia [1]...
E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,
Vannu suli e scuntenti a la campia,
Ca di li peni hannu li testi bianchi,
L'arma accasciata di malancunia.

La via — chi fannu, li porta a lu mari,
Ddà cc'è 'na varca ch'aspetta li venti:
— Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,
Chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —
Lu ventu 'n puppa li porta 'n canali,
Viva san Petru ca l' afflitti senti!
Su' fora gulfu e la terra scumpari,
Ninu chiancennu fa chisti lamenti:

— Senti — la vuci mia, stidda Diana,
Cuntissinedda graziusa e fina,
La sorti scilirata m' alluntana,
Cui sapi a quali fini mi distina!
O capu Santu Vitu e capu Rama
Chi aviti abbrazzatedda sta marina,
Diciti a la Cuntissa quannu chiama:
« Turnirà, turnirà qualchi matina.....

Il dispotismo de' nobili trovi maggiore nella *Caterina*, ove il Barone fa incatenare qual pazzo e minaccia di morte l'antico e povero amante di essa. — Ma se, fidente

[1] Come annotare certe bellezze ineffabili senza guastarle?

nel suo potere, il nobile osa contaminare con sagrilega mano il talamo coniugale, oh no, tanto sfregio non ha sofferto nè sofferirà mai un siciliano; e gli espulsi Bizantini, e i massacrati Francesi tel dicano, e le tante vendette private, spesso scintille di civili discordie, ch'hanno origine da offesa onestà. Allora il più abbietto, il più vigliacco popolano sa maneggiare un pugnale, uno schioppo, e, pur con certezza di morte, si vendica spietatamente. Leggi la *Vendetta*: egli, alla posta dopo un ponte, scopre a un tiro di balestra [1] il Conte offensore tra' suoi cagnotti; tira impavido, e si accoscia, ma non fugge. L' hanno messo in prigione: domani la forca. Che importa? Egli ride, ch' ha già sparso l' iniquo sangue nobilesco: e al morto padre, che viene in sogno a benedirlo d' avere rifatto lucente l' onor della sua famiglia, ei dice con sprezzo e cinico riso che i martirii e la forca son bagatelle, che con securo animo è pronto di calare all' inferno, dove però, (grida) in quel fuoco aggrapperò il Conte alla nuca, il cuore gli strapperò, e coi denti stracciatolo glielo sputerò in faccia. — Scena degna del pennello di Dante!

Severa lezione di morale ci dà il *Marinaro di Capo Feto*. Tra noi, San Giovanni Battista è protettore e vindice de' legami di comparatico; ed è con terrore adorato dal popolo, come un santo che la fa costar salata a chi viola il suo sagramento. La leggenda pubblicata dal Vigo, *I Compari del Comiso*, è bastevole a suggellar questa credenza; ma la riconferma il nostro *Marinaro*. « Passato il Capo di Caraccà (scriveva l' Auria al 1652), quan-

[1] Quando la leggenda nacque, la balestra non era dismessa per lasciare il posto allo schioppo, che poi s' inventò.

« do si va per la città di Patti, vi è un altro Capo, detto « *Capo Feto*; ed infatti, passandovi da vicino, vi s'in- « tende un certo fetore. I marinai dicono haver inteso « da persone antiche, che in quel luogo è sepolta una « Comare con un Compare, ambidue oppressi miraco- « losamente nell'atto venereo da una gran pietra,... la « quale si vede ancor hoggi distaccata da un grande sasso « vicino [1]. » Quest'avventura narra la storia che esaminiamo; e quale spavento incuta quel *Capo*, ce lo fanno saper questi otto versi che stan verso la fine di essa:

Lu rimjanti pri la pisca passa;
A Capu Fetu metti a siuniari,
Ca la varchitta sulidda s'arrassa
E pri súspicu s'áudi cricchïari.
Lu pisciteddu ccà nun àvi passa,
Mori 'ntra st'acqui vilinusi e amari:
Sûlitu lu jacobbu cci fa stassa
Cu lu luttusu cúculu fatali [2]

Un triste quadro è *la Donna di Calatafimi*, la quale trova ucciso il bambolo nella cuna, arde inconscia il più grandetto nel forno, ed ella stessa è scannata dal marito suo, che la reputa autrice de' due delitti. Tanto male, dice il popolo, le venne per aver fatto il pane di domenica; perchè « de' Santi devi guardare le feste, acciò « che l'ira di Dio non venga sopra di te [3] ». Ma in que-

[1] Auria, ms. Qq. A. 3, pag. 45 della Comunale di Palermo.

[2] Verso sublime ed impareggiabile!

[3] Fra Filippo da Siena, *Assempri*, cap. 50. Lo stesso Autore racconta di « una donna che cosse 'l pane la dimenica, e volendolo poi « sfornare era tutto sanguinoso »; e di « un uomo che lavorando il « dì di Santo Bartolomeo si ruppe la gamba ». Molte simili storie corrono tradizionali in bocca del popolo di Sicilia.

sta leggenda è forse poca elevazione, e meno sentimento: questo v'è di notabile, che l'ultima stanza termina con sei rime baciate a mo' de' rispetti toscani, e con quattro versi che appartengono alla *Baronessa di Carini.*

Cecchina è la vittima d'un padre brutale, che fa sagrificio all'oro del cuore di lei, imponendole un esoso marito, nel quale ei vede l'alba de' proprî buoni giorni. Il contratto è firmato; domani in chiesa.... L'indomani Cecchina era morta. Imprecando al *nero* padre, il popolo piange:

> L'hannu purtatu supra 'na vara,
> Parma e curuna, ciuri a migghiara;
> Parrini e mónaci cu níuru mantu,
> La cruci avanti, l'amaru cantu:
> Chini di pópulu strati e barcuna:
> — Chi bedda vírgini va 'n sepultura! [1]

Oltre al patetico suono, è in questi versi registrata una antica gentil costumanza, la quale orna di fiori di corona e di palma la bara della vergine, che tra mesta folla e mesto salmodiare del clero è condotta al sepolcro [2]: costumanza viva ne' comuni di provincia, non in Palermo, dove i recenti pomposissimi carri funebri hanno annullato ogni idea di dolore e di religioso raccoglimento che al cuore manda l'immagine di un mondo che passa.....

Beppuccio il valente cionca allegro co' più fidi amici le ricolme tazze di vino; si fan *tocchi*, si gioca alla *morra*: ma fumano le teste, e da una parola attizzati, imbran-

[1] Questo nuovo metro, che solo in tre o quattro leggende abbiamo trovato, fu introdotto in Sicilia dopo il 1830 colle *Ballate* del Navarro. Potrebbe darsi che la *Cecchina* fosse parto letterato, fatto legittimo poi dal popolo che lo ripete con mesto affetto.

[2] Al v. 139 della *Baronessa di Carini* cennasi anche a tale usanza.

discono tutti i coltelli..... Il lume è già spento, solo si ode il crosciarsi delle lame. Beppuccio il valente l'hanno morto con sette colpi gli amici.

Il povero *Bartolo*, già ricco e potente, or è mendico e fuggiasco pe' molti nemici che gli stanno alla pelle. Esausto, affamato, precipita con volontaria disperazione nel mare, in vista del capital suo nemico, *Simone il terribile.* Questi palpita di pietà la prima volta, buttasi a nuoto, e salvo lo riporta in propria casa, donde lo rimanda poi con donativi e col bacio dell'amore e della fratellanza.

Populu di Sicilia ginirusu,
Di la liggi di Diu ca nni fai casu,
Diu ti darrà cumpensu priziusu,
Ed eu mi vôtu ad Iddu e 'n terra vasu.

Non è mia intenzione di esaminare qui la copia immensa delle siciliane leggende, nè il posso; che a sè ritorce tutta mia cura la *Baronessa di Carini*, la più varia, la più perfetta , la più sublime tra le leggende.

Ma prima di venir ad essa, non so resistere a non citare almeno parecchie altre storie che *inedite* io conservo, o il Vigo o il Pitrè, e che non sono di lieve interesse. — Banditi e ladri celebri sono *Testalonga*, *Lupa di mare*, *Girolamo Bruno*, *I Fra Diavoli*, *Paolo Cocuzza*, *I Mafiusi del Castello di Carini*. Ne' *Due innamorati*, nel *Monaco ospitato*, nel *Confessore e la penitente*, nella *Moglie rapita* e nel *Frate della cerca* è tolto il velo a certe maccatelle di alcuni frati, ai quali, religioso com'è, il popolo di Sicilia non serba poi tanto rispetto, nè risparmia frizzi ed aculei. Il *Sangue lava sangue* fa rabbrividire per quelle lotte cittadine che trascinano a ruina famiglie e paesi e che, nuovi *Casi di Sciacca*, sulle pub-

bliche piazze in pieno dì si consumano, perchè la Giustizia *dorme* nell'apprestare validi e certi rimedî. *L'aversieri che strangola l'avaro* richiama alla mente la novelletta di Fra Filippo da Siena « di un mercante avaro « che fu veduto strozzare dal Diavolo », e la leggenda allemanna del *Conte malvagio* che nel sonno fu dal diavolo strangolato, sì bene dal Fissore tradotta. Nell'*Uccello fatato*, ma più nella *Casa incantata* si raccolgono le più superstiziose credenze sui tesori nascosti, le streghe, i fantasmi, i prodigi della magia. *Rosina* e la *Fuga amorosa* ti dicono a qual grado pervenga la passione in cuore di Siciliana, talchè cieca si dona questa all'amante e seco al mare si affida. Il *Matrimonio di Federico III e Costanza d'Aragona* è cosa che merita studio particolare per l'importanza storica che offre. Poi la *Rivoluzione del 1672*, il *Tremuoto di Messina del 1740*, l'*Eruzione dell'Etna del 1766*, *Rivoluzioni del 1820*, *1848*, *1860*, *Cholera del 1837*, *1854*, *1867:* e poi *Carestia*, e *Pestilenza*, e *Condannato a morte*, ed *Elisabetta*, e *Testamento d'un povero*, e *Morte ed ignorante*, e *Miracoli di Santo Sano*, e *Gioachino Leto*, e cento altre varie, leggiadrissime storie

Ch'io non posso ritrar qui tutte appieno.

II.

Sulla costa settentrionale della Sicilia, dirimpetto l'isola d'Ustica, sovra ubertoso ariosissimo poggio siede la gaia e pulita Carini, l'antica Iccari, nota più per la famosissima Laide, la cui beltà trascinossi dietro governanti, filosofi, artisti e poeti [1], anzichè per le varie vi-

[1] I Carinesi la ricordano tuttavia coll'appellativo *la bedda di Liccari.*

cende a cui, per due volte distrutta e rifabbricata, soggiacque per lunghissimi secoli [1]. Questa Carini, che ne' tempi normanni fu di quel Matteo Bonello che diè morte (1160) all' infame Maione, supremo Almirante di Guglielmo il Malo [2]; e fu ne' tempi angioini del famoso Palmerio Abate, che col Procida concorse a preparare la strage dei Vespri [3]; passava il 26 agosto 1397 ad Ubertino La Grua, cavaliere, barone e vicerè per la valle di Mazara [4], e gliela donava il re Martino da' beni appartenenti a Manfredi Chiaramonte, già fatto decapitare come reo di ribellione e di alto tradimento [5]. Moriva Ubertino al 1410, e Castello e Terra di Carini restavano a Giliberto Talamanca [6], che al 1402 avea sposato l' unigenita Ilaria La Grua di Ubertino, con obbligo di assumere il cognome e le armi di casa Grua [7]. Discendente

[1] Vedi le *Notizie d'Iccari* in forma di dialogo scritte dal sac. Pasquale Pecoraro, Palermo, 1856, cap. I.-VI.

[2] Villabianca, appendice alla *Sicilia nobile*, vol. I. pag. 60: e Palmeri *Somma della Storia di Sicilia* cap. XXII, 10.

[3] Villabianca, op. e loc. cit.; Palmeri, op. cit., cap. XXX, 9.

[4] Villabianca, op. e loc. cit. pag. 61. Sulla tomba di Ubertino, nella Chiesa di S. Francesco de' Minimi Conventuali di Palermo, si leggeva: *Ubertinus. La. Grua. Miles. Baro. Careni. Prorex. Vallis. Mazariae. obiit. anno.* 1410.

[5] Palmeri, op. cit. cap. XXXIX, 2-3.—Le armi della famiglia Chiaramonte vedonsi ancora sulla porta del Castello di Carini insieme a quelle dei La Grua. Villabianca *Sic. nobile*, vol. I, P. II, lib. I, p. 56.

[6] Era de' Grandi di Catalogna; ed era passato con Martino in Sicilia al 1392 per ire contro i quattro tiranni che si chiamaron *Vicarii*. Caruso *Storia di Sicilia*, vol. II, parte 2ª, lib. 10.

[7] Villabianca, *Sic. nob.*, loc. cit. — Queste armi sono: Scudo diviso in due pel lungo: il destro mezzo campo fatto a quadretti bianchi e celesti; nel sinistro, ch' è rosso, vedesi la gru di color pardo avente una pietra nel destro piede ch'è alzato, mentre il sinistro poggia sul suolo.

da questa illustre famiglia Talamanca-La Grua, dopo una serie di successori, Vincenzo II, barone, al 1532 menava a compagna Eleonora Manriquez, discendente da' Greci imperatori [1]: e Pietro III suo figlio, barone al 1552, da Maria Tocco e Manriquez della casa reale d' Aragona otteneva la sventurata figlia Caterina, soggetto delle nostre indagini, e della poetica istoria [2].

Perchè abbiamo accennato a tutte queste particolarità degli ascendenti di Caterina vedrà il lettore più sotto: adesso cerchiamo di questa infelice.

Aveva il padre abituale stanza nel suo palazzo di Palermo [3], occupando sempre i Baroni di Carini i più alti uffici del Regno: la figlia dimorava invece al Castello carinese, il perchè non sappiamo. — Nello stesso territorio di Carini è un vasto feudo detto *Don Asturi;* oggi di proprietà del duca d' Aumale, che l' ha aggregato alla vasta sua fattoria dello *Zucco;* ma nel sec. XVI di Casa Vernagallo, una delle sette famiglie pisane passate in Sicilia nel 1400 [4], una delle più ricche fra le altre nobili, tanto da comperare ai tempi di Carlo V la città di Caltanissetta [5]: e un Ludovico Vernagallo, di questa fami-

[1] PECORARO, op. cit. cap. VII.

[2] VILLABIANCA, *App. alla Sic. nob.*, v. I, pag. 61-62. Molto confuse in lui e nel Pecoraro sono le successioni di Casa Carini: noi con l'aiuto de' ritratti delle sale del Castello l'abbiamo un po' chiarificata.

[3] È quello stesso ch' è rimpetto alla Cattedrale, arso nella rivoluzione del 1860 ed ora ricostruito. Vedi VILLABIANCA, op. e loc. cit.

[4] VILLABIANCA, *Sic. nob.*, vol. II, parte 2ª, lib. 2°, pag. 129; e vol. III, parte 2ª, lib. 4°, pag. 33.

[5] Vale a dire pochi anni prima della morte di Caterina La Grua. Vedi VINCENZO DI GIOVANNI, *Palermo ristorato,* lib. II, pag. 100:— BONFIGLIO, *Messina nobile* cap. II, p. 72: VILLABIANCA, op. e loc. cit.

glia, avea sposato Elisabetta La Grua figlia del Barone di Carini, Pietro II forse [1]. La parentela, la vicinanza che è mezza parentela, l'età fiorita e fresca e la gentilezza avvicinarono il *bel cavaliere* Vincenzo Vernagallo [2] e la *più vaga stella de' Serafini,* Caterina Talamanca La Grua.

« Amor,... al cor gentil ratto s'apprende [3] »; e, come fiore, co' fiori nel febbraio germogliando, sbocciò in marzo, diè profumi divini alle aure di aprile e di maggio, e di sublime poesia alimentò due cuori palpitanti la prima volta. Ma « chi pon freno agli amanti o dà lor legge [4]? » Era desto l'incendio, e dovea consumare non potendo più spegnersi. Chi ha osservato la intensità della prima passione in diciottenne fanciulla siciliana [5], che madre e parenti e mondo e Dio allora dimentica, darà la sua commiserazione al fallo della disgraziata Caterina, inerme e sola, direi quasi, contro gli assalti di Amore. Ma le felicità della innamorata coppia destarono presto la invidia, *morte comune* [6]; e la spia, pubblico flagello [7], fecela un tristo di monaco, che con odiati colori è ritratto nella leggenda.

[1] Il VILLABIANCA, loc. cit., ha qui, al solito, un po' di confusione.

[2] Sempre *bel cavaliere* e *bella figura*, è appellato ne' versi, come la Caterina coll'epiteto del testo, o coll'altro di *giglio di Carini.*

[3] DANTE, *Inferno*, V, 100.

[4] PETRARCA, *Sonetto* CLXXXV, in vita di Laura.

[5] Un 40 anni addietro mi si assicura esistesse nelle sale del Castello di Carini il ritratto di Caterina « Era una giovinetta (mi si disse) di « alta statura, lunghe trecce bionde, bel profilo, fresca, delicata, oc- « chio malinconico e passionato : poteva contare appena diciottanni. « Vestia lunga veste (*cantùsciu*), con ricco cinto e larghe maniche a « voli : nulla di più semplice ed elegante. » Sventuratamente questo ritratto non esiste più tra quelli che si trovano al Castello.

[6] DANTE, *Inferno*, XIII, 66.

[7] *Delatores, genus hominum publico exitio repertum.* TAC. *Ann.* IV, 30.

Vola il Barone Pietro a Carini, il 4 decembre 1563, e Caterina, invano di sala in sala gridando *ajuto, Carinesi* [1] ! è scannata mentre per un andito fugge ad altro appartamento. Cadendo, la insanguinata mano ella imprime al muro, sotto la Gru marmorea presso una porticina, e quella orma sanguinosa è lì sempre indelebile a gridare vendetta dell' infame parricidio [2].

Vernagallo, cerco a morte da Pietro, nascondesi in Lattarini, quartiere di Palermo: poi pentito si dà a Dio, non sappiamo in quale convento; certo non in Sicilia, dove il feroce Talamanca l' avrebbe scannato anche sugli altari. La fantastica mente del popolo ha immaginato che lo spirito di lui vada ancor da quel dì per l' aeree regioni, piangendo e chiedendo vendetta contro il padre assassino [3]. — Il castello fu chiavato e murato [4]; si disse

[1] Inseguita dal padre, Caterina gridava : *ajuto, Carinesi!* ma nel momento che quel mostro la feriva, non vedendo accorrer nessuno, gridò invece *Cani, Carinesi!* epiteto registrato nella leggenda, e veramente cagnesco; perdonabile a quella disgraziata in quell' estremo momento, ma non a chi, anche oggi, ingiuria *Cani* i Carinesi, che son in vero tra' più gentili, ospitali e cordiali Siciliani. E ben l'ho provato tre volte che son ito nel lor caro Comune. — Altri vuole che il *Cani, Carinesi!* lo profferisse il Barone quando, consumato il delitto e pentito, odiava a torto i Carinesi perchè non accorsero solleciti alle strida della figlia. Ne' versi è in bocca di quest'ultima.

[2] Al Pitrè, ed a me pure, osservando quella impronta cruenta di piccola mano, parve quel rosso non essere proprio il sangue del 1563, ma un colore forse che posteriormente si aggiunse, perchè viva restasse quella macchia che pel tempo sbiadiva.

[3] Vedi in fine del volumetto gli Schiarimenti (B).

[4] Chi murò le sale del Castello fu un muratore cognominato Oliveri, ma ingiuriato *'Ntámpani (baggeo)*, ed ebbe facoltà dal Barone di prendersi tutt' i mobili della stanza del delitto. L' Oliveri non volle però toccare una cassetta che, dal peso, conobbe contener danaro : anzi

vi albergassero mali spiriti: il barone, anima di Caino [1], disperatamente visse gli altri suoi giorni, esecrato e maledetto da tutti [2].

Questa è la storia che i versi e la uniforme tradizione di tutta l'Isola ci conservano. Non curo e non registro i cento aneddoti, le cento avventure, i cento romanzi che sulla Caterina sonosi accumulati presso il popolo, perchè alla critica, al buon senso, alla storia non reggono. I Dumas vi mietano e spigolino, ch'è campo per loro. A me basta, a mia scusa, far avvertire come i miracoli, i prodigi, le fortune e le sventure inaudite si raccontino centuplicati, trasformati, con migliaia di chiose, contradittorie sovente: perchè chi riconta ciò che udì, aggiunge, toglie, modifica a senno suo, o per bizzarria, o per mostrarsi più animato dipintore. E a prova di ciò vi basti l'esempio del Quintilio del Gozzi che inventava storiette per vederle divulgare, crescere, trasformare: e l'altro esempio di quel marito che finse partorir un uovo, narrato in arguta novelletta del Guadagnoli (il quale, in parentesi, lo tolse di peso ad un autore Francese, che a sua volta l'avea rubato ad un nostro cinquecentista).

smurando dopo qualche tempo le stanze, presentò al Talamanca la cassetta là dov'era. Ammirato di tanta fedeltà, questi gli concesse un pezzo di terra a sua scelta: ed egli, da scimunito che era, scelse un piccolo piano sopra Carini, sassoso, infruttifero, che d'allora in poi fino al presente si noma il *Piano di 'Ntámpani*. I pronipoti di questo muratore vivono in Borgetto, e conservano viva la tradizione di questo aneddoto, come dell'arte di lui ed anche un pochino dell'indole.

[1] Leggenda, verso 40.

[2] Pare che anche i suoi successori lo avessero in odio, perchè frai ritratti della famiglia quello di lui è il solo che manchi. Allo stesso modo nel palazzo de' Dogi in Venezia manca il ritratto di Marin Faliero, tenuto come traditore.

Ma sento qui domandarmi: — Una poesia popolare, che probabilmente potrebb'essere una spiritosa invenzione di qualche ingegno, come tante si dànno a' di nostri almanaccate leggende nere e bianche e bigie su questo castello, su quel lago, su quel burrone: una tradizione che, appunto per ciò che poc' anzi è detto, può essere falsa o almeno molto sformata: una macchia rossa ad un muro, che anche per semplice ghiribizzo potè venir fatta: tre nomi, storici sì, ma che potrebbero esser messi ad arte in iscena per dar faccia di verità ad un parto di fantasia: questo solo, insomma, è egli bastevole perchè noi potessimo giurare sulla veracità storica di un fatto sì luttuoso ed inaudito? Gli storici, i cronisti, gli scrittori contemporanei, che ne han lasciato di certo? La lira dei poeti letterati dell' epoca, che strimpellava minuziosamente su tutte le frivolezze, fu muta affatto, quando l'intera Sicilia era messa a rumore per tanto delitto?

È facile una risposta quando noi ci facciamo a tratteggiare in poche linee l'epoca triste dentro di cui si compì l'abbominato parricidio. Eccelle in essa lo spirito di rivoluzione, quello di vendetta, e la sete di sangue. Il tumulto contro gli Ebrei, la espulsione del Vicerè Moncada, la sanguinosa congiura di Squarcialupo e quella dei fratelli Imperatori, il Caso di Sciacca, il tumulto che notar Tersino capitanò, ce ne danno prove sufficienti e chiarissime [1]. E frattanto i ladri scorazzavano arditamente le campagne, imponendo taglie ai proprietari, e sfidando a suon di tromba i Vicerè [2]; i Turchi ardevano, saccheg-

[1] Vedi il Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, lib. XI, epoca Austriaca: e Palmeri, op. cit. cap. XLII-XLIV.

[2] Più famoso fra' contemporanei banditi, un Vincenzo Agnello ebbe

giavano le città e le ville di tutto il litorale, e rapiano le vergini [1]; e i Baroni co' loro scherani si afforzavano ne' castelli, sempre a dovizia forniti di trabocchetti, carceri, ordigni di tortura; e spesso rubelli, impaurivano i re colla lor prepotenza. E questi dall' altro lato non poterli affrenare, non poter ridurre a calma e sicurezza il Regno, a malgrado de' profusi tesori; perocchè ben altre cure li teneano in continuo travaglio, le lunghe guerre contro il Turco, contro la Francia, contro l' Olanda, la Inghilterra, il Portogallo [2].

Quand' io volsi la mente a riunire le sparse membra della leggenda di Caterina La Grua, corsi con sollecita cura a rovistare le storie del XVI e XVII secolo. Quanta infruttuosa fatica durai! Trovai narrate le guerre che i re nostri sostennero, i subugli popolari, le lotte civili, le scorrerie dei ladri e dei Turchi, i provvedimenti dei Vicerè, le pretese vittorie, le luminarie, i tornei, i caroselli fatti per dar polvere negli occhi alla infelice popolazione e farle dimenticare così le fami, i tremuoti, la peste che l' affliggevano: ma non solamente non trovai un cenno dell' assassinio consumato in Carini, ma neanco una parola che riguardasse gli abituali delitti o le prepotenze de' nobili; e se questi son qualche volta ricordati, lo sono per vigliacche adulazioni alla corte che dava lor campo franco per non averli nemici. Scoraggiato ricorsi ai diarî

l'ardire di farsi vedere dal Vicerè duca di Medinaceli disposto in ordinanza co' seguaci suoi sopra un colle, toccando trombetta e facendo sventolar lo stendardo, su cui era dipinta la morte. V. Auria, *Cronologia de' Vicerè*, p. 46: Di Blasi, op. ed epoca cit. cap. XII.

[1] Palmeri, loc. cit.: La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V*, c. 6 e segg.

[2] Di Blasi, *Storia* ec. epoca cit. cap. XV.

manoscritti, nella speranza che qualcuno m' avesse potuto rivelar intera la verità, per ciò che il Diarista non avea fatto di ragion pubblica il suo scritto, e ben conservato l' avea trasmesso ai nipoti. Ma l' immagine del nobile coi suoi cagnotti stava pur sempre innanzi agli occhi del Diarista. Egli, che ad una caccia artificiale, ad un torneo, ad un ingresso di nuovo Vicerè o Cardinale, o ad altre inutili insulsaggini consacra ben molte pagine; quando viene al punto di segnare l' empio operato d' un Grande pargli vedersi luccicare davanti il pugnal nobilesco, e si confonde nelle idee, e trema a verga, e scrive in modo rapido e oscuro: « *1563. Sabato a' 4 Xbre successe il Caso della Si-* « *gnora di Carini* [1]. » Valerio Rosso [2], Palmerino ed altri due Diaristi [3], copiandosi pur dicono le parole di Filippo Paruta. Solo un anonimo, il cui ms. era in potere del Marchese della Favarotta (paesetto vicino a Carini), sollevò un po' più il velo dicendo: « *1563. Sabbato a 4 Xbre fu ammazzata la Signora Donna Caterina La Grua, Signora di Carini* [4]. » Ma a ciò pongasi mente, che nessuno si attenta non che di accennar la cagion della morte, ma

[1] Filippo Paruta, *Cronica di Palermo*, (ms. Qq. F. 4 della Comunale di Palermo), in quest' anno 1869 data alla luce dall' egregio e dotto Abbate Gioachino Di Marzo nel vol. I della *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia.* In questa stessa ed eccellente collezione ei pubblica gli altri *diarî* cui io accenno. E qui colgo la occasione per pubblicamente manifestargli la mia stima e ringraziarlo delle cortesi parole che a pag. 25-26 del citato volume usa a mio riguardo, pigliando opportunità del *Caso* della Signora di Carini.

[2] *Diarii antichi palermitani* ec. raccolti dal marchese di Villabianca, vol. VI, pag. 47, ms. Qq. D. 98, della Comunale di Palermo.

[3] Riuniti nel ms. Qq. E. 55, della stessa Biblioteca.

[4] *Notizie di successi varî* ec. Ms. Qq. C. 2.

di nominar l'uccisore. E la ragione è patente: Pietro Talamanca La Grua, di alto e antico lignaggio spagnuolo, imparentato a due case regnanti, ricchissimo e potentissimo, orgoglioso più che altro grande di Spagna, talchè in questa palermitana provincia è passato in proverbio [1]; incuteva spavento ai più forti e più ricchi. Vincenzo Vernagallo dovette nascondersi, fuggire ad un convento fuori dell'Isola. Caterina venne scannata, e la Giustizia non ardì proferir verbo. Erano i tempi corrotti ed iniqui che portavano a ciò: tempi di schiavi e di tiranni, di rivoltosi e di assassini, senza religione, senza patria, senza onore. In altra epoca, in cui nel cuore de' nobili al fumo e all'orgoglio toglieva il posto il cortese e generoso sentimento cavalleresco e il rispetto squisito al bel sesso, abbiam noi visto [2] il Conte signor di Borgetto cedere ai preghi della figlia, assolvere l'infido scudiero e farlo suo genero. Che abisso fra queste due età, fra questi due titolati!

La stessa causa che imponeva silenzio agli storici dovea con più ragione imporlo ai poeti, che in quell'epoca miseranda strisciavano ai piedi della Corte e della Nobiltà, avviliano nel fango dell'adulazione la santità della poesia, nata a sublimar Dio e la Patria, a infuturare gli Eroi e i Benefattori dell'Umanità, a percuotere con implacabile flagello i vizî ed i delitti, o coronati, o mitrati, o imberrettati. Ciò che avveniva alla corte di Leon X e di

[1] *Barone Talamanca* si chiama fra noi chi affetta superbia e fumo e va tronfio e pettoruto battendo il tacco. Bisogna distinguere questo motto proverbiale dall'altro venutoci dagli Spagnuoli, *Dottore di Salamanca*, che si dà a chi si crede in dottrina superiore agli altri.

[2] Vedi il § I del presente discorso, a pag 26.

Cosimo de' Medici, avveniva tra noi : nel Continente e nell' Isola correvan le lettere uguale fortuna: e se al Varchi in Firenze una stilettata insegnava che dovesse mutar tuono scrivendo l' istoria; in Palermo si faceva scoppiare la polveriera del forte di Castellamare, dove stava chiuso il *siculo Petrarca*, l' immortale Antonio Veneziano, perchè il suono della sua lira seppe acre di molto al Vicerè Conte di Albedelista [1].

Ma se il feudale potere chiudeva agli scrittori la bocca, perchè l' oblio involvesse nella sua notte scelerità sì nefanda; non poteva imporre sul sentimento del popolo che da essa nelle intime fibre del cuore fu scosso. Un suo ignoto cantore a melodiosa cetra affidò gli amori infelici di Caterina, e innanzi al tribunale de' secoli futuri chiamò l'empio Barone, cui marchiò d'infamia non peritura. Ma a ciò torneremo più tardi: adesso ci incombe di cercare che un lume più certo venga a diradare il pauroso buio che ricopre la storia dell' amica di Don Asturi. — Siamo al sec. XVIII, ed è il ricco ed autorevole marchese di Villabianca, solito a ficcare il naso in tutte le minuzie private di nobili e di volgo, che ci soccorre nelle nostre ricerche. A suo tempo i Talamanca La Grua esiston tuttavia, anzi col titolo di Principi [2], ma non son più quelli del secolo XVI; chè altre case nobile-

[1] Vedi nelle *Opere* del Veneziano lo scritto del Modica, *sulla vita e opere di lui*: e V. Di Giovanni, *Il Miceli* o *l'apologia del Sistema*, p. 304.

[2] Il titolo di *Principe* concesse a' Baroni di Carini il re Filippo IV il 19 settembre 1622, come si vede nel Villabianca, *Sicilia nobile*, vol. I, parte 2ª, lib. 1°, pag. 56. La nostra Caterina della leggenda il popolo chiama *principessa*, e *principe* il padre, anco ne' versi: ma siccome al 1563 non aveano questo titolo, come dal citato documento risulta, così ho sostituito *barone* e *baronessa* ov'era *principe* e *principessa*.

sche, con eterna vicenda, son sorte, e pareggiano e vincono le antiche. Ora, il Villabianca può fare le sue curiose indagini una prima, una seconda, una terza volta, e infine con franchezza lasciar scritto: « Il Caso miserando « detto della figlia di Carini lo fe' *Pietro La Grua Ta-* « *lamanca*, Barone di Carini, a' 4 dicembre 1563, con « dar morte colle sue mani e nel suo stesso Castello di « Carini alla sua figlia creduta rea di fallo venereo con « uno di *Casa Vernagallo*. E questo si chiama il *Caso* « *della figlia di Carini che ancor rumoreggia nella Si-* « *cilia.* » Accenna dopo alle macchie di sangue esistenti nel Castello, ed alla poetica leggenda che i Cantastorie andavano modulando su strumenti a corda o a fiato. Siccome il sig. Marchese scrive scempiatamente ho messo tra gli Schiarimenti (A) le sue parole, e qui riporto le due stanze che della poesia (dice) gli fu dato raccogliere.

Lu Vernagallu beddu cavaleri
Di Carini a la figghia fa l'amuri,
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri
Pri mia fora (idda dici) Don Asturi.
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va d'appressu e l'invita a l'amuri,
E currennu a la fini da livreri
La junci e tuttidui dicinu Amuri.

Lu patri poi, baruni di Carini,
A Vernagallu cerca d'ammazzari;
Ma chistu si nni fuj a Lattarini,
S' ammúccia forti e nun si fa pigghiari:
Unni la figghia subitu a Carini
Scanna arraggiatu, e lu sangu ora pari
Di l'auccisa a la turri di Carini:
Sempri ruini fannu onuri e amari.

Chi ha qualche conoscenza della poesia del popolo stenterà a credere di lui queste insipide e sguaiate ottave.

Non le ardite e fantastiche immagini, non i colori vivi, non l'armonia, non l'affetto, non la spontanea semplicità, pregi costanti della nostra popolar poesia. Non è popolare il paragone del 7 verso, e molto più per quel *currennu* DA *livreri;* chè il *da* manca alla lingua siciliana e il *di* ne tiene le veci. Forse potrebbe dirsi questa una correzione del letterato Villabianca, s'egli stesso non ci facesse avvertiti d'aver trascritte le due stanze *tali quali* gli furon dettate. Molto meno sanno di popolo gli ultimi otto versi, con quella meschinità di rime, con quelle inarmoniche spezzature letteratesche, con quel brutto bisticcio ch'è in ultimo. E poi, tutta la storia di Caterina incomincia e si compie in esse due stanze: e allora, addio alla leggenda poetica! che il popolo dice ch'era *molto lunga,* e il Villabianca stesso pare ne convenga, dicendo che le due ottave sono parte della canzone espressiva del Caso della Signora di Carini. Il non trovar poi popolare, in nessuno de' nostri Comuni, anche un solo di questi sedici versi, mi ha rinforzato in una mia opinione, che mi pare la più plausibile che si possa emettere, cioè, che essi versi dovettero esser parto di qualche mente mezzana di sedicente letterato, posteriori alla leggenda, e come ad *argomento* della medesima. L'autore della quale, tanto delicato poeta e finito artista, avesse pur verseggiato sonnecchiando qualche volta [1], non poteva dar vita a due ottave, che in paragone delle altre, vuoi per istile, vuoi per frase poetica, vuoi per sentimento, mi dànno l'aspetto della scoria che galleggia nel crogiolo dell'oro. E, a malgrado di ciò, per non lasciar una lacuna che nuocerebbe al progressivo sviluppo dell'azione, sono

[1] « Quandoque bonus dormitat Homerus. » HORAT. *Ar. poet.*

stato necessitato a far uso della prima di esse. Vero che, tra' versi che la precedono e seguono,

> Strazia inarmonica
> Gli orecchi, come
> In una musica
> Solenne e grave
> Un corno, un oboe
> Fuori di chiave [1]:

ma non le posso dar il bando finchè un più fortunato, ma di me certo non più amoroso cercatore, non avrà rinvenuto quei brani che con gran mio dispiacere veggo mancar tuttavia a questa sublime leggenda.

Il popolo nostro, allorchè di essa favella, adopra invariabilmente le parole: *è la più bella e insieme la più dolorosa poesia che in siciliano siasi cantata giammai* [2]. E si avverta che con quel *dolorosa* intende non solo il dolore e il lutto dell' avvenimento in se stesso, ma il sentimento arcano e patetico che informa que' versi ed ha possa di risvegliare in altri il dolore. E avvegnachè i canti popolari sieno di tutti e non sieno di nessuno, pure chi primo compose questa leggenda ci fu, ed essa stessa ci dice che non fu ingegno volgare, nè incolto.

Il suo nome non è giunto a noi. Potea forse trovarsi, come in molte leggende, registrato negli ultimi versi: ma più probabilmente fu taciuto per non esser fatto segno alle temute persecuzioni dello strapotente Barone, a cui, come vedremo, non risparmia le più fiere ingiurie e le minaccie di sicura vendetta celeste. Vero però, dall'altro canto, che al Talamanca doveva bene esser noto;

[1] Giusti, *il Ballo.*
[2] Vedasi negli Schiarimenti (C).

posciachè ci si riveli egli stesso espertissimo conoscitore del Padre, della Figlia, del Castello e delle minime parti di esso. La descrizione che ci dà dell' aurora che va ad indorar l'isola di Ustica e il mare, guardata dai balconi del Castello (*versi 85-88*), non potea darcela se non se chi l'ebbe ad osservare da quei balconi medesimi. Certe particolarità, come lo spionaggio del frate (*v. 69-80*), il dolore della madre e delle sorelle (*v. 131-138*), i rimorsi di Pietro (*v. 245-250*), ec. non poteva conoscerle che persona della casa medesima. E per tale appunto ci si appalesa l'Autore del poemetto; (e lasciate che poemetto lo chiami, perchè nessun requisito gli manca per essere tale). Noi lo udiamo dar principio al canto suo agitato nel cuore e nella mente, chiedendo una dolce e mesta poesia per piangere la *colonna della sua casa*, la infelice Baronessa, che sola potrebbe dire l'amore che le portava il poeta (*v. 7-16*). E non basta: ai versi 139 e segg. noi lo veggiamo, dolorosamente prostrato sulla lapida di lei, lamentare di non averla potuto veder morta e ornarne di fiori la bara: chiedere lo ingegno di re Salomone per esprimere fedelmente lo stato dell' animo suo, posciachè la sorte (dice) mi ha tratto al fondo e

> La mè varcuzza fora portu resta
> Senza pilotu 'mmenzu la timpesta;
> La mè varcuzza resta fora portu,
> La vita tutta e lu pilotu mortu!

Non v' ha dunque più dubbio; Caterina, e sola essa, era sostegno, guida, protettrice di lui. Ma nè al Castello, nè alla biblioteca di Carini, nè altrove mi fu dato aver indizio almeno di questo poeta. Veneziano, Rau, D'Avila, Aurispa, che furono i più celebri rimatori siciliani

del tempo, non ebber mai che fare con la Casa di Carini, e tanto meno han che fare collo stile, co' pensieri, coll'affetto dell'incognito Nostro. Solamente nella pagina ultima delle *Canzone* del siracusano D'Avila, che stan manoscritte nella Comunale di Palermo (ai segni 2Qq. C. 5), ho trovato tre versi che corrispondono ai v. 93-95 della *Baronessa*; però sono di carattere alieno e posteriore a tutto il volume non solo, ma scritti anche erroneamente e da mano inesperta [1]: il che basta per farci affermare che il poeta di Siracusa non può esserne stato l'autore.

Or poichè queste ricerche a nulla non ci han fatto nè ci faranno approdare, fino a che la comparsa di qualche documento, che potrebbe esistere forse nell'archivio gentilizio de' Carini, non verrebbe a dissipar queste nubi; noi dobbiam rassegnarci ad ignorar il nome di un poeta, i cui vividi raggi non poco splendore darebbero alle sicule muse, e non poche stelle minori farebbero ecclissare. Ed a prova di ciò, noi passiamo ad esaminare quella parte dell'opera di lui che tuttavia ci rimane, sottratta alla voracità del tempo la mercè del tenace affetto del popolo nostro alle tradizioni degli avi.

Il poeta dipinge con mano maestra, dipinge a tratti, squisiti, rapidi, spiccati, e sempre compagni alla armoniosa melodia che il Foscolo impetrava dalle Grazie. Poetava pel popolo, e del popolo grandemente ha familiari

[1] « Simili scanto e simili tirrori
« Chi appi la baronissa di Carini,
« Essenno spasso con li sui signuri....

Li riporto testualmente per mostrare che sono scritti da ignorante, e di più per darli come variante de' nostri.

le tradizioni e la poesia inarrivabile: ma l'arte acquistata su' Classici forte lo aiuta, e il suo metro egli adorna dei fiori raccolti nell'uno e nell'altro Parnaso. Udiamone il canto, ch'egli è agitato dal Dio, che il suo cuore ribocca di amarezza, che la sua vista è appannata del pianto:

> Ciumi, muntagni, árvuli, chianciti,
> Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
> La bella Barunissa chi pirditi
> Vi li dava li räj 'nnamurati:
> Acidduzzi di l'ária, chi vuliti?
> La vostra gioja 'nútuli circati:
> Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,
> Li viliddi spincítili alluttati!
> Ed alluttati cu li lutti scuri
> Ca morsi la Signura di l'Amuri. (*v.* 21-30)

E chi non vede e non sente il pianto della natura cui risveglia il poeta? Eccolo qui, adempito l'oraziano precetto: *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* E quel sole e quella luna senza raggi amorosi; e quelli uccelletti che spaziano per l'aere e voglion darsi ragione della perduta allegria; e quelle barchette che lentamente, e pari alla lenta armonia del verso, vengono innanzi, e a lutto inalzeranno le vele; e infine tutti que' cari vezzeggiativi; sono così fine bellezza che annotata si guasta, che tradotta in altra lingua perde la verginale soavità.

Ma se avrà da mettervi innanzi la breve scena della felicità degli amanti, il poeta, appuntati in oriente gli sguardi, lì troverà le convenienti fantasie, e nuovi colori, e nuovi ori e nuovi rose, per dar vita al passionato quadro degli amori:

> Chi vita duci, ca nudda la vinci,
> Gudirila a lu culmu di la rota!

Lu suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li räj a li du' am:nti fannu rota:
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Báttinu tuttidui supra 'na mota;
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa. *(v. 57-64)*

E per colpirti più vivamente, a lato questa magnifica orientale pittura, ti dà il tradimento, lo spionaggio di un fratacci0 al padre di Caterina. Questi delira, — e il frate ride col riso maligno di Mefistofele: ma il mondo ne sente orrore, e ne dà segno la luna che si avvolge tra le nubi, e il paventato gufo che svolazzando ripete il lugubre *U-U* (*v. 69-80*).

Queste sono scene sublimi, che solo ai Grandi è dato di poter tratteggiare. Ma ne vedremo ancora delle altre e non inferiori. — Moltissimi han descritto l'aurora del cielo nostro: tre soltanto divinamente, Dante, Tasso, Tassoni. Il Nostro viene a gara con loro; e non credo ch'io esageri affermando che egli è quarto fra cotanto senno [1]:

'Ncarnatedda calava la chiaría
Supra la schina d'Ustrica a lu mari;
La rininedda vola e ciuciulía,
E s'áusa pri lu suli salutari.... *(v. 85-88)*

Quanto affetto, quanta morale nella rondinella che s'alza gorgheggiando per dare al sole il saluto [2]! — Però, più che in queste pitture delle bellezze fisiche dell'universo, il poeta è mirabile artista nelle morali e in quelle del

[1] Il nostro impareggiabile Meli ha una stupenda descrizione dell'aurora nel suo poema eroicomico *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, c. II, 33-35.

[2] Anche in una canzonetta (*ária*) popolare « Tutti l'oceddi cántanu — Salútanu a lu suli. » E simile il Meli nel luogo citato.

sentimento, nella parte drammatica e parlante del poemetto. Quando il Barone conosce le erotiche tresche della figlia, tostamente, benchè notte, cinge le armi, e: — *vola!* grida al cavallo. E il rapido volo co' nostri occhi stessi veggiamo: perocchè la sventurata donzella vede apparire dall' Agliastrello, due miglia lontano [1], la paterna cavalleria, e appena ha il tempo di profferire *ah! forse è il padre che viene ad uccidermi!* che questi le è già di sopra e le trapassa il debole petto (*v. 93 e segg.*). Gli angosciosi stridi di lei, il suo spavento che la fa fuggire, inseguita di sala in sala, finchè non cada esclamando: *Cani Carinesi!* trovi descritti dopo, quando il poeta ripigliando il suo pianto viene a muovere il tuo (*v. 139-160*): messi al loro posto naturale avrebbero impicciolito l'effetto della terribile tragedia. E quando la notizia di questa batte le ali pel Regno, con orrore da bocca a bocca ripetuta, e incontra Don Asturi, di tutto inconsapevole; io veggo ed odo le genti che voltan altrove la faccia e ripeton sommesso: *chi gli darà nuova sì triste!?* (*v. 161-164*).

In mezzo a queste scene di dolore e di sangue, l'animo del poeta, informato a rettitudine, a morale, a religione, trova conforto levando al cielo gli sguardi e la mente all' avvenire. Esclama: « Le nostre miserie sono infinite, il tempo è corto; voltatevi a Dio, o peccatori (*v. 223-224*): Egli ha piè di piombo, ma ci arriva tutti (*v. 37-40*), e la pesante sua mano viene a visitarci fino alla terza e alla quarta generazione (*v. 255-262*). » È questa religiosa morale che è il fine ultimo del suo poemetto: ed egli non la scorda perfino nella più lieta scena, nella invidiabile

[1] Vedi SCHIARIMENTI (C).

felicità de' due innamorati, i quali ammonisce sulla vanezza degli umani gaudî, dicendo che l'oro desta l'invidia di cento e dileguasi come spuma di mare, che la fresca rosa avvizzisce in brevi istanti e si muore:

E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa;
Ma l' oru fa la 'nvidia di centu,
La rosa è bella e frisca pr' un mumentu;
L' oru a stu munnu è 'na scuma di mari,
Sicca la rosa e spampinata cadi! *(v. 63-68).*

Caterina egli ama con sacro affetto; ma Caterina peccò, dunque ha meritato l'inferno; e te la colloca lì, nelle ardenti fiamme de' lussuriosi. Però chi ancor beve le dolci aure di vita ha tempo a pentirsi ed espiare il suo fallo: ecco perchè ti dipinge il giovine amante che si dà a penitenza, e il padre che da continui rimorsi lacerato piange dì e notte l'irreparabile misfatto. Ma speranza di salvazione, ma, non che perdono, compassione non evvi per chi ha fatto la spia, per chi ha tradito: il Giuda cocerà eternamente nella incesa caldaia infernale, e il Poeta ve lo ha collocato anche pria che fosse preda di Morte; giacchè non par possibile che pochi dì soli dopo spenta la Baronessa, quando cioè si finge che Vernagallo scenda ai bui regni, il frate se ne foss'ito già da questo mondo. E in ciò il Nostro ha seguito quell' inesorabile apostolo di verità e di giustizia, l'immortale Alighieri, che fra' traditori della Tolomea (*inf. XXXIII*) ficca il Frate Alberigo e Branca d' Oria che pur erano fra' viventi.

E qui mi cade in acconcio di entrare in maggiori particolarità, in più attente osservazioni per mostrare come l' autore della leggenda avesse formato il suo ingegno sui volumi degli *Spiriti Magni*, per dirla con Dante.

Chi ha studiato ne' Classici vedrà tosto, leggendo i versi su la Baronessa, come classiche sieno tutte le tinte; le immagini che li abbellano, la melodia. E ciò non nuoce, ma giova alla popolarità della poesia stessa, quando l'arte imita per bene la natura sua madre: perchè i veri Grandi non altro che questo hanno fatto. La Bibbia, Virgilio, Ovidio, Ausonio, Petrarca, Poliziano, Ariosto ti ricorrono spesso alla mente scorrendo il nostro Cantore. Gli esempî di somiglianza o meglio d'imitazione potrebbonsi addurre in buon dato: noi ne riportiamo parecchi, sufficienti a far prova del nostro assunto. — Biblico è il chiamar *giglio di Carini* la Caterina (*v. 121*), e *Serpe* il diavolo (*v. 199*): come i versi 225-226 ricordano le parole di Job (XXXIII, 15-16): « *Per sommium in visione nocturna.... tunc Deus aperit aures virorum et erudiens eos instruit disciplina* », insieme anche ai versi danteschi (*Purg.* XXVII, 92-93) » il sonno che sovente, Anzi che il fatto sia, sa la novella »: così i versi 255-256 richiamano il « *Patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus* « di Geremia, pur in Dante espresso col « Molte fiate già pianser li figli Per la colpa del padre (*Parad.*, VI, 109) »: e così finalmente i versi 259-262 si riportano alla solenne minaccia d'Isaia (XXV, 10-11): « *Quia requiescet manus Domini in monte isto, et triturabitur Moab sub eo... Et extendet manus suas sub eo... et humiliabit gloriam ejus cum allisione manuum ejus* ». — Il verso 21 più su riferito fa sovvenire il virgiliano « *Daphni, tuum... Interitum montesque feri sylvaeque loquuntur* (Ecl. V, 28) » : come i versi 79-80 i « *Fugit aurea coelo Luna: tegunt nigrae latitantia sidera nubes... Ter omen Funereus bubo letali carmine fecit* di

Ovidio (Metamorph. X, 448-453) »; e quel di Virgilio: « *Solaque culminibus ferali carmine bubo Saepe queri, et longas in fletum ducere voces* (Æn. IV, 462-63) ». I versi 128 e 130 rispondono a quelli dell'*Eneide* (IX, 486-487): « *nec te in tua funera mater Produxi pressive oculos aut vulnera lavi* ». Paion ispirati anche dallo stesso poeta i versi 131 e segg.: « *Nuntia fama ruit matrisque allabitur aures Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit, Excussi manibus radii revolutaque pensa* (Æn. IX, 474-476) ». Ed inoltre l'*Interea pavidam volitans pennata per urbem Nuntia Fama ruit* (Æn. IX, 73) » ha molta relazione col verso 162 della leggenda. — In questa la rosa è bella e fresca per un momento e sfogliata cade al suolo (*v. 66 e 68*): in Ausonio « *dum nascuntur, consenuisse rosas* (Idil. XIV) », ed in Poliziano la stessa rosa, « che in dolce foco ardea pur ora, Languida cade e 'l bel pratello infiora (*Giostra*, I, 78) ». — Caterina è *colonna* della casa del Poeta (*v. 8*): il Petrarca già scrisse: « Gloriosa colonna in cui s' appoggia Nostra speranza (*Son.* II, *var.*) » e anche: « del viver mio... colonna (*Canz.* I, *in m.*) ». Il verso 33 somiglia il 1º del *Sonetto* I in morte di Laura: il 49 l'altro della *Sestina* VI in vita di Lei, « Era un tenero fior nato in quel bosco »: e così il 223 è foggiato anche sul petrarchesco « Perchè il cammino è lungo e 'l tempo è corto (*Son.* CCVI) ». — La felicità degli amanti goduta al colmo della ruota (*v. 58*) ci ricorda che l'Ariosto ha detto: « Quando felice in su la ruota siede (*Orl. Fur.* XIX, 2) ». I versi 81-82 dicon lo stesso che quest' unico del Ferrarese: « Piglia l'arme e 'l destriero ed esce fuore »; allo stesso modo che il 97 e 98 quegli altri dello stesso: « Ogni pensiero... In lei finia, nè passava oltre il segno (*Orl. Fur.* VI, 47) ».

Ma più che ne' citati poeti, il Nostro ha largamente attinto nel divino poema dell' ALIGHIERI, a cui pare abbia detto : « Tu se' lo mio maestro e il mio autore. » Egli è dantesco nelle tinte brevi, ardite, maestose; dantesco nello stile, nell'armonia del verso imitativa della cosa che rappresenta, nelle minime frasi poetiche; dantesco nella coraggiosa fierezza dell' invettiva, nell' amara ironia, nell' amor del vero e del buono, e sopratutto poi nella orditura del poemetto. Ci si conceda qui ancora un po' di tempo per provar con esempî queste asserzioni; e affretteremo il nostro cammino,

« Che moltissima via quinci ne resta ».

Un' anima veramente dantesca era d' uopo perchè, in que' tempi di feroce prepotenza baronale, allo scellerato padre apponesse, ne' versi, l' eterna nota infamante di *anima di Caino,* e di più *empio* lo appellasse, e *Turco senza pietà*, pari a quei Turchi che verso quell' epoca stessa erano il più crudo e temuto e maledetto flagello della nostra Sicilia [1]. Ma qui pur non si arresta il Poeta; e a lui, al fiero Talamanca, minaccia la immancabile ira dell' Eterno, che si stenderà eziandio su' figli de' figli suoi.

E tutta dantesca è l' ironia che qua e là gli viene a sommo delle labbra : ironia lieve, forse, quando, esanime Caterina e sanguinolente, e' si volge a' Carinesi, non accorsi alle amare sue voci, dicendo : *Correte, ora ch'è morta !* ma ironia feroce, che penetra fino al midollo, quando ci dipinge il *Giuda* monaco nell' infernal fuoco ad arrostirsi le *delicate carnuccie,* ed avente in mano il

[1] Vedi il nostro scrittarello *La storia nei canti popolari siciliani.*

libro degli Evangeli, ch'egli, frate, doveva sapere quale amore insegni pel prossimo, e quali maledizioni scagli su la schiatta de' traditori!

Moltissime somiglianze di versi, espressioni, parole e concetti ci si appalesano tra il Cantore nostro e Dante Alighieri. A tutte io non posso fermarmi, e alcune le abbiamo viste di già. Rammento di volo che il verso 5 pare figlio al 7, XXXI del *Purg.* « Era la mia virtù tanto confusa: » che il fuoco dell' amore che arde e non consuma (*v. 53-54*) rassembra quello del *Purgatorio* dantesco (XXVII, 21), il quale « puote esser tormento ma non morte: » che l'oro, *spuma di mare* (*v. 67*) richiama i versi 50-51 del XXIV dell'*Inferno*, « Cotal vestigio.... lassa, Qual.... in mare la spuma: » che l'aurora posa sul dorso di Ustica (*v. 85-86*) come il sole veste *al dilettoso monte le spalle* nel I, 16, dell' *Inferno*: che il verso 98 si direbbe modellato sul « Termine fisso d' eterno consiglio » e « fine di tutt' i desii (*Par.* XXXIII, 3, 46): » che la madre che accieca pel dolore (*v. 134*) è simile ad Ugolino che si dà, tra' morti figli, « Già cieco a brancolar sopra ciascuno (*Inf.* XXXIII, 73). » La nostra rondinella che s' alza, cantando, in aria per salutare il sole (*v. 87 e segg.*) rende idea della dantesca « rondinella presso alla mattina che comincia i lai (*Purg.* IX, 13), » e anche della « lodoletta che in aria si spazia Prima cantando (*Par.* XX, 73-74): » e lo sparviere che la insegue, ed essa che ripara timida al suo nido, ha lontana relazione con « l'anitra che di botto, Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa (*Inf.* XXII, 130-131). » E non dico che i versi 149-150 ripetono il « Nave senza nocchiero in gran tempesta (*Purg.* VI, 77), » come il 162 si av-

vicina all'altro: « Che per mare e per terra batti l'ali (*Inf.* XXVI, 2), » e come il 247 e i 261-262 ci fan ritornare il primo al doloroso « Ahi, dura terra, perchè non t'apristi! (*Inf.* XXXIII, 66), » e i secondi a quel verso del *Paradiso* (XXVII, 57) « O vendetta di Dio, perchè pur giaci? »

Crediamo più opportuno e più utile venire a raffronti di maggiore rilievo, come quelli che meglio possano dimostrarci lo studio che il Nostro fece sulla *Commedia*, e la cura che pose nell'imitarla. Dante si smarrisce per una selva oscura e non sa ridire come siavi entrato: l'Autor della *Baronessa* va in inferno per scura via e non sa dirne il dove e il quando (*v. 201-202*). Dante infligge pene temporali ed eterne pe' peccatori, e gloria eterna dà ai giusti, perchè si propone la *rigenerazione morale* dell'uomo: questo ancora è lo intendimento del Poeta nostro nel suo breve drama, e non vi impiegheremo altre parole dopo ciò che più sopra abbiam detto. Notammo la relazione che passa tra la pena del frate Alberigo e Branca d'Oria con quella del nostro frate spia; e la infocata caldaia, dov'e' sta, non è dissimile dagli avelli degli eresiarchi de' canti IX-X dell'*Inferno*. I lussuriosi stanno nel fuoco, e un *fiato* ivi soffia in continui turbi; e se questa è copia del tormento ideato dall'Alighieri colla « bufera infernal che mai non resta, o *fiato* che gli spiriti mali mena di qua, di là, di su, di giù (*Inf.* V); » con più ragione il siciliano poeta dovea informare la sua Caterina alla mirabile Francesca. L'una e l'altra per erotico fallo cadono trucidate; l'una e l'altra appartengono a nobile famiglia, che ha ricoverato e soccorso il Cantore. Il popolo siciliano, col suo acuto vedere, a dritto

osserva che la sfortunata Baronessa non doveasi collocar tra' dannati; « *perchè pentita erasi ella, e inseguita dal barbaro padre non chiede grazia per sè, ma un confessore* »: e davvero che il pentimento basta a' cattolici per la salvazione dell' anima. Ma al poeta stava davanti agli occhi la figlia di Guido. Egli compiange Caterina sua colonna; la chiama giglio e stella, innocente, benefica, buona; e le buone genti invita a piangerla, a farle corteo funebre e rasciugarle la livida faccia, e far elemosina in suffragio dell' anima sua: il lutto per la morte di lei va da un capo all' altro dell' Isola, cuopre ancor la natura: e nondimeno, non appellandola mai *giovane* bensì *donna* [1], la mette trai peccator carnali, perchè quivi sta la Francesca del suo Modello. Bisogna però confessare che questa ultima rimarrà mai sempre delicatissimo inarrivabile quadro: come anche il Paolo che tace e piange è più poetico, forse, del Vernagallo che ricorda alla sua bella ch'egli ha rinunziato al mondo per l' eterno fuoco, solo per favellarle e dirle ancora che l' ama.

E qui basti di imitazioni classiche e di raffronti: e, pria di venir ad altro, diciamo brevemente del metro e della musica della leggenda. Questa componesi di *ottave caudate,* cioè seguite da due, quattro o sei versi rimati a due a due, ossia *a rima baciata,* come sono appunto i *rispetti* della Toscana. Il Vigo porta opinione che questo metro non sia siciliano: io sostengo che lo è, non quanto il sicilianissimo della *canzona* (cosa nostra affatto), ma quanto gli altri metri d' Italia tutta, comunissimi anche tra noi. Esso tu trovi ugualmente in Piemonte, Lom-

[1] « La bella giovinetta ch' ora è donna. » PETRARCA.

bardia, Venezia, Umbria, Toscana, Romagna, Napolitano: in Sicilia è frequente in parecchi indovinelli, in qualche altra storia, come il *Testamento del duca di Palma*, e in molte *Orazioni*, o leggende sacre. Così una delle Orazioni sulla *Passione di G. Cristo*, la *Orazione di S. Giuseppe*, quella di *S. Antonio*, quella di *Santa Caterina*, ec. E forse non a caso presceglievasi dall' Autore il metro delle sacre composizioni.

Abbiamo innanzi accennato (*pag.* 14) che ogni storia ha musica sua propria: ma tutte queste musiche diverse possono riunirsi in distinti gruppi, come fa il popolo stesso. Abbiamo la *Capona* o meglio la *Caupona*, musica delle storie più comunemente ascoltate, o create anche, nelle taverne: difatti *Caupona* è derivata dal latino *Caupo*. C'è la *Virdulidda*, musica delle leggende campagnuole, sollazzevoli e gaie come il verde smaltato de' nostri colli. La *Vuschittera* accompagna le storie de' ladri e banditi, soliti a menar vita ne' boschi. La *Allazzarata* è la tetra e malinconiosa delle storie di lutto e dolore, ed è la più espressiva e sentita di tutte [1]. A quest' ultima apparterrebbe in certo qual modo la musica della Signora di Carini; ma a rigore, dobbiam confessare co' nostri popolani che non può riferirsi nè applicarsi a niun' altra, perchè è tutta propria ed esclusivamente di essa [2]. Io l' ho udita tre volte, da chi mi

[1] *Allazzaratu* deriva da Lazzaro della Scrittura, e vale *piagato, doloroso*; vale ancora *oscuro, luttuoso*, come quando diciamo *celu allazzaratu* il cielo coperto di scure nubi, e *chiesa allazzarata* la chiesa parata a lutto. — Il Villabianca (*Opusc. palerm.* vol. XIV, n. 3, ms. Qq. E. 90) ricorda la *Savochetta*, musica oggi dimenticata dal popolo.

[2] Vedi Schiarimenti (C).

dettava i versi, in Carini, in Terrasini, in Palermo; è passionata, lamentosa, melanconica molto; dolce qualche volta, tetra e paurosa verso la fine: musica che fa piangere e tremare, e fa dirizzare i peli [1]. Come sarebbe diventata divina in mano dell'immortale autor della *Norma!*

Commossi fortemente gli animi de' Siciliani dal nero delitto del Baron Talamanca, sorta appena la mirabile poesia che lo narrava, fu avidamente imparata in ogni angolo dell'Isola. E passò il faro, e giunse nel Continente, dove pure trovò la simpatia del popolo, che volle farla suo retaggio. Ma solo qualche brandello ne conservano oggi que' nostri fratelli di terraferma: ed è ben degno di tutta la nostra attenzione questo, che i luoghi più conosciuti son quelli che descrivono la discesa all'inferno del giovane amante: il che riconferma assai bene ciò che il Tommaseo annunziava, cioè « come le « visioni de' regni oltremortali fossero tradizione pro« fonda nel popolo, sì che Dante attingendovi, attingeva « alle viscere della credenza e dell'anima umana [2]. »

I versi 195 e segg. della nostra leggenda si ripetono in Venezia come appresso:

Diavolo grando, paron de l'inferno,
Fami 'na grazia che te la domando :

ed a Spoleto:

Diavolo, diavolo, in cortesia
Fammi vedere la galante mia,
Che giù a l'inferno ci verrò cantanno;
E se l'amante mia mi fai vedere
L'anima mia ti voglio donare.

[1] Vedi SCHIARIMENTI (B) e (C).

[2] TOMMASEO, *Canti popolari toscani*, pag. 21.

I versi 203 e segg. suonano in bocca de' Toscani così:

Sono stato all' inferno e son tornato :
Misericordia! la gente che c' era!
E c' era Lucibello incatenato,
Quando mi vedde, gran festa faceva...
V' era una stanza tutta alluminata,
E dentro v' era la speranza mia :
Quando mi vedde gran festa mi fece,
E poi mi disse : dolce anima mia,
Non t' arricordi del tempo passato
Quando tu mi dicevi, anima mia?...
Ora, mio caro ben, che m' hai baciato,
Di qui non isperar d' andarne via.

Più vicina all' originale è questa variante di Napoli:

Jette a lu 'nfierno e nce fuje mannato ;
Tanto ch'era chino non ce capea.
Giuda nce steva a 'na seggia assettato,
Fece festino quando vidde a mea.
Intuorno intuorno nu fuoco allumato
Mienzo ce steva la galante mia;
Essa se vota : —Cane disperato,
Cheste so ppene che soffro pe tte.
— Cara diletta, io t'ho bene amata,
Sto core non pò stà senza di tte.

Questi versi, con qualche variazione, si cantano in Umbria, in Lecce, in Napoli stesso, in Airola, in Piemonte: io non vo' andar per le lunghe, riportandoli; chi n' ha vaghezza può riscontrarli nel libro di Vittorio Imbriani, di cui più sotto diremo [1]. Io voglio invece avvertire come questo frammento si ritrovi pur popolare fra' campagnuoli della Germania (a cui lo tolse il Goethe per i-

[1] *Dell' Organismo poetico e della poesia popolare italiana,* sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo MDCCCLXV nella R. Università di Napoli da VITTORIO IMBRIANI. Napoli, 1866.

mitarlo nel *Fausto*), e si ritrovi anco in Francia, cioè in Vernéville nel paese di Metz. In una ballata di questo paese (*La Damnée*) l' Amante, perduta l' Amata, prega « la buona Vergine Maria perchè gliela faccia rivedere. » Egli non ha finito la sua preghiera, che già la vede e le parla : « Oh la mia bella, la mia bella, dove sei stata che hai così tramutato il viso ? » Essa risponde :

Ce sont les diables et les enfers
Qui ont ainsi rongé mes membres,
Et cela pur un maudit péché
Que nous avons commis ensemble.

In altro canto di Normandia un Pietro dice alla sua cara:

—Reveill' ous, Jeanne, si vous dormez.
—Non, je ne dors, né ne sommeille
Je sis dans l' enfer à brûler.
Auprès de moi reste un place
C' est pour vous, Pierre, qu' on l'a gardée [1].

Un altro frammento della storia di Caterina (*v. 167-194*) ha fatto anch' esso il giro d' Italia, ed ha preso qualche modificazione, com' è ben naturale, secondo i luoghi dove si è fermato : ma la fisonomia sua prima non l' ha mai perduto. Eccolo in Napoli :

Fenesta che lucive e mo non luce,
Segno è che nenna mia stace malata.
S' affaccia la sorella e che mme dice !
—Nennella toja è morta e s' è atterrata !
Chiangeva sempre che dormeva sola,
Mo dorme cu li muorti accompagnata....
Jate a la Chiesia e la vedite pure ;
Aprite lo tavuto, e che trovate !
Da chella vocca che n' asceano sciure
Mo n' esceno li vierme, o che pietate !

[1] *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin mis en ordre et annotés par le C^{te}.* Th. de Puymaigre. Metz, 1865.

Udiamola ora cantata a Spoleto, e quindi in Toscana:

Passo e ripasso, la finestra è chiusa,
Vederla non poss' io l'innamorata.
S'affaccia la sua mamma addolorata:
— Quella che cerchi tu, l'è sotterrata.
Se non lo credi va a Santa Maria,
Che lì la troverai la sventurata;
Apri la lapide della sepoltura,
Tutta dai vermi la vedrai mangiata.
— O sagrestano mio, famme 'na cura,
Mettemece una lampana appicciata....

Finestra che splendevi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mio diace malato.
Si affaccia la sorella e m' assicura
Che il mio bene è già morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva.
Senti, Pasqualin mio, ábbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura....
Vado di notte come va la luna,
Vado cercando lo mio 'nnamorato;
E ritrovai la Morte acerba e dura,
Mi disse: Non cercar, l'ho sotterrato!

Con qualche altra differenza si ripetono questi versi medesimi in Arpino, Napoli, Lanciano, Spoleto, Umbria, Piceno, Arnesano, Caballino, Gessopalena, e l'Imbriani ebbe cura di registrarli tutti nel libro suo [1]. E in questo ancora troviamo i versi seguenti, di Napoli i primi, di Lanciano i secondi, i quali non sono che i versi 233-238 della nostra leggenda:

A nu deserto me ne voglio ire,
Erba mancianno com' a n'animale.

[1] La variante di Gessopalena si trova in altro opuscolo dell' Imbriani stesso, *Per le fauste nozze di donna Ottilia Wagener-Heyroth col nobile Carlo Ajassa di Rombello.* Firenze, Barbèra, 1869.

Tirato me ne vado a 'no deserto,
Pascendo l'erba come un animale;
Sopra le spine formerò il mio letto,
'Na pietra metterò per capezzale;
L' altra mi sbatto tante volte al petto
Infin che l' occhi mii so' do' fontane.

Qualche altro verso della leggenda ho trovato in questo e quel canto popolare delle varie provincie italiane; ma lunghi frammenti no: e io mi auguro che, pubblicata or quasi intera questa poesia, gli egregi raccoglitori di versi del popolo del Continente avessero a trovare ad essa novelli riscontri, che valessero a viepiù dimostrarla diffusa in Italia.

E qui mi si permetta una brevissima digressione. Il prof. Vittorio Imbriani, che accuratamente viene studiando la popolar poesia di tutt' i dialetti della Penisola, trovando comuni a molti paesi i versi della *Baronessa* da noi citati, e trovando altre due ottave di un poemetto del 500 [1] fatte popolari in Toscana; immaginò tosto una origine nuova per la massima parte de' canti del popolo, e scrisse: « Gl'Italiani, come ogni popolo, ebbero un' e- « popea popolare. Ma a mano a mano che moriva nel « popolo il contenuto epico, si obliterava dalla sua me- « moria anche tutta la parte puramente narrativa de' can- « ti; i brani lirici invece che meglio rispondevano alla « mutata coscienza nazionale rimasero, si enuclearono, « si rimpolparono, e divennero tante poesie per sè, e « sono quelle che i nostri campagnuoli, i nostri famiglia- « ri, noi stessi tuttodì canterelliamo [2]. » Non è qui il

[1] *Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna, composto in 8ª rima dal Pastore Poeta e nuovamente corretto.*

[2] Imbriani, *Dell'organismo poetico*, ec. pag. 150.

luogo di discorrere delle vere origini della popolar poesia, e a me basta su ciò di rimandare il lettore ai libri di chi ha raccolto canti popolari, e al bellissimo *Studio critico* su quelli del popolo siciliano del mio amico Pitrè [1]: io vo' solamente osservare che nulla provano le due ottave del ***Paris e Vienna*** popolari in Toscana; perchè popolari furon pur ivi, come sulla veneta Laguna, le ottave della Gerusalemme, senzachè niuno ne avesse tirato la conseguenza dell' Imbriani. Ma questi vuole appoggiare più la sua idea, annunziando che la maggior copia dei canti popolari ci viene da un antico poema *il Vernagallo*, che si conserva manoscritto nella Biblioteca di Palermo, e del quale (dice) « non conosco che pochi « frammenti. N' è tema la storia de' felici ma sfortunati « amori fra la figliuola di Pietro La Grua Talamanca si- « gnor di Carini con Vincenzo Vernagallo barone di A- « sturi; la ragazza fu uccisa dal padre il 4 decembre 1563. « Almeno così dice Lionardo Vigo: io ci ho le mie dif- « ficoltà, e credo che il fatto a cui si allude nel poema « sia più antico assai, quantunque il poema abbia po- « tuto esser rifatto e riportato a nuovo e consimile ar- « gomento *(pag. 156-157)*.» Così il professore napoletano vorrebbe che *il Vernagallo* rimontasse « per lo meno, al decimoterzo secolo (*pag. 178*). » Non occorre qui dire che nella palermitana biblioteca non ha mai esistito il manoscritto supposto dall' Imbriani. Tuttociò che in essa per diuturne ricerche rinvenni su Caterina La Grua, l' ho riportato più avanti. Il sig. Imbriani, dopo le nostre illu-

[1] *Sui canti popolari Siciliani, studio critico di* Giuseppe Pitrè. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1868.

strazioni e i nostri documenti, non dirà più che *ci ha le sue difficoltà:* e pare lo abbia già detto (dopo la lettura del libro del Pitrè, che pur tocca di questa sua opinione) [1], allorchè, parlando di un giovane veneto, che senza discutere faceva sua e ammetteva come certa la non provata teoria [2], scrisse egli stesso nella *Nuova Antologia* di Firenze [3]: « *Questo concetto.... non può tuttavia con- « siderarsi come un punto assodato dalla critica, anzi « rimarrà pur troppo una felice ipotesi.* » Del resto abbiamo innanzi provato che nè i Talamanca, nè i Vernagallo eran venuti in Sicilia nel XIII secolo, e lo stesso castello di Carini non fu fabbricato che pochi anni prima del 1400 da Manfredo Chiaramonte. Che poi il poema fosse antico e « riportato a nuovo e consimile argomento, » sol perchè « nel 500 la fantasia italiana non si occupava più di discese agl'inferni *(pag. 178)*, » noi non sappiamo immaginarlo; perocchè le cronache e le storie siciliane non ci forniscono un orrendo fatto simile a quello della Caterina, veramente unico : oltre di che tanto meno puossi dire imitazione o rifacimento la squisita e impareggiabile leggenda, quanto più si ha idea chiara di ciò che *originale* e *copia* importi. Quanto al dubbio poi sulla discesa all'inferno, che dirà il critico napoletano se gli faccio sapere che in pieno secolo decimonono il popolo di Sicilia, nella *Storia di Paolo Cocuzza*, ha immaginato una visita ai regni di Lucifero, perchè il celebre bandito fosse ammaestrato dagli antichi banditi e ricevesse un amuleto che valesse a renderlo invulnerabile ?

[1] Opera cit., pag. 114 e segg.

[2] Bindoni Stefano, *Sulla poesia popolare italiana, memoria letta nella Sala della Società Ugo Foscolo in Venezia.* Treviso, 1868, pag. 31.

[3] Vol. IX, pag. 628, fascicolo di novembre 1868.

La digressione è stata lunghetta, e ne chiediamo scusa: ci è d'uopo tornare ancora per poco alla nostra leggenda. Questa ha un numero infinito di varianti che, tutte raccolte, sono di più ch' essa stessa. Il principio è uniforme in tutta Sicilia, col solo mutamento di *Siragusa* (*v. 1*) in *Murriali, Favarotta, Partinicu* o in altri paesi, secondo la patria di chi la ripete: perchè, collo stesso disio con cui ciascuno vorrebbe esser stimato autore di sì bella poesia [1], ama che in essa il suo paese natio venisse ricordato. Solo in una variante fornitami dal Vigo [2] il poemetto comincia in modo affatto diverso:

Una, li dui, li pochi palori;
Palazzu fabbricatu a menzu mari;
E la bella Signura di Carini ec.

Chi sa che questi versi non sieno principio di altra leggenda! ed io forte ne dubito. — In Acireale e Catania, secondo varianti dello stesso Vigo, i versi 215-220 cedono il posto a questi otto, dove l'amorosa passione è più stemperata, ma che pur sono belli e spontanei:

Chi mégghiu nun t' avissi amatu mai,
E la mè vucca 'un l' avissi parratu!
Nun l' avissi patutu tanti guaj,
Mancu li patiria chisti ca patu.

[1] Parecchie persone del popolo, dettandomi i versi della *Baronessa*, sono uscite in questa espressione nè più nè meno: *Beato chi ha saputo mettere in rima questa poesia degli angeli!*

[2] Lionardo Vigo, ch'io venero con cordialissimo affetto, e che con tanta brama ha affrettato la pubblicazione di questa leggenda, oltre alle varianti inedite, che riporto nel testo, me ne ha fornito delle altre, che ho messo colle compagne dopo la leggenda: e a lui debbo ancora di questa i versi 13-20. Con qual cuore io me gli tenga obbligato di tante amorose gentilezze egli sel sa, che mi conosce: onde non mi resta da aggiungere cosa.

— Tu ha' statu la mè amanti e tu sarai,
Chidda chi m' ha' tinutu 'ncatinatu;
Apri lu pettu ca ci truvirai
Lu bellu nomu tò dintra stampatu.

Altre molte varianti di uno o più versi riunisco dopo la leggenda, ed ho scelto solamente le più importanti.

Non possiamo a questo punto non accennare, almeno di volo, alle imitazioni innumerevoli che nelle sue canzone ha fatto il popolo de' versi della *Baronessa.* Basta scorrere la raccolta de' *Canti popolari* del Vigo, o la mia *Aggiunta* ad essi, o quella che vien pubblicando il Pitrè [1], per convincersi di ciò. Ma quel che più monta si è, che in più d'una leggenda trovi stanze intere della nostra; come avviene, ad es., nella *Donna di Calatafimi*, nel *Marinaro di Capo Feto,* nella *Passione di Cristo.* In Terrasini ho sentito modulare il seguente stornello:

Oh luna, luna!
Suliddu mi lassau la bella Tina,
Ora la sepultura nn' è patruna!

stornello che, mentre da un lato contiene il nome di Caterina (*Tina*), dall'altro ha nel terzo verso un' immagine ch' è propria della nostra leggenda. E tal immagine trovi pur in una graziosa leggenduola, che piange la morte di bella e innamorata giovane, e che, lettala, diresti affatto ricalcata sopra la nostra; tanta somiglianza di espressioni e di sentimento ha con essa. Essendo troppo lunga per inserirla qui, la diamo in fine, tra gli Schiarimenti (D).

Ma la storia di Caterina La Grua, così com' io la stampo, è completa?

[1] *Canti popolari siciliani inediti*, preceduti da uno studio critico e seguiti dalle melodie popolari, per Giuseppe Pitrè. Palermo, Pedone-Lauriel editore, 1870: vol. due.

Tre anni di faticose, pazienti ed accurate ricerche in più di cinquanta nostri Comuni, e nelle biblioteche di Palermo, Carini, ec.; ricerche agevolatemi assai da parecchi egregi letterati e amici carissimi dell'Isola [1], mi han dato di poter mettere assieme 262 versi di sì nobile composizione poetica. Ma pur troppo! un'altra cinquantina di versi, almeno, mancherebbero a completarla. Ne ho qualcuno staccato, qualche altro dimezzato: ma non dicono nulla, così senza altri compagni: onde me ne rammarico, e richiamo sovente al pensiero le cause che maggiormente concorsero alla loro dispersione. A due possiamo ridurle: 1° il divieto che i Signori di Carini imponevano colla loro potenza di cantare e perpetuare la terribile storia; 2° il ribrezzo che il popolo stesso risente nel ripetere alcuni squarci di essa. E di questo posso far fede io, che molte donzelle mormoravano di mala voglia, dopo molte mie istanze, i versi dove si pinge la Caterina in inferno, per la sola ragione di *non voler crescer pesi a quella sventurata anima, a torto confinata nel fuoco eterno.* — Quanto alla 1ª causa, dopo ciò che sul Barone Pietro si è detto, è facile com-

[1] Nomino a cagione di gratitudine affettuosa gli egregi Prof. V. Di Giovanni e U. A. Amico che molto hanno aiutato le mie fatiche colla loro dottrina; il mio Giuseppe Pitrè, che con istancabile cura ha raccolto per me varî frammenti; l'ab. Gioacchino di Marzo, e l'avvocato Francesco Maggiore-Perni; il sac. G. Badalamenti, il prof. G. B. Siragusa, il sig. Benedetto Russo, e il sig. Pietro Giuffrè. Dei brani di leggenda pubblicati dal Vigo nella prefazione a' suoi *Canti popolari* (§ 2) ho fatto tesoro, e si trovano al posto che loro apparteneva: così ancora degli otto versi (167-174) che il bravo prof. Letterio Lizio-Bruno pubblicò ne' suoi *Canti scelti del popolo siciliano, posti in versi italiani ed illustrati*; Messina, 1867.

prender come specialmente in Carini e dintorni nessuno osasse cantar all'aperta questa poesia. Il divieto durò fino al secolo presente: e mentre io rimando i lettori agli SCHIARIMENTI (C), vo' ricordare un aneddoto sul proposito. — Un vecchio carinese, abitante in Palermo, dettando al Pitrè qualche stanza della leggenda, che giovinetto aveva imparata dal padre, usciva in queste precise parole: — *Mio padre era celebre cantatore, e sapeva le storie a migliaia. Una volta, io era su' dieci anni e appena ci penso, molti nobili cavalieri vennero di Palermo col Principe, per divertirsi al Castello, e fecero chiamare mio padre perchè cantasse. Egli cantò molte cose; e vedendosi lodato molto, volle cantare la più bella poesia che sapesse, quella della Baronessa. Ma non appena cominciò il canto, il principe si turbò in viso, e con voce alterata, mettendogli in mano dieci scudi, lo licenziò, dicendo ch' eran sufficienti le cose cantate.*

Pur in Carini stessa la leggenda cantavasi sempre, ma con qualche timore, e di nascosto [1]: ragione, forse, per cui si sanno in esso Comune meno versi che negli altri circonvicini. In questi al contrario, come in Borgetto, si cantava solennemente nelle numerose serenate, e il cantore non se ne la faceva pagare a mite prezzo [2]. E tuttavolta io non l'ho potuto completare; e piangerò sempre un episodio, ch'è forse il più poetico e sublime, e che, non ricordandone i versi niuno, raccontasi in efficacissima prosa, ch' io vedrò di ritrarre il meglio possibile.

Il Poeta descrive sulla fine il Turco spietato, l'assassino padre, martoriato da' rimorsi che non gli dan tre-

[1] Vedi SCHIARIMENTI (C).

[2] Vedi SCHIARIMENTI (B).

gua nè dì nè notte, a tal segno da fargli invocare un pietoso fulmine, un pietoso coltello che notturno gli spezzi il cuore nel letto, poi che questo è duro campo di battaglia per lui *(v. 245-250)*. Ma alfine ha chiuse le palpebre un momento. — Ecco, e' sogna; e pargli di venire al Castello, come a' tempi de' suoi lieti giorni, e di cercare indarno per le vôte sale le dilette viscere sue, la Caterina. Tutto è silenzio. Una pallida vecchia, senza muovere labbro, gli addita una stanza (la stanza del delitto); ed egli va dentro. Bianca coltre ricopre un letto da capo a piè, e la figura di corpo umano. Ei chiama, e nessuno risponde: alza colla sinistra un lembo della coltre, e la destra introduce sott'essa per iscuotere la dormente. Oh terrore! E' la ritira di fumante sangue imbrattata, d'un sangue che brucia fieramente; e quel fuoco si propaga per tutte le vene, pel cuore, — e lo consuma d'un tratto! — Sogno terribile, figlio dell'incessante rimorso che gli rode l'anima come l'avvoltojo di Prometeo! [1].

III.

Ed ora che abbiamo attinto la fine delle nostre ricerche [2], comprende agevolmente ciascuno qual tesoro di poesia e di affetti ci erano fino a qui nascosti colla no-

[1] A questo sogno accenna il Russo (SCHIARIMENTI (B)); dunque al 1828 non eran periti i versi che lo narravano: io n'ho trovati due soli in Borgetto, e dicono della pallida vecchia

Dda strja giarna ca nun pari viva
Stenni la manu ca tutta cci trema.

[2] Non parlo della ortografia da me adottata, perchè è la stessa che adottai ne' *Canti popolari*, e nella prefazione ad essi giustificai. Ho

stra leggenda. A questa può con profitto ricorrere il poeta, come il romanziere e l'autore drammatico. E quanti altri tesori non ci sono palesi, sol perchè obliando o spregiando le nostre, per ardente sete di novità appressiamo i labbri alle fonti straniere! A questa classica Terra nostra, maestra ed emula di Grecia in civiltà, vincitrice di Atene e Cartagine, e sol vinta da Roma, ma gloriosa cadendo col divino Archimede; a questa Terra, grande eziandio nell' abisso della sventura, ingiuriata e dileggiata da chi è nato pur ieri; molti serti sono stati strappati dal furore, o dall' insania, o dall' invidia dell' uomo. A noi incombe un sacro dovere, di conoscer noi stessi e le cose nostre, e farle conoscere; di raccogliere le gloriose corone degli avi, e ridar loro lo splendore che affoscato era dall' oblio. Noi abbiamo usi e costumanze e tradizioni poco studiati, abbiamo glorie ignote da portare alla luce tutto a documento prezioso di storia. Il popolo nostro è stato negletto, e così i suoi sentimenti, le sue passioni, la sua poesia. « E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari, e motti, e proverbî, ogni cosa gioverebbe raccogliere, a ogni cosa dar ordine e luce; perchè ogni cosa si collega con pensieri importanti, con immagini allegre e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno istupidito dall' orgoglio della gelida scienza potrebbe avere in disprezzo [1]. »

serbato rigorosamente la pronunzia di certe parole; cosicchè troverai *beddu* e *bellu*, *Vernagaddu* e *Vernagallu*, *árbulu* ed *árvulu*, *sbintura* e *svintura*, *bucca* e *vucca*, *manciari* e *mangiari* ec., perchè dalla modificazione di esse il popolo trae partito di squisitezza di armonia ritmica: e l'arte del popolo non la cede a quella de' dotti.

[1] TOMMASEO, *Canti popolari toscani*, pag. 25.

Questi studî sono men che bambini fra noi, e poco in onore tenuti. In Isvezia, sotto gli auspicî e gl' incoraggiamenti della Regina, fin dal 1503 fu pubblicato un volume di canti popolari svedesi. Gli Spagnuoli segnan col 1667 la prima raccolta della lor poesia popolare: di poco posteriori la raccolsero e studiarono gli Allemanni. In Francia è il governo stesso che promuove la raccolta de' canti tradizionali della nazione, e ne incarica i migliori ingegni di una celebre accademia parigina, e contribuisce co' fondi della Pubblica Istruzione. Il Villemarquè, pe' suoi lavori su' canti popolari bretoni, fu nominato membro dell' Istituto di Francia!

A me fa difetto l' ingegno, e la salute; a me altri studî di scienza vietano di continuare alacremente e profondamente un genere di studî che richiede molto tempo, molta fatica, e molti mezzi. Ho fatto ciò ch' era in poter mio; e se male ho fatto, non si scordi che anche il far male costa travaglio. Altri verrà, e impiegherà meglio le forze della sua mente: ed io ho fede nella gioventù ch' ora sorge forte d' animo e ardita di cuore, e che presto, non ne dubito, smetterà indegnata le nocevoli ed esaltate passioni di setta, i clamori di piazza, la cieca ammirazione a pretesi colossi con piedistallo di creta, la troppa bramosia d' affollarsi alla vita, le scomposte ambizioni: e tornerà così a rinnovellare l' intelletto ed il sentimento alle caste, virtuose e pure fonti nostrane, che diedero gloria universale ed eterna alla Patria ed ai nostri magnanimi progenitori.

LA BARONESSA DI CARINI

Chianci Palermu, chianci Siragusa [1],
Carini [2] cc' è lu luttu ad ogni casa;
Cu' la purtau sta nova dulurusa
Mai paci pozz'aviri a la sò casa.
Haju la menti mia tantu cunfusa, 5
Lu cori abbunna [3], lu sangu stravasa;
Vurria 'na canzunedda rispittusa,
Chiancissi la culonna a la mè casa :
La mégghiu stidda chi rideva 'n celu,
Arma senza cappottu e senza velu; 10
La mégghiu stidda di li sarafini,
Póvira Barunissa di Carini!
Ucchiuzzi fini di vermi manciati,
Ca sutta terra vurvicati siti,
D' amici e di parenti abbannunati, 15
Di lu mè amuri parrati e diciti.

[1] Cioè piange Sicilia tutta, rappresentata da Palermo e Siragusa, due città che sono a due estremi di essa.

[2] In Carini. L' *in* frequentemente, in simili casi, elidesi dal popolo. Così pure in Toscana, quando dicono: « Roma facesti la prima posata, » e « Mezzo Stazzana ha fatto la fermata » ec. V. Tigri, *Canti pop.*

[3] Espressione forte e fisiologicamente vera, giacchè nei sentiti dolori il sangue dalla periferia affluisce al centro, o, in altri termini, viene ad abbondar il cuore.

Pinsati ad idda [1], e cchiù nun la turbati,
Ca un jornu comu è idda cci sariti;
Facitini limósina e caritati,
Ca un jornu avanti vi la truviriti [2]. 20
Ciumi, muntagni, árvuli, chianciti;
Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
La bella Barunissa chi pirditi
Vi li dava li räj 'nnamurati:
Acidduzzi di l'ária, chi vuliti? 25
La vostra gioja 'nútuli circati:
Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,
Li viliddi spincítili alluttati!
Ed alluttati cu li lutti scuri
Ca morsi la Signura di l' amuri. 30
Amuri, Amuri, chiánciti la sditta,
Ddu gran curuzzu cchiù nun t' arrisetta;
Dd' ucchiuzzi, dda vuccuzza biniditta,
Oh Diu! ca mancu l' úmmira nni resta!
Ma cc' è lu sangu chi grida vinnitta 35
Russu a lu muru, e vinnitta nn' aspetta:
E cc' è cu' veni cu pedi di chiummu [3],
Chiddu chi sulu cuverna lu munnu;
E cc' è cu' veni cu lentu caminu,
Ti junci sempri, ärma di Cainu! 40
. . . .

[1] Pensate a lei. Sott. il vocativo, *o genti, o cittadini*, ecc.
[2] Che un dì vi sarà compensata; cioè da Dio.
[3] Dio viene con piè di piombo, ma sempre, benchè tardi alle volte, ci coglie. Un prov.: *Diu ha pedi di chiummu, ma a tutti nni arriva.*

Lu Vernagallu, beddu cavaleri,
Di Carini a la figghia [1] fa l' amuri,
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri,
— Pri mia fora (idda dici) Don Asturi. —
Iddu la voli in tutti li maneri, 45
Cci va d' appressu e la 'nvita a l' amuri,
E, currennu a la fini da livreri,
La junci, e tuttidui dícinu: *Amuri*!
Stu ciuriddu nascíu cu l'áutri ciuri,
Spampinava di marzu a pocu a pocu; 50
Aprili e maju nni gudiu l'oduri,
Cu lu suli di giugnu pigghiau focu:
E di tutt'uri stu gran focu adduma,
Adduma di tutt' uri e nun cunsuma;
Stu gran focu a du' cori duna vita, 55
Li tira appressu comu calamita.
Chi vita duci, ca nudda la vinci,
Gudírila a lu culmu di la rota!
Lu suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li räj a li du' amanti fannu rota: 60
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Báttinu tuttidui supra 'na mota;
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa.

[1] *La figlia di Carini*, cioè del Baron di Carini. È noto che i nobili prendano anche a cognome il titolo de' loro feudi: così a' versi 44 e 163 il Vernagallo è appellato *Don Asturi* dal suo feudo di tal nome.

Ma l'oru fa la 'nvídia di centu, 65
La rosa è bella e frisca pr'un mumentu;
L'oru a stu munnu è 'na scuma di mari,
Sicca la rosa e spampinata cadi.
  Lu Baruni di caccia avia turnatu:
— Mi sentu straccu, vógghiu arripusari. — 70
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu, e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsémmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l'hannu a fari...
Gesù-Maria! chi áriu trubbatu! 75
Chistu di la timpesta è lu signali...
Lu munacheddu nisceva e ridía [1],
E lu Baruni susu sdillinía:
Di núvuli la luna s' ammugghiau,
Lu jacobu cuculla e sbulazzau. 80
Afferra lu Baruni spata ed ermu:
— Vola, cavaddu, fora di Palermu!
Prestu, fidili, binchì notti sia,
Viniti a la mè spadda in cumpagnia. —
  'Ncarnatedda calava la chiaría 85
Supra la schina d' Ustrica a lu mari;
La rininedda vola e ciuciulía,
E s' áusa pri lu suli salutari;

[1] Ecco il riso fratesco, il riso mefistofelico di chi non cape nei panni per aver finalmente potuto nuocere al suo odiato. Riso terribile qui, messo a lato al furente delirio del Barone Talamanca.

Ma lu spriveri cci rumpi la via,
L' ugnidda si li voli pilliccari! 90
Tímida a lu sò nidu s' agnunía,
A mala pena ca si pò sarvari.
Símili scantu e símili tirruri
Happi la Barunissa di Carini:
Era affacciata nni lu sò barcuni 95
Chi si pigghiava li spassi e piaciri;
L' occhi a lu celu e la menti a l'Amuri
Términi 'stremu di li so' disij.
— Vju viniri 'na cavallaria;
Chistu è mè patri chi veni pri mia! 100
Vju viniri 'na cavallarizza;
Forsi è mè patri chi mi veni ammazza [1]!...
— Signuri patri, chi vinistù [2] a fari?
— Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari.
— Signuri patri, aspittátimi un pocu 105
Quantu mi chiamu lu mè cunfissuri.
— Havi tant'anni ch' 'un t'ha' cunfissatu,
Ed ora vai circannu cunfissuri?!
Chista 'un è ura di cunfissioni
E mancu di ricíviri Signuri. — 110
E, comu dici st'amari palori,
Tira la spata e cássaci lu cori.

[1] *Mi veni a ammazza*, mi viene ad ammazzare: forma uguale a quella de' Toscani: *vallo a impara, vallo a piglia* ec.

[2] Veniste: simile al *venestù* della comune lingua d'Italia.

— Tira, cumpagnu miu [1], nun la garrari,
L'appressu corpu chi cci hai di tirari! —
Lu primu corpu la donna cadiu, 115
L' appressu corpu la donna muriu;
Lu primu corpu l'happi 'ntra li rini,
L'appressu cci spaccau curuzzu e vini!
Curriti tutti, genti di Carini,
Ora ch'è morta la vostra Signura, 120
Mortu lu gígghiu chi ciuríu a Carini,
Nn' havi curpanza un cani tradituri [2].
Curriti tutti, mónaci e parrini,
Purtativilla 'nsemi in sepultura:
Curriti tutti, pirsuneddi boni, 125
Purtativilla in gran pricissioni;
Curriti tutti cu 'na tuvagghiedda
E cci stujati la facciuzza bedda,
Curriti tutti cu 'na tuvagghiola
E cci stujati la facciuzza azzola! 130
La nova allura a lu Palazzu [3] jìu:
La nunna cadiu 'n terra e strangusciau,
Li so' suruzzi capiddi 'un avíanu [4],
La sò matruzza di l' occhi annurvau:

[1] Parla il padre stesso a un suo fidato che solo, de' seguaci, era salito con lui nelle stanze superiori del Castello.
[2] Questo *cane traditore* è il monacello che la fece da spia.
[3] Al palazzo di Palermo del Barone, ov'era la madre.
[4] Non aveano più capelli da strapparsi.

Siccaru li galófari a li grasti, 135
Súlitu ch' arristaru li finestri [1];
Lu gaddu, chi cantava, 'un canta cchiui,
Va sbattennu l' aluzzi e si nni fuj.

Eu nun ti potti di ciuri parari,
Eu nun la vitti cchiù la tò fazzuni; 140
Mi nesci l' arma, nun pozzu ciatari
Supra la tò balata addinucchiuni.
Poviru 'ncegnu miu, méttiti l'ali,
Dipíncimi stu níuru duluri;
Pri li me' larmi scriviri e nutari 145
Vurria la menti di re Salamuni.
E comu Salamuni la vurria
Ca a funnu mi purtau la Sorti mia;
La mè varcuzza fora portu resta
Senza pilotu 'mmenzu la timpesta; 150
La mè varcuzza resta fora portu,
La vila rutta e lu pilotu mortu.

Oh dógghia amara di dd'arma 'nfilici
Quann' 'un si vitti di nuddu ajutari!
Abbauttuta circava l' amici, 155
Di sala in sala si vulia sarvari:
Gridava forti: — *Ajutu, Carinisi!*
Ajutu, ajutu! mi voli scannari! —
Dissi arraggiata: — *Cani Carinisi!* —
L' ultima vuci chi putissi fari. 160

[1] Le sole finestre, prive di vita, non dier segno del doloroso lutto!

Tutta Cicília s' ha misu a rumuri,
Stu Casu pri lu Regnu batti l' ali;
Ma vòta quannu vidi a Don Asturi:
— Stu corpu 'n pettu cu' cci l' havi a dari?
Filía di notti [1], e l' occhi a lu barcuni, 165
Cci vinni lu silénziu ad abitari!
— Su' chiusi li finestri, amaru mia [2]!
Dunni affacciava la mè Dia adurata [3];
Cchiù nun s' affáccia no comu sulia,
Vol diri chi 'ntra lu lettu è malata. 170
'Ffáccia [4] sò mamma e dici: Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata! —
Oh sipultura chi all'ómini attassi,
Comu attassasti la pirsuna mia!
Vaju di notti comu va la luna, 175
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz' occhi e bucca parrava e vidia,
E mi dissi: — Unni vai, bella figura?
— Cercu a cu' tantu beni mi vulia, 180
Vaju circannu la mè 'nnamurata.
— Nun la circari cchiù, ch' è suttirrata!

[1] Si sottintende il soggetto, ch' è Vernagallo o Don Asturi.

[2] Parla lo sventurato amante, e continua fino a tutto il verso 222.

[3] Il Lizio-Bruno scrisse qui *adurnata*, con evidente errore forse di chi gli dettò i versi. Non dico che *adurnata* non potrebbe stare, ma è men semplice, meno spontanea, e dice assai meno di *adurata*.

[4] *'Ffáccia* per *affaccia:* elisione frequente anche fra' Toscani, nei *Canti popolari* de' quali leggiamo: « Viso di nobiltá 'ffácciati fuora, — 'Ffácciati fuora, se le vuoi contare. »

E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a San Franciscu a la Biata [1],
Spinci la cciáppa di la sepultura, 185
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci cci manciau la bella gula
Dunni luceva la bella cinnaca... —
—Sagristanu, ti preju un quartu d'ura [2]
Quantu cci calu 'na tórcia addumata; 190
Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata,
Ca si spagnava di dormiri sula
Ed ora di li morti accumpagnata!

. . . . ,

Diávulu, ti preju in curtisia, 195
Fammi 'na gràzia ca ti la dumannu,
Fammi parrari cu l' amanti mia,
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu.
Lu Serpi [3] chi passava e mi sintia:
—Cavárcami ca sugnu a tò cumannu.— 200
Hâmu spirutu pri 'na scura via,
Nun sácciu diri lu unni e lu quannu.
Jìvi a lu 'nfernu, o mai cci avissi andatu!
Quant' era chinu, mancu cci capía!

[1] Alla chiesa di S. Francesco ov'è la Beata Vergine.
[2] Ti prego di accordarmi un quarto d'ora.
[3] Nella S. Scrittura sovente è chiamato *Serpe* il Diavolo: e pur con questo nome si designa in varie nostre sacre leggende, come in quella di *S. Cristofaro*, nelle *Parti della Confessione*, ec.

E trovu a Giuda [1] a 'na séggia assittatu 205
Cu un libru a li manu chi liggia [2];
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu
E li carnuzzi fini s' arrustía!
Quannu mi vitti la manu ha allungatu
E cu la facci cera mi facía [3].... 210
Ma attornu attornu lu focu addumatu
E 'n menzu la mè amanti chi s' ardía;
E nun cci abbasta ca mina lu ciatu
E di cuntinu mazzamariddía [4].
Idda mi dissi: — Cori sciliratu, 215
Chisti su' peni chi patu pri tia;
Tannu la porta t' avissi firmatu
Quannu ti dissi: *trasi, armuzza mia!* —
Ed eu rispusi: — Si 'un t' avissi amatu,
Mortu nun fora lu munnu pri mia [5]! 220
Apri stu pettu e cci trovi stampatu
Lu bellu nomu di Titidda mia. —

. . . .

[1] *Giuda*, il solito *cane traditore* di monaco.

[2] Forse gli *Evangeli?* dove le parole di Dio inculcano amore pel prossimo, e gridano eterna maledizione al traditore? Quanta ironia!

[3] Stende la farisaica mano al giovane e gli sorride, credendo lo avesse a compagno di pene: la maligna gioia dell'anima trista la esterna anche in inferno! Quel *far cera col volto* è un'espressione dantesca (Inf. XXIII, 82-83): « Vidi duo mostrar gran fretta Dell'animo *col viso*. »

[4] Cioè, a rinfrescarla non è bastevole il vento che continuo soffia quivi a guisa di turbo.

[5] Perchè per venirle a parlare avea giurato al Diavolo che si rimarrebbe sempre in inferno.

Li guaj sunnu assai [1], lu tempu è curtu;
Chi cci dimuri? Vótati cu Cristu:
Li sónnura, ca scrópinu lu tuttu, 225
Lu zoccu havi a succédiri hannu dittu.
Lu beddu Vernagallu, com' è struttu!
A 'n' agnuni di crésia l'haju vistu;
Séntiri si lu vòi lu sò lamentu,
Affrittu cori, ca nun havi abbentu! 230
Lu sò lamentu si lu vò' sintiri,
Affrittu cori, cu' lu pò suffriri?
- Mi nni vógghi' jiri addabbanna un disertu,
Erva mangiari comu l' animali,
Spini puncenti fárimi lu lettu, 235
Li petri di la via pri capizzali;
Pigghiu 'na cuti e mi battu lu pettu
Fina chi l'occhi mia fannu funtani. —

. . . .

Casteddu, ca lu nomu l' ha' pirdutu,
Ti vju d' arrassu e fuju spavintatu; 240
Si' misu a lista di capu-sbannutu
Ca cci vennu li spirdi e si' muratu!
Chiáncinu li to' mura e fannu vutu,
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu!
Ddu Turcu spïatatu 'un dormi un' ura 245
E gastima lu celu e la natura:
— Apriti, celu, ed agghiúttimi, terra,
Fúlmini chi m' avvampa e chi m' atterra!

[1] Ora è il poeta che parla.

Strazzátimi stu cori di lu pettu,
Cutiddata di notti 'ntra lu lettu [1]! 250

. . . .

L' ira fa scava la nostra ragiuni,
Nni metti all' occhi 'na manta di sangu [2];
Lu súspicu strascina a valancuni,
L' onuri e la virtù cci damu bannu.
Lu sarilégiu di l' ímpiu Baruni 255
Tutti li rami soi lu chiancirannu:
Lu chiancirannu, pinsati, pinsati,
Cu' fa lu mali cu l' occhi cicati,
E 'ntra la cara sua önuri 'un senti,
E la manu di Diu cálcula nenti: 260
Cala, manu di Diu ca tantu pisi,
Cala, manu di Diu, fatti palisi!

---

[1] Stracciatemi il cuore, scannatemi di notte nel letto! — Del lungo e sublime frammento che manca dopo questo verso rileggasi ciò che ne abbiamo detto a pag. 71-72.

[2] Effetto morale e materiale ad un tempo dell' ira.

VARIANTI

Verso	*7*	Diria na canzunedda angustiusa.
»	*26*	Lu vostru amuri 'nvanu lu circati.
»	*33*	Ddi labbra, dda vuccuzza tutta meli.
»	*38*	Ca iddu sulu cumanna lu munnu.
»	*40*	Li trova sempri l'armi di Cainu.
»	*58*	Li stiddi si cci méttinu pri rota.
»	*79-80*	La luna cu li négghi s'ammugghiau Di lu gran tradimentu aggiarniau — *e* Lu jacobu chiancennu sbulazzau.
»	*91*	Idda a lu nidu ripigghia la via.
»	*95*	Era affacciata cu lu sò Baruni. 'N finestra era cu li so' Baruni.
»	*99-100*	Vitti viniri 'na cavallaria Cu 'na gran quantità di genti armata. Vju viniri a mè nunnu pri 'ntunnu, Vju ca veni pr'ammazzari a mia.
»	*105-110*	Signuri patri, 'un m'ammazzati ora, Chista 'un è ura d'ammazzari a mia Ca prima iu mi vógghiu cunfissari. — Chista 'un è ura di cunfissioni Nè mancu è ura d'assurvizioni, Nè mancu è ura riciviri a Diu.
»	*112*	Pígghia un cuteddu e cci cassa lu cori. Pícala 'ntra la parti di lu cori. L'afferra beddu giustu 'ntra lu cori.
»	*115-117*	Lu primu corpu chi cci happi di dari La fici stari di milli culuri, L'appressu corpu la vosi ammazzari.
»	*119*	Curriti tutti, cani di Carini.
»	*123-124*	Sò patri stissu cci spaccau li vini, Accumpagnátila a la sipultura.

Verso	*136*	Ristaru visitusi li finestri.
»	*138*	Facennu siritini e matinati.
»	*149-152*	La mè varcuzza fora scaru resta Senza timuni 'mmenzu la timpesta; La mè varcuzza resta fora scaru, La vita rutta e lu timuni a mari.
»	*186*	La vidi 'n terra di vermi manciata.
»	*189*	Oh Diu! ch'avissi quant' un quartu d'ura.
»	*191-192*	Sagristaneddu, a tia la raccumannu, Addúmacci la lampa notti e jornu. Sagristaneddu tenimicci cura, Si no li surci la vannu a manciari, E tu cci fai la mala figura.
»	*198*	Ca nun mi curu si restu a lu 'nfernu.
»	*203-210*	Jivi a lu 'nfernu ca cci fui mannatu, Ca si mannatu 'un cc' era nun cci jia, E cc' era Giuda a 'na banna assittatu, E fici festa quannu vitti a mia; Quannu mi vitti là manu m' ha datu Dicennu: — Ora vinisti, armuzza mia.
»	*212*	E 'ntra lu menzu la galanti mia. E 'mmenzu cci truvai l' amanti mia.
»	*213-214*	E nun cci abbasta lu ventu ca mina, E mancu lu sirenu di lu mari.
»	*217-218*	Ti l' arricordi lu tempu passatu Quannu middi carizzi ti facia?
»	*223*	L' angustii sunnu assai, la vita curta,
»	*225-226*	Li sónnura nni dícinu lu tuttu, A tanti genti boni l' hannu dittu.
»	*239-240*	O casteddu, casteddu malaurusu, Cu' ti talia curri spavintatu.
»	*242*	E di tricentu spiriti abitatu.
»	*261-262*	Lu chianciirannu; e lu farà palisi Stu sarilégiu chi mai nun si 'ntisi.

SCHIARIMENTI

(**A**) Dagli *Opuscoli palermitani* del Marchese Maria Emanuele Villabianca, vol. XXIX, n.° 113, pag. 373, e vol. XXXII, n. ° 16, pag. 134: manoscritti nella Comunale di Palermo. p. 45.

Prime Indagini; *vol. XXIX.*

« Caso della Signora de' Principi di Carini.

« Si porta di questa dama l'infausto caso di essere stata « massacrata dagli istessi suoi Parenti *Grua* in una delle « stanze superiori della Torre di Carini del Barone di « detto Stato, di cui era figlia. Ciò andò a seguire il 4 di- « cembre 1563 secondo ci lasciò scritto Filippo Paruta « ne' suoi Diarii storici appo me Villabianca, nel tomo 13 « dei miei giornali simili palermitani n.o 3, f. 31. Ab- « biam però dalla fama, che *costante* finora dopo quasi « scorsi tre secoli (?) resta nella bocca del volgo, come « la causa di tal parricidio fu data da un nobile di casa « *Vernagallo* di cui discendenti tengono possessione nel « territorio di *Carini* chiamata di Don Asturi. »

Seconde Indagini *più esatte*: *vol. XXXII.*

« Caso della figlia di Carini.

« Il caso miserando detto della figlia di Carini lo fe' « *Pietro La Grua Talamanca*, Barone di Carini, a' 4 dicem- « bre 1563, con dar morte colle sue mani e nel suo stesso « Castello di Carini alla sua figlia creduta rea di fallo ve- « nereo avuto con uno di *Casa Vernagallo.* E questo si « chiama il *Caso della figlia di Carini, che ancor rumo- « reggia nella Sicilia*, e crede il volgo (*sic*) ancor re- « starne le segnature di sangue vive in una stanza su- « periore del detto Castello. Vedi Valerio Rosso ne' dia- « rii palermitani, t. 6, diar. n.o I, f. 47, e anche ne' miei « opuscoli Palermitani t. 13, n.o 3, f. 92.

« Fuori della nota storica lasciata di questo Caso di Ca-
« rini dal precitato diarista di Rosso, non ho potuto tro-
« vare altro scrittore che ne facci ricordanza [1]. Solo io,
« Villabianca, *asserir posso* su lo stesso Caso qualmente
« ne' primi anni dell'età mia correva anche in bocca de'
« suonatori plebei di strada, e per lo più orbi privi di
« vista, la canzone siciliana espressiva di questo fatto,
« che l'accordavano co' loro strumenti di suono o di vio-
« lino o di chitarra. Fattesi da me tuttavia presso li orbi
« più vecchi di Palermo e di Partinico *delle indagini* [2],
« non potei avere altro a mano che le due ottave qui
« sotto espresse delle quali stentatamente quelli si ricor-
« davano ed io tali quali qui l'inserisco.

(*Seguono le due ottave da noi riportate a pag.* 45)

« Le macchie di sangue fin ora rubiconde che dopo il
« lasso di due secoli non si son potute cancellare dalla
« bianca parete della stanzina (*sic*) dell'alta Torre del
« Castello di Carini, dove s'era rifugiata la massacrata
« figliuola, fanno la figura della mano della detta Mise-
« randa imprimendola nel muro nell'atto di ripararsi
« da' colpi micidiali del Padre, e che perciò l'avea tutta
« intrisa di sangue che le grondavano le di lei ferite.

« Tutti i Carinesi mi assicurano dell'esistenza di que-
« sta mostra di sangue per essere stati testimonj di viso. »

TERZE INDAGINI. *Dovrebbero essere al num. 3 del t. XIII, a cui il* VILLABIANCA *ci rimanda. Il t. XIII esiste, ma il n.º 3 v'è strappato, e una postilla ci rimanda ancora al vol. XLIV, dove nient' altro abbiamo trovato.*

[1] E il Paruta che sopra cita egli stesso? Lo dimenticava forse per dar più peso a quel *Solo io, Villabianca*, che segue?

[2] Questa parola, che pare al Villabianca fosse rimasta nella penna ho aggiunta io, per non lasciar sospesa la proposizione.

(B) Dalle « *Notizie di fatti successi in Borgetto a me* ANTONINO RUSSO « *o che io ho veduto nella mia vita* [1] ».

« *Num.* 3. Nel mese di ottobre del 1828 una diecina « di persone della maestranza, tutti ziti o maritati di fre- « sco, hanno fatto una notturna eccellente mettendo due « pezzi per ognuno [2]. Tutto il paese non dormirono e « gli andò appresso la notte di giovedì, sentendo le belle « musiche che facevano con tre violini due citarre e due « citarroni e un piffero: ed era cosa di sentire la voce « del cantatore che l'aveva argentina e tonda, e sapeva « la mota di un(*a*) grande quantità di Canzoni e Sto- « rie. Ogni muttetto [3] o storia che cantava gli davano « due tarì [4], e campava con questo mestiere buscando « più di onza una e di 40 tarì la volta. Credono la gente « che questo Benedetto Randazzo è un mago infatato « perchè sa tutti i fatti di centinara di anni adietro e « conta certe storie di certi luogora [5], che li sa esso solo.

[1] È un ms. di poche pagine che ho ottenuto per cortesia de' figli del Russo stesso, che come cara memoria lo serbavano; ond' io qui pubblicamente di tutto cuore li ringrazio. Il Russo era conciapelle e morì al 1859. Sapeva mezzanamente leggere e scrivere, e al 1854, afflitto dall' età e da continui reumi che gl' impedivan di lavorare, cominciò a scrivere le presenti *Notizie*, per *ingannar il tempo* e lasciar documento a' figli del come *sopportava la sua malattia senza disperarsi*, perchè *Cristiano e figlio della Santa Chiesa Cattolica*. Scrive come può scrivere un ignorante, ma con verità e semplicità tale da somigliare sovente a un ducentista. Queste *Notizie* sono molto importanti per certi aneddoti e dati storici del 1811-13, 1820, 1837, 1848 ec.

[2] Lire 10, 20 per ciascuno.

[3] *Muttettu* è lo stesso che *ciuri*, lo *stornello* toscano.

[4] Pari a centes. 85.

[5] Luoghi. *Luogora* è in parecchi Antichi e vive nell' idioma nostro.

« Ma ciò non lo credo io che ho letto tanti altri fatti, nei « libri. Quando vi fu la notturna contò la guerra delli « Raonesi e il Vespro Siciliano quando ammazzarono a « tutti i Francesi .... Alla finita si fece pregar « per cantare col solo violino la storia della principessa « di Carini e si contentò di tre pezzi a stento [1]. Tutti « incominciamo a piangere sentendo il padre che am- « mazza la figlia, e la figlia che fa la manacciata di san- « gue al muro e poi è nel fuoco all'inferno. Ma l'ul- « tima parte del padre che si sonna la figlia e si abbru- « cia il cuore ci fece arricciare le carni a tutti. Dicono « che l'amante di Catarina morì monaco e il suo spi- « rito è ancora per l'aria piangendo per vendicarsi del « padre che scannò la sua zita. Dopo questo aggiornò e « si abbriacarono tutti, e le zite restarono molto con- « tente perchè una notturna uguale in queste parti non « si arricordava. Un altro celebre cantatore che veniva « ogni anno in Borgetto e buscava molti danari era Giu- « seppe Lo Coco, ma questa volta non volle cantare. »

—

(C) *Brandello di lettera direttami da* PLACIDO NAUTILLO, *calzolaio di 73 anni, palermitano, che abitò moltissimi anni in Carini, e trovasi ora in Castellammare del Golfo* [2].

. . . « Quando passai di Carini per andare (*venire*) « qui, andai a trovare a qualche amico vecchio e gli

[1] Ogni *pezza* o *scudo* d'argento era tarì 12, o sia lire 5, 10: onde al Randazzo furono date per la storia di Caterina lire 15, 30.

[2] Egli mi dettò qui in Palermo qualche brano della leggenda, e siccome, recandosi a Castellamare del Golfo, dovea fermarsi qualche giorno in Carini, lo pregai interrogasse i suoi più vecchi amici sulla tragica storia. Mi rispose da Castellammare il 14 decembre 1868 colla lettera che in parte qui fo pubblica, lasciandola nella sua integrità grafica ed ortografica, e solo aggiustando la punteggiatura.

« ho fatto tante e tante dimande; e la maggior parte
« mi rispondono che hanno sentito per voce popolare
« questo ammazzare della principessa di Carini, ma igno-
« rano l'ebboca (*epoca*) di quando fu, perchè è molto
« antico. Sparte (*oltre*) delli versi che li addettai non
« se ne arricordano altri. Dicono che la storia era longa
« assai e che era la più bella e la più dolorosa di tutte le
« storie e canzuni. Di più mi (*fu*) detto che antica-
« mente si cantava con una musica che era di essa sola,
« e faceva piangere e tremare; ma si aveva a cantare
« ammucciuni (*nascostamente*), perchè se lo sapeva il
« principe non lo voleva affatto. Di più quando la prin-
« cipessa era al balcone e vide venire suo padre che ve-
« niva dalla contrada Agliastrello [1] coll'accompagnamento
« di cavallaria, voleva fuggire, ma poi non sapeva che
« fare e si risorve (*risolve*) a gettarsi ai soi piedi. Ma
« il padre gli (*le*) fu di sopra e gli da il primo colpo
« mentre fuggiva di camara in camara e gridava aiuto,
« e poi la finì il compagno che era con esso. Di più dice
« (*dicesi*) che il padre si pentì subito e incomincia a
« mandare maledizioni ai Carinesi perchè non corsero
« a i gridi (*di Caterina*). Di questo si penza una rima (*un*
« *verso*) che dice — nuddu di mano mi lappi allivare —
« (*Nuddu di manu mi l'happi a livari*). E non ho al-
« tro. In Castellammare ne sanno meno di tutti, che
« sanno la sola manacciata di sangue al muro del Ca-
« stello, e i longhi capelli biondi come l'oro della prin-
« cipessa......... »

[1] La contrada Agliastrello è sulla pianura sottostante a Carini, attraversata dalla via che da Palermo conduce ad esso Comune.

(**D**) Leggenduola *raccolta in Terrasini e Partinico. (Imitazione della Baronessa di Carini* [1].*)*

(v. 185-187)

O Diu! chi bella giùvina
Jittata a la sbintura!
Li vermi si la máncianu,
La terra nn' è patruna!

(L' amore di Caterina fu di 10 mesi. v. 49 e seg.)

Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
Prima di l' annu véniri
L' amanti è 'n sepultura.

(v. 165-166)

Dicítimi, dicítimi.
Ccà cu' cci vinni a stari?
— La Morti e lu silénziu
Cci vinni ad abitari. —

(v. 189-192)

— Sagristaneddu amábuli,
Grapi sta sepultura,
Cu 'na tórcia addumata
Quantu la chiánciu un' ura.

(v. 185-187)

Vi pregu, surci e cámuli,
Vermi, nun li manciati
Sta gula tutta grázia,
Sti labbra 'nzuccarati:

(*ibid* e v. 13-14)

Vi pregu surci e cámuli,
Guardati sti billizzi,
St' occhi spaccati e níuri,
Sti longhi e biunni trizzi.

[1] Noto in margine i versi della *Baronessa* a cui i presenti corrispondono o assomigliano.

(v. 143 e seg.) Si avissi un pintu lápisi,
Furmassi 'na scrittura;
Cu' passa, 'mpinci a léggiri
La mia 'ngrata sbintura.

(v. 139-142) Eu nun la potti vidiri
Nemmenu accumpagnari!
Supra stu friddu mármuru
Fazzu li chianti amari.

(v. 227-238) Prestu, prestu pigghiátimi
'Na tonaca 'nfilici
Quantu mi vestu monacu,
Chiánciu a la mè pirnici.

Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
Prima di l'annu véniri
L'amanti è 'n sepultura!

AVVERTENZA DEL PICCOLO DIZIONARIO

L' articolo mascolino siciliano è *lu (il, lo)*, il femminile *la*· al plurale fanno entrambi *li*. Le parole terminate in *a* al singolare e femminili, terminano in *i* al plurale e diventano mascolini. La terminazione *u* (*o* degli Italiani), comune a infinito numero di voci, è per lo più derivata da vocaboli latini terminati in *us, um, ut*, a cui fu elisa la consonante finale: nel plurale fa *i*. La terminazione in *i* (*e* italiana), ha origine dalla elisione della *s* finale di molti genetivi latini: onde non rechi maraviglia se, in confronto delle voci siciliane recando le latine, recherò qualche volta anche il genetivo col nominativo. Molte parole ci sono rimaste dal greco, e tutto greco è lo scambio che facciamo tra la *b* e la *v*, perchè Greci prima che Latini noi fummo: e io riporterò anche le corrispondenti greche. La doppia *dd*, sostituita da noi quasi sempre alla doppia *ll*, ce la portarono dall' Africa gli Arabi, ai quali eziandio molte parole nuove dobbiamo. In fine, non metto tavola delle *abbreviature*, perchè le mie saranno conformi a quelle di tutti i vocabolaristi. E tutto ciò volli avvertire pe' non Siciliani e non versati nello studio di questa nostra favella.

Ho segnato di asterisco (*) le voci mancanti ne' Vocabolari di Pasqualino, Mortillaro, Biundi, e anco Traina; sebbene quest' ultimo non sia giunto che alla lettera D col suo *Nuovo Vocabolario* (Palermo, Pedone-Lauriel editore) il più esatto e completo di tutti.

PICCOLO DIZIONARIO

SICILIANO-ITALIANO

DELLA PRESENTE LEGGENDA

Abbannunatu. *add.* Abbandonato.

Abbauttuta. *add.* Sbigottita.

Abbentu. *s. m.* Quiete, requie. | *Nun aviri abbentu*, frase antica almeno quanto Ciullo, che disse: « Per te *non ajo abbento* notte e dia. » E Guido delle Colonne e Tommaso di Sasso scrissero anch'essi che *non avevano abbento*, mentre Meo Abbracciavacca: « Co' nimici *ho abento*. » Da qui il verbo *Abbintari* che si legge in Inghilfredi e Rinaldo d'Aquino.

Abbramari. *v. att.* Desiderare ardentemente, abbramare, bramare: dal gr. ἄβρωμος. Ne' *Fatti di Cesare* leggo: « E' suoi cavalieri furo all'arme, e *abramati* de la battaglia. »

Abbrazzateddu. *Dimin.* affettuoso di *abbrazzatu*, abbracciato. *Abbrazzare* lo trovi nel *Caso d'Amore* attribuito al Petrarca e nel Boiardo, come *brazzo* in Jacopo Puglisi e Fra Jacopone. Non è che scambiata la *c* colla *z*; cosa comunissima ai Siciliani moderni, come già agli antichi Scrittori che dissero *cominzare, lanza*, per *cominciare, lancia;* e viceversa *presencia, gracia, Venecia*, per *presenzia, grazia, Venezia*.

Abbunnari. *v. intr.* Abbondare, crescere. Lat. *Abundare*.

* **Accasciari**. *n. pass.* Ecco l'*accasciare* dantesco (*Inf.* XXIV, 54) nel significato di abbandonarsi, avvilirsi, fresco e bello nella bocca de' villici nostri. Part. pass. *Accasciatu*. Dal lat. *cascus*.

Accussì e **'ccussì**. *avv.* Così. Rammentando di volo come anche il popolo toscano dica *accosì*, quel d'Umbria e Romagna *accussi*, e *cussì* quello di Corsica e del Friuli; vo' far notare che ne' *Conti di antichi Cavalieri* « *cusì* lassarono el campo (I), e ordenaro... d'andare a oste a Troja, e *cusì* fecero (XI). » E nel *Caso d'Amore*, Julia « *cusì* rispuose,... et *cusì* ti piacque per gracia a me concedere. »

Acidduzzu. *s. m. vezz.* Uccelluzzo, uccelletto.

Addabbanna. *Modo avv.* Al di là, da quella banda.

* **Addinucchiuni**. *avv.* Ginocchioni.

Addumari. *v. intr.* Ardere. « Io *allumo* dentro » diceva Guido delle Colonne, poichè Amore « m'ha sì *allumato* ». E Jacopo notar da Lentino scriveva: quest'Amore « seppur *alluma*, Perchè non mi consuma? » Così ser Monaldo da Soffena « di sì amoroso foco *era allumato* ».

Adurata, *add.* Adorata. Lat. *adorata*.

Affacciari. *v. intr.* Affacciare, affacciarsi.

* **Affrittu**. *add.* Afflitto, travagliato; fatto scambio delle due liquide *r*, *l*; esempio comune presso gli antichi che dissero *compressione, afrizione, affritto, archimia, risprendere, sprendore* ec. come per lo contrario scrissero *Senoclate* per *Senocrate, assemblare* per *assembrare. Assemblea* è rimasto bell'è vivo. Il popolo toscano d'oggi dice pur *ripricare, arbero, arma* ec. Lat. *afflictus*.

Aggenti. *s. m.* Gente. Al plurale *aggenti*.

Agghiùttiri. *att.* Inghiottire, dal

lat. *guttur* e la prep. *ad*, quasi *ad glutire*. (*Pasqualino*).

Aggiarniari. *v.intr.* Divenir giallo, impallidire.

Agnuni. *s. m.* Angolo. Dal lat. *angulus*.

Agnuniárisi. *v. n. pass.* Rincantucciarsi.

' **Allungari**. *v. att.* Allungare, stendere. Dal lat. *longus*.

' **Alluttatu**. *add.* Vestito di lutto, luttuoso. Dal lat. *luctus*.

Aluzza. *s. f.* dim. di *ala*. Aluccia, aletta.

' **Amari**. *s. m.* Amore, l' atto dell' amare.

Ammucciari. *v. att.* Nascondere. Questo vocabolo è (chi nol vede?) il *mucciare* di Dante (*inf.* XXIV, 127). *Mucciare*, vivo tra gli Umbri, trovo parecchie volte nella *Cronaca di Orvieto* (1351, 1352 ec.) per *fuggire, involarsi*; ma *involarsi* non è *nascondersi*? E nascondere è il primitivo significato della parola, perchè viene dal greco μύχιος (luogo occulto, interiore) a cui fu aggiunta la prepos. *ad*.

Ammugghiárisi. *n. pass.* Avvolgersi, coprirsi.

Angústia. *s. f.* Miseria, affanno, travaglio. Lat. *angustia*.

Angustiusa. *add.* Affannosa, dolorosa, tetra.

' **Annari** e **andari**. Più comun. *jiri*. V.—Nel dialetto romanesco *annare*: e così pur nella *Vita di Cola di Rienzo*.

Annurvari. *v. intr.* Acciecare. Da *orvu*, orbo, cieco.

Appressu. *avv.* Dopo, dipoi. | *L'appressu corpu*, il colpo seguente, il secondo.

Aprírisi. *v. intr.* Aprirsi. Lat. *aperiri*.

Ariu. *s. m.* Aere, cielo. Lat. *aer*.

Arma. *s. f.* Alma, anima: scambiato la *l* colla *r* come alla voce *Affrittu*. V.—Ciullo d'Alcamo: « L'*arma* n'anderia cònsola. Che l' *arma* con lo core mi s' infella. » E così altri antichi. | *Arma senza cappottu*. V. *Cappottu*.

Armuzza. *s. f.* Dim. vezz. di *arma*: animuccia.

Arraggiatu. *add.* Arrabbiato, Lat. *rabidus*: raddoppiata una sillaba in principio, come in molte parole noi facciamo (V. *arricurdari* e *seg.*) come pure fanno i Toscani in *arriccamare, arraccomandare, arrallegrire, arraccontare, affortunato* ec.

Arrassu. *avv.* Lontano. Il prof. U. A. Amico, primo e solo, trovò la voce *arrasso* per *lontano* nel *Ninfale Fiesolano* di Giovanni Boccacci, e a ragione fa le meraviglie al non vederlo citato dalla Crusca. V. un suo bello scritto nel vol. I, fasc. 6° della *Rivista sicula*.

' **Arricurdari**. *v. att.* Ricordare, rammentare. Lat. *recordare*. In Toscana *arricordare*.

Arripusari. *v. n.* Riposare, riposarsi.

' **Arrisittari**. *v. att.* Dar ricetto, albergare, ricettare. Lat. *receptare*.

Arristari. *v. n.* Rimanere, restare.

Arrivutárisi. *n. ass.* Ribellarsi, far rivolta, rivoltarsi.

Arrusicari. *v. att.* Rodere, rosicchiare.

Arrustírisi. *v. n.* Arrostirsi.

Arvulu. *s. m.* Albero. Lat. *arbor*. Ne' *Fatti di Cesare* e negli *Statuti senesi*, *àrbolo*: in Toscana *arburo*, nel Friuli *arbul*, nel Napolitano *arbulu*.

Assittari. *v. att.* Sedere, o anche *assettare*, come disse Dante (*inf.* XXVII, 91), Firenzuola (*Asino*, l. 3°), Caro (*Dafni e Cloe*, II) e altri Classici, e come dice il popolo toscano e umbro. Lat. *assidere*.

' **Assurvizioni**. *s. f.* Assoluzione. Lat. *absolutio*.

Astutari. *v. att.* Estinguere, smor-

zare il fuoco, il lume ec. Il latino de' bassi tempi ha *tutare;* onde il Du-Cange: «*tutat* lampadem unam... « *tutat* aliam ». Il Nannucci mi fa sapere che anche il Provenzale ha *tudar*: ma più del Provenzale a me importa richiamare quell' esempio del messinese Tommaso di Sasso: « Che non si può *astutare* Così senza fatica uno gran fuoco »; e quell'altro del suo compaesano e contemporaneo, Guido delle Colonne: « Anzi avverrea senza lunga dimura Che lo foco '*stutasse* ». Il sommo Dante poi dice che lo stupore « negli alti cuor tosto *s'attuta* ». (*Purg.* XXVI).

Attassari. *v. att.* Propriamente avvelenar l'acqua de' fiumi o stagni (per prenderne i pesci) con *tassu* o *rizziteddu* (*euphorbia myrsinites* L.): ma figurat. vale attristare, indurre amarezza e dolori. — Ruggerone da Palermo diceva: « Lo reo pensero sì forte m'*atassa* »; e il bolognese G. Guinicelli: « Chi disperando *atassa*, è sofferente Del mal d'amor gravoso. » Il Nannucci spiega l'*atassare* con *turbare, opprimere,* e ne sconosce la etimologia.

Auccisa. *add.* Uccisa, ammazzata. — Ciullo: « Avanti fussi *auccisa* ». E fra Guittone, e Mino di Federico, e Maestro Migliore, e Giovanni dall'Orto, hanno il verbo *aucidere.*

Auceddu. *s. m.* Voce poco in uso; più com. *aceddu, oceddu*: uccello. Dal lat. *aucella.*

' **Audìri**. *v. att.* Udire, sentire. Lat. *audire.* È in molte poesie del 500 e 600 mss. della Biblioteca palermitana, ma vive ancora in molti paesi. Dante, Fra Guittone e moltissimi ducentisti l'adoprano.

Ausari. *v. att.* Alzare, sollevare. Deriv. da *audere, ausus.*

Autru. *pron.* e *add.* Altri, altro. Lat. *alius.* — « E chi vuol l'uno, l'*àutra* in Dio disia », dicea Fra Guittone ne' versi; e nella lettera XIX: « apprestali l' *àutra* ». Ne' *Bandi Lucchesi* (a 1346 e 1348) *àultro.*

Aviri. *v. att.* Avere. La fa spesso da ausiliario di *essere*; così diciamo *ha statu, avia statu,* ec. per *è stato, era stato.* Ne' primi scrittori volgari c'incontriamo spesso in questa forma, e per non riferir che un esempio ricordiamo l'*aveva istato* di Brunetto Latini, presso il Nannucci (I, p. 510).

Azzola. *add.* Color turchino cupo, azzuola, livida.

Balata. *s. f.* Lastra, lapide di sepoltura. Dall'arabo *balat,* dice Pasqualino.

Banna. *s. f.* Una delle parti, a destra o sinistra, o d'innanzi o di dietro: *banda.*

Bannu. *s. m.* Decreto, legge, ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba, bando. Dal lat. *bandum,* bandiera, stendardo con cui appo i Romani si pubblicava il bando (Pasqualino). | Esilio, perchè i banditi o condannati si pubblicano per bando: onde *dari bannu,* esiliare, bandire, porre in bando, come usò Dante (*Inf.* XV, 81).

Barcuni. *s. m.* Balcone, verone.

Baruni. *s. m.* Titolo di nobiltà, barone.

Bàttiri. *v. att.* Battere. | *Bàttiri la mota*, battere le note musicali. | *Bàttiri l'ali,* batter le ali, volare.

Beddu e **Bellu**. *add.* Bello. Dal lat. *bellus.*

Biunnu. *add.* Biondo; dal lat. *blandus,* come vuole il Menaggio.

Bonu. *add.* Buono, di buon cuore. Lat. *bonus.*

Bucca. *s. f.* Bocca; lat. *bucca.*

Ca. *part.* Che, perchè. Viene dal lat. *quia*, e lo trovi in gran copia di esempii in Pier delle Vigne, Ranieri e Ruggerone da Palermo, Spinello, Mazzeo Ricco, Bonagiunta Ur-

biciani, Gallo Pisano, Mettefuoco ec.

Calari. *v. n*. Discendere, abbassare, calare. Lat. *chalare*.

Campía. *s. f.* Vasta estensione di campi solitari: campagnata. Il Caguoli nel bel sonetto *La sera* adoprò *campia* come *add.*: « Più d' intorno non suona opra *campia*. »

Cámula. *s. f.* Tarlo.

Canali. *s.m.* Luogo ove il mare è stretto: canale. | *Purtari* o *andari in canali*, portare o andare per via diritta, come per un canale; e si dice propr. di una barca quando ha il vento in poppa. Dal lat. *canalis*.

Canzuna. *s. f.* La *ottava siciliana* propriamente detta, canzona. « *Canzona* non *canzone* diceva un pastorello di Linzano (Pistoiese) più bello di un Arcade, che se ne andava con la sua piccola greggia in Maremma (Tommaseo) ». — « È la *canzona* sua resta interrotta ». Bracciolini, *Scherno degli Dei*, VIII, 7: e anche al XII, 31, 49, 54, e XX, 52. — « Come per lei cantassi una *canzona* » è in Tigri, *Canti popolari toscani*, numero 334.

Capiddu. *s. m.* Capello. Lat. *capillus*.

' **Capizzali**. *s. m.* Guanciale, capezzale. Il Traina l'ha registrato.

Cappottu. *s. m.* Cappotto o ferrajolo con cappuccio. | ' *Arma senza cappottu*, anima innocente, semplice, candida. L'aver cappotto, l'essere coperto, indica sempre ipocrisia e malvagità. Vedi il galantuomo? e' va sempre a viso aperto, franco: il birbante, il ladro, sono molto amici al cappotto, che co' loro visi ricopre le iniquità loro: e *capputteddu* dicesi il ladro al Borgo di Palermo. La frase *sutta cappottu* vale di nascosto, di sottecchi.

Capu. *s.m.* Testa, capo. Lat. *caput*. | *Capu-sbannutu*, bandito principale bandito capo. | Promontorio, capo.

' **Cara**. *s. f.* Faccia, viso. Voce della bassa latinità, derivata dal gr. καρα capo. Corippo nel *Panegirico di Giustino*: « postquam venere verendam Caesaris ante *caram* ». Dante da Maiano: « Distretto sia da vostra gentil *cara*. | Vale anche barba, così (*Canti pop.*): « A Vicinzeddu la *cara* cci tiru »: prendendo il tutto per la parte, come Dante, per l'opposto, disse *barba* per *viso* (*Purg.* XXXI, 68).

Caritati. *s. f.* Carità, caritate. Lat. *charitas, tis*. | Elemosina: onde *fari caritati*, far elemosina.

Carnuzza. *s. f. dimin.* di *carni*: carnuccia, carne tenera e delicata.

Cassari. *v. att.* Trapassare da una banda all' altra violentemente. Dal lat. *cassus*, quasi *facere cassum*. — Tommaso Buzzuola, faentino, disse: « Come in ispecchio passa immantinente Figura e non *lo cassa* ».

Casu. *s. m.* Avvenimento, caso. Lat. *casus*.

Catinedda. *s. f. dim.* di *catina*: catenella. Lat. *catenula*.

Cavaddu. *s. m.* Cavallo. Dal lat. *caballus*.

Cavaleri. *s. m.* Cavaliere. Presso gli Antichi è frequente la terminazione *i* a molti nomi nel singolare: così *pensieri, canzonieri, cavalieri* per *pensiero, canzoniero, cavaliere*. Il moderno Toscano fa ugualmente: così nei *Canti pop.* del Tigri, n. 408: « Figliol d' un *cavalieri* e d' un sovrano ».

' **Cavallarizza**. *s. f.* Spesso adoprato per *cavalleria*.

Cavarcari. *v. att.* Cavalcare.

Ccà. *avv. di luogo.* Qua, qui, in questo luogo o punto.

Cchiù e **Cchiui**. *avv.* Più e piue, come dicono i Toscani e disse Dante. Lat. *plus*. — « *Chiù* bella donna di me truvirai », ci dice il nostro Ciullo: e Matteo Spinello (*Diurn.* a. 1258): « erano delli *chiù* poveri ».

Cci. *pron.* Vale noi, ci: ma viene usato continuamente per *gli, le*,

li, loro. | È anche *part. avv. loc.* e vale qui, qua, ci, vi.

'Cciáppa. *s.f.* Lo stesso che *cciáppula*, trappola: ma si adopra nel significato di lapida. Deriv. da *decipula*, o da *capio* (Pasqualino).

Celu. *s. m.* Cielo; lat. *coelum.*

Chiáccu. *s. m.* Cappio, capestro.

Chiánciri. *v. att.* e *intr.* Piangere. Da *plangere.*

Chiantu. *s. m.* Pianto.

Chiaría. *s. f.* Chiarore, splendore, e dicesi particolarmente di quello dell' aurora. | L' aurora stessa. Dal lat. *claritas.*

Chiddu. *pron.* Quello. *Ckello* e *chella* è comune agli antichi Scrittori, ed al popolo di Toscana.

Chinu. *add.* Pieno, ripieno. Lat. *plenus.*

Chissu. *pron.* Cotesto. *Chesso* e *chessa* è in Ciullo ed in altri.

Chistu. *pron.* Questo. *Chesto* e *chesta,* vivo nel popolo di Toscana, fu comunissimo a tutti gli scrittori del primo secolo.

Chiummu. *s. m.* Piombo. Lat. *plumbum* : in Calabria *chiumbu.* | *Pedi di chiummu,* piede che va lento e grave, piè di piombo.

Ciatari e **Ciatiari**. *v.n.* Respirare, alitare, fiatare. Dal lat. *flare,* sup. *flatum.* Pasqualino e Mortillaro registrano *sciatari,* pronunziando diversamente. Ma in Traina *ciatari.*

Ciatu. *s.m.* Per vento, soffio, come lo usò Dante (*Inf.* v, 42; xxxiii, 108 ec.), fiato.

Cicatu. *add.* Acciecato, cieco. Lat. *caecatus.*

'Cicília. *s. f.* L' Isola nostra, Sicilia. Dante non la sa chiamare altrimenti (*Inferno* xii, 108; *Purg.* iii, 116): e *Cicilia* ancora Frate Guido, Ricordano e Giacotto Malispini, Busone, Fra Bartolomeo ec. ec.

'Cinnaca. *s. f.* Collana, monile d'oro o di gioie che si porta al collo. Il Traina solo l'ha.

Circari. *v.att.* Cercare far ricerca

Ciuciuliari. *v. n.* È quel mormorio, quel basso gorgheggio proprio degli uccelli; gorgheggiare.

Ciumi. *s. m.* Fiume.

Ciuriddu. *s.m. dim.* di *ciuri:* fiorello, fioretto.

Ciuriri. *v.n.* Venir in fiori, fiorire

Comu. *avv.* Come.—Dante da Maiano, Iacopo da Lentini, Brunetto e Cavalcanti: *como.*

Cori. *s. m.* Cuore. Lat. *cor.*

Corpu. *s. m.* Botta, percossa, colpo: scambiata la *l* con la *r* come in *Affrittu.* V.

Crésia e **Clésia**. *s. f.* Chiesa. Lat. *ecclesia.* Matteo Spinello (a. 1253) e Busone da Gubbio (II, 1) *ecclesia.*

' Cricchiari. *n. pass.* Crocchiare, croccare.

Cu. (*senz' apostrofo*). *prep.* Con: dal lat. *cum.* È nei *Conti di antichi Cavalieri.*

Cu' e **Cui**. *pron. pers. Cui,* di caso nominativo, è usitatissimo in Sicilia, ed ha la forza del *qui* de' Latini tanto al sing. che al plur.; cioè vale colui che, coloro che, chi. Si riferisce anche al genere femminile. Tal uso del *cui* non è solo fra noi; chè ne trovo esempi tra gli Antichi.

' Cucullari. *n. ass.* Far il verso del cuculo, far *cu-cu*, cuculiare; ma quest' ultima voce è meno imitativa della nostra a causa della *i.*

'Cúculu *s. m.* Il canto del cuculo, cuculio.

Culmu. *s. m.* Colmo, apice. Lat. *Culmen.*

Cunfidenza. *s. f.* Comunicazione di secreto, confidenza.

Cunfusu. *add.* Confuso, smarrito. Lat. *confusus.*

Cunsumari. *v. att.* e *intr.* Distruggere, consumare. Lat. *consumere.*

' Cuntinu. *avv.* Continuamente, come il lat. *continue.* L' ha Fra Guittone, Fra Bartolomeo ec.

Curpanza. *s. f.* Colpa. | *Avirinni curpanza*, averne colpa.
Curtu. *add.* Corto, breve.
Curuna. *s. f.* Diadema, corona.
Curuzzu. *s. m. dim.* di *cori*, cuoricino, cuorino.
Cusciénzia. *s. f.* Coscienza, conscienzia, come per lo più disser gli antichi, lasciando intatta la parola latina *conscientia*.
Cuteddu. *s. m.* Coltello.
Cuti. *s. f.* Pietra, cote. Lat. *cos, tis*.
Cuvirnari. *v. att.* Reggere, governare. Lat. *gubernare*.

Ddu. Accorciato da *Chiddu*. V.
Dintra. *avv.* Dentro. Lat. *intra*.
Dipinciri. *v. att.* Dipingere, adornare.
Disinenza. *s. f.* Desinenza, terminazione.
Dispinzari. *v. att.* Esimere, francare, dispensare.
Dittu. *part. pass.* da *diri*; detto. Lat. *dictum*.
Dógghia. *s. f.* Dolore, doglia. Dal lat. *doleo*.
* **Doppu**. *prep.* Dipoi, dopo. | Dietro, come in Dante (*Inf.* XXI, 60) e in Fra Bartolomeo. (*dist.* XXXVI, c. 8, 5.).
Du' e **Dui**. *add. num.* Due, dui, come presso Dante e i Toscani.
Duci. *add.* Dolce, soave. Lat. *dulcis*.
Duluri. *s. m.* Dolore.
Dulurusu. *add.* Doloroso, triste.
Dunni. V. *Unni*.

Ermu. *s. m.* Elmo. L'*r* per *l*.
Erva. *s. f.* Erba. Lat. *herba*.
Eu. *pron. pers.* Io. *Eo* è comune a tutti gli antichi, ed è più vicino al latino *ego*.

Fazzuni. *s. f.* Fattezza.—Armannino, Brunetto Latini e Dello Bianco *fazzone*: il *Novellino* e Dante *fazione*.
Filiari. *v. n.* Girare intorno.
Fina. *avv.* Fino, infino. | *Fina chi*: fino a che.
Finu. *add.* Finito, perfetto, di tutta bellezza. Ciullo, Guinicelli, Inghilfredi, Federico II, Bonagiunta, Guittone e tutti i ducentisti hanno *fino* e *fina* come noi.
Firmari. *v. att.* Fermare, trattenere, sostare.
Firutu. *part. pass.* Ferito. Da *ferére*, conforme al latino *ferere* gli antichi fecer *feruto*, e ne abbiamo esempi in Abbracciavacca ed altri.
Fora. *prep.* Fuorchè, eccettochè.
Fora. *avv.* Fuori, fuora, lontano, fuor di città: contrario di dentro.
Fora. Per *saria*, da essere. Ce ne dànno esempii tutti gli antichi scrittori ed anche i moderni.
* **Forti**. *avv.* Fortemente. | Bene, con molta attenzione, accuratamente. *Forte* per fortemente l'ha Dante spesso, e con lui molti altri.
Fragellu. *s. m.* Flagello. Lat. *flagellum*. — Armannino: *fragello*; e Cavalca e Fra Jacopone: *fragellare*.
Friscu. *add.* Fresco, vivido, olezzante, detto di rosa.
Fújri. *n. ass.* Fuggire. Fra Jacopone *fúggere*.
Funnu. *s. m.* Fondo, profondo.

Galanti. *add.* spesso in forza di *sust.* Gentile, elegante, bello. Dal latino *elegans*.
Galófaru. *s. m.* Garofano. *Dianthus caryophillus* L.
* **Garrari** *v. att.* Molto comune invece di *sgarrari*: prender errore, fallire, sbagliare.
Gastimari. *v. att.* Bestemmiare, maledire.
Giarnu. *add.* Giallo, pallido.
Giugnu. *s. m.* Nome del sesto mese dell'anno, giugno. Lat. *junius*.
* **Granni**. *add.* Nel signif. di nobile, gentile (*Leggenda*, v. 32).
Grasta. *s. f.* Vaso di fiori, *grasta* come usò il Boccaccio, e come pur

dicono in Terra d'Otranto. Dal greco γάστρα.

Gula. *s. f.* Gola, collo. Lat. *gula*.

Haju. Prima persona indic. pres. di *avere*, ho. In Ciullo ed in altri *haio*: più vicino al lat. *habeo*.

Hâmu. Prima pers. plur. Del pres. indicat. di *avere*: abbiamo. È contratto da *avemu*.

Happi. Terza pers. indic. pass. sing., ebbe. Da *habuit*, habbi, appi.

Iddu. *pron.* Egli. Usato ugualmente per tutt'i casi.

Impiu. *add.* Empio, scellerato. Lat. *impius*.

Jacobu. *s. m.* Assiuolo: *strix otus* L.: uccello di triste augurio quando canta.

Jiri. *v. n.* Andare, ire. Questa *i* preceduta da *j* noi la pronunziano simile a *ghi*, o più esattamente come il γι greco.

Jittari e **Jettari**. *v. att.* Gettare, buttare.

Júnciri. *v. att.* Arrivare, colpire, giungere. Dal lat. *jungere*.

Lamentu. *s. m.* Lamento. Lat. *lamentum*.

Lampa. *s. f.* Lampana. Dal gr. λαμπάς.

Lanza. *s. f.* Lancia.—*Lanza* dissero Mico da Siena, Odo delle Colonne, Buzzuola, Mostacci ed altri, per la parentela che c'è fra la *c* e la *z*: onde negli Antichi troviamo *Franza, merzede, frezza, trezza, vènzere, dolze* ec.

Lápisi. *s. m.* Matita, lapis.

* **Larmi**. *s. m. plur.* (al sing. inusit.), contratto da *lárimi, lágrimi*, lagrime.

Lettu. *s. m.* Letto. Lat. *lectus*.

Limósina. *s. f.* Elemosina, limosina. Lat. *eleemosina*.

Lista. *s. f.* Catalogo, nota, lista. | *Essiri misu a lista*, esser notato a lista, e si piglia in buona e in mala parte.

Luttu. *s. f.* Lutto. Lat. *luctus*.

* **Luttusu**. *add.* Pien di lutto, luttuoso. Lat. *luctuosus*. È registrato *lutluusu*, mentre *luttusu* è più comune presso il popolo.

Mai. *part. negat.* Non mai, *mai*, come han detto molti scrittori e dicono i Toscani.

Maju. *s. m.* Il quinto mese dell'anno; maggio. *Maio* dice il popolo di Toscana, e *majo* è nel poema dell'*Intelligenza* attribuito al Compagni, ed in altri. Latino *majus*.

* **Malaurusu**. *add.* Malaugurioso, malaurato.

Manciari e **Mangiari**. *v. att.* Mangiare.

Mancu. *avv.* Nè anche, manco.

Manta. *s. f.* Manta, coperta, velo.

Manu. *s. f.* Mano. Lat. *manus*.

Mari. *s. m.* Mare. Lat. *mar, ris*.

Mármuru. *s. m.* Marmo. | Lapida. Lat. *marmor, oris*. Al plur. *mármora*, precisamente come il latino. Queste terminazioni de' plurali de' neutri latini ci sono rimase intatte: così diciamo *témpura, bóscura, frúttura, dillúvia, téttura, léttura*, ec.

Matinata. *s. f.* Mattinata. | * *Fari matinata*, detto del gallo è il cantare ch'e' fa la notte e all'alba.

Matruzza. *s. f. dim.* di *matri*, mammuccia.

* **Mazzamariddiari**. *n. ass.* Soffiare a guisa di turbi; da *mazzamareddu*, turbo.

Mè. *add.* e *pron.* Mio. In Toscana *me*. Al plurale lo scrivo coll'apostrofo (*me'*) per distinguerlo dal singolare.

Mégghiu. *agg. comparat.* Meglio, migliore.

Menti. *s. f.* Mente, intelletto. Lat. *mens, tis.*

Meu e **Miu**. V. *Mè*. Lat. *meus.*

Mia. *plur.* per *miei*. È ne' più antichi scrittori, ne' quali troviamo anche *sua* per *suoi*, *tua* per *tuoi* ec. Gianni Alfani disse: « Lei pingi come gli *occhi mia* son morti ». E *mia* per *miei* ha il Dante, il Firenzuola, il Machiavelli, e il Cellini; lo dicono tuttavia i Toscani e gli Umbri.

Micidiu. *s. m.* Omicidio, micidio, come in Fra Bartolomeo.

Middi. *n. num.* Mille.

Minari. *v. n.* Soffiar vento, ventare.

' **Minazza**. *s. f.* Minaccia. È la solita *z* per *c*. Al plur. fa *minazzi* ed è maschile. In Firenzuola (*Asino d'oro*, X) è al modo istesso: « impaurata da *alcuni suoi minacci* ».

'Mmenzu. Nel mezzo, nel centro.

Mota *s. f.* Equivale a *nota*, nota musicale. | *Cugghiricci la mota:* raccogliere le note musicali e disporle in modo che ne risulti l'armoniosa melodia.

'Mpinciri. *n. pass.* Fermarsi, sostare.

Munacheddu. *s. m. dimin.* di *monacu* (lat. *monachus*); monacello.

Munnizza. *s. f.* Immondizia, monte di lordura. Il popolo di Toscana ha *mondezza*, e parrebbe strano a bella prima che *mondezza* valesse anco lordura; ma il Fanfani ha trovato quest' esempio classico in Cesare Caporali: « Anzi quel che in altrui sembra *mondezza*, In lui divien ôr fin, tanto il pulisce, Meschiando il grave con piacevolezza ». Per chi stentava ad accettare tal voce il Fanfani stesso scriveva poco dopo: « La mia osservazioncella sopra *mondezza* per *lordura*... lasciò in dubbio qualcuno. Eccone dunque altro esempio, toscano toscanissimo, del sec. XVI, che si legge in un *bando* sopra le Strade, stampato dal Cantini nel tomo IX della *Legislazione Toscana* a pag. 145, e che canta così: — « A nessuno sia lecito « scaricare o fare scaricare, et porre « in dette strade e piazze, litami, « conci, *mondizie*, o putredini ».

Munnu. *s. m.* Mondo. Lat. *mundus.* Dialetto romanesco e napolitano *monno*. Ciullo *munno.*

Muru. *s. m.* Muro, parete. Lat. *murus.*

'N. *prep.* In. | Per *'na*. V.

'Na. Accompagnanome: una. *'Na* è molto frequente in Toscana e in altri dialetti della Penisola, come presso gli Antichi.

' **'Ncarnateddu**. *add. dimin.* di *'ncarnatu*; incarnato, incarnatino.

' **'Ncastiddatu**. *add.* Chiuso nel castello, incastellato: dello stesso conio di *'nturratu*, chiuso nella torre. — Busone da Gubbio, l. I, c. V: « eglino studiavano di pigliare il castello e d'uccidere gli *'ncastellati* ». E più sotto: « isforzatamente assaliscono gli *'ncastellati* ».

'Ncegnu. *s. m.* Ingegno. Lat. *ingenium.*

Négghia. *s. f.* Nebbia. Lat. *nebula.*

Nidu. *s. m.* Nido. Lat. *nidus.*

Níuru. *add.* Dicesi di uno dei colori: nero. | *figur.* Oscuro, fosco, tetro, e anche scellerato.

' **'Nnamureri**. *add.* Che innamora. | *Modi 'nnamureri*: vaghissima forma di dire, dice il Vigo, e simile alla toscana *occhi amatori.*

Nni. *part. riemp.* Ne. | *pron.* A noi, ne.

'Nnimicu. *s. m.* Nemico, inimico. Lat. *inimicus.*

' **'Nsemi** e **'Nsémmula**. *avv.* In compagnia, insieme.

'Ntra. *prep.* In mezzo, fra, tra, in, nel.

'Ntunnu, *avv.* In giro, a tondo.

| *Viniri pri 'ntunnu*, venire avanti facendo de' giri, o per propria volontà, o perchè tortuosa è la via.

Nu' per **Nun.** V. | Per *nui* (*pron.*) noi, nui, come disse Dante.

Nuddu. Nè pur uno, nissuno, niuno. *Nullo*, contenente la negaz., è nell'Alighieri parecchie volte; e così in Toscana.

Nun. *avv. di negaz.* Non. *Nun*, o *'un* per aferesi, è frequente in Toscana, Umbria, Piemonte, Liguria, Corsica ». *Nun* se trovò neuno Romano che volesse andare.... se *nun* un fratello.. ec. ». Così ne' *Conti di antichi Cavalieri* (XII).

Nunna. *s. f.* Nonna.

Nunnu. *s. m.* « Così (dice il Pa« squalino) anticamente i figli dei « nobili e civili chiamavano i loro « padri... Vinci vuole che tal voce « provenga dall'ebreo *nin*, signo« re ».

Nutari. *v. att.* Prender nota, scrivere. Lat. *notare*.

'Nútuli. *avv.* Inutilmente.

Núvula. *s. f.* Nube, nuvola. Dal lat. *nubilum*.

'Nzuccaratu. *add.* Zuccherato, dolcissimo. Pasqualino: *Zuccaratu*.

Obitu. *s. m.* Morte. | Mortuario. Dal lat. *obitus*. Questa voce, in questi significati, è comunissima in Monte S. Giuliano, l'antica Erice. *Obito* nel senso medesimo si legge nelle *Prediche* del B. Giordano da Rivalta.

Otaru. *s. m.* Lo stesso che *altaru*, *ataru*: altare.

Palora. *s. f.* Voce significativa i concetti dell' uomo, parola. Dal latino *parabola*, come vuole il Vinci: in Sicilia abbiamo ancor viva *parabula* per parola (Ciullo *paraula*), e *parabulanu*, parolaio.

* **Palumba**. *s. f.* Meno comune di *palumma*: colomba, palomba, come in Toscana.

Parari. *v. att.* Ornare, parare, Dal lat. *parare* nel significato di ornare, abbellire.

Parrinu. *s. m.* Prete, sacerdote. Dal lat. *pater*.

Passa. *s. f.* Atto del passare, passaggio. | * *Aviri passa di 'na parti*, passarci, averci consueta via.

* **Passari**. *v. att.* Vincere, superare, lasciare indietro. *Passare* in questo medesimo significato leggesi nel *Novellino* (LXV), in Frate Guido (rubr. LV), e nei versi di Guido Cavalcanti, Onesto Bolognese, Chiaro Davanzati, Meo Abbracciavacca, Lotto di ser Dato, Dante da Maiano, Dino Compagni e molti altri.

Patiri. *v. att.* Sopportare, soffrire, patire. Al pres. indic. *pato*, come in Toscana ed Umbria, e presso molti Antichi: al part. pass. *patutu*, come in Toscana: simile al *vestuto* e *pentuto* di Dante e S. Bernardino, e al *compiuto* della lingua illustre.

Patruna. *s. f.* Signora, padrona.

Petra. *s. f.* Pietra. Lat. *petra*: gr. πέτρα.

Pettu. *s. m.* Petto. Lat. *pectus*.

Picari. *v. att.* Colpire, ferire.

* **Pilliccari**. *v. att.* Leccare. | *Pilliccárisi li ugniddi*, leccarsi le unghia pel soverchio gusto di una cosa.

* **Pintu**. *add.* A varii colori, di tutte le tinte. Es.: « Si avissi un *pintu* lápisi, Furmassi 'na scrittura. »

Pirsunedda. *s. f. dim.* di *pirsuna*: persona, individuo.

Pisca. *s. f.* Pesca, pescagione. Dal lat. *piscatio*.

Pò. Terza pers. sing. ind. pres. da *putiri*, potere. *Pò* ne' *Conti di Antichi Cavalieri*, in Bindo Bonichi, in Jacopo Cavalcanti, nel volgarizz. della *Rettorica d'Aristotile*.

Portu. *s. m.* Porto. Lat. *portus*.

Potti. Prima e terza pers. sing. del perf. indic. di *potere*. « Dal lat. *potui*, *potuit*, *potuerunt*, gli an-

tichi *poti* e *potti*, *pote* e *potte*, *potero* e *pottero* (Nannucci). « *Conti di antichi Cavalieri*. (VII): « Quanto più *potte* tolse da lei. »

Praja. *s. f.* Piaggia, lido. Da πλάγιος o da *plaga* si vorrebbe derivata dal Pasqualino.

Prejari e **Prjari**. *v. att.* Pregare. Lat. *praecari*.

Pri. *prep.* Per.

Puncenti. *add.* Pungente, che punge. Lat. *pungens, tis*.

Quadaru. *s. m.* Caldaia, calderone.

Quannu. *avv.* Quando. Nel romanesco e nell' umbro *quanno*: e Ciullo: « La dia *quanno* vo fore ».

Raj. *s. m.* Il singolare *raja* poco usato: fili di luce, raggi. Dal latino *radius*.

Rama. *s.f.* Ramo. *Rama* trovo in Baldo da Passignano, Lapo Gianni, Fazio, Fr. Bracciolini ec. *Rama* è vivo in Toscana, in Umbria, nel Friuli.

' **Rama**. *s. f.* Generalm. più usato al plur.: i discendenti, i figli e i nipoti, i *rami* come disse l'Alighieri (*Purg.* VII, 121 e 132).

' **Rifardu**. *s. m.* Il Mortillaro l'ha solo nel sign. di fraudolento: vale anche mancatore di fede, e di promessa.

' **Rimjanti**. *s. m.* Colui che remiga; e poi per estensione marinaro, pescatore.

Rini. *s. f.* Usitato al plur.: le spalle.

Rininedda. *s. f. dim.* di *rinina*; rondinella, rondinetta.

Ripitari. *v. att.* Piangere, lamentare; quasi ripetendo le cagioni che mossero al pianto.

Rispittusu. *add.* Doloroso, che muove a compassione ed a pianto quasi per rispetto che merita.

Rota. *s. f.* Ruota. Lat. *rota*. | ' *Fari rota*, disporsi a guisa di ruota, far ruota.

Rúmpiri. *v. att.* Spezzare, rompere. Lat. *rumpere*.

Rumuri. *s. m.* Rumore, scompiglio, agitazione. Lat. *rumor*.

Russu. *add.* Rosso, rubicondo. Da *rubeus*.

Sácciu. Prima pers. pres. ind. da *sapere*. « *Saccio* ch' i' amo e sono amato bene », diceva Inghilfredi; e Guinicelli: « Nè *saccio* certo ben ragion vedire ». Cavalcanti **poi, e** Dante da Maiano e quasi tutti i ducentisti adoprarono più *saccio* che *so*.

Salamuni. *s. m.* Salamone non Salomone dice il popolo nostro, come il toscano, e come tutti quasi gli antichi scrittori.

' **Sarilégiu**. *s. m.* Sagrilegio. È registrato *sagrilégiu*, ma il popolo non conosce che *sarilègiu*, come i ducentisti in massima parte *sarilegio*, del pari che *saramento*, *sarificio* ed altre parole della stessa indole.

Sbintura *s. f.* Sventura, infortunio. | ' *Jittatu a la sbintura*, abbandonato, dimenticato.

Sbulazzari. *v. n.* Svolazzare.

Scantu. *s. m.* Timore, paura.

Scaru. *s. m.* Cala, scalo.

Scava. *s. f.* Schiava. Nel latino barbaro *sclava*.

Schina. *s. f.* Schiena, dorso. Per simil. *schiena di monte*, *schiena d'isola* ec. Nel romanesco *schina*.

' **Scrópiri**. *v. att.* Scuoprire, svelare. Registrato *scópriri*, che il popolo non dice mai, perchè nelle parole di dura pronunzia ricorre frequentissimamente alla metatesi.

Scuma. *s. f.* Spuma, schiuma. Lat. *spuma*. | ' *Scuma di mari* dicesi una cosa che presto svanisce come la spuma del mare. Così Dante: « Cotal vestigio... lassa, qual...

in mare la spuma ». | * *Scuma di mari* dicesi anche di cosa estremamente bianca.

Scuteri. *s. m.* Scudiero. Latino *scutigerulus*.

* **Sdilliniari**. *v. n.* Andar in delirio, delirare.

Sditta. *s. f.* Disgrazia, disdetta.

Séggia. *s. f.* Sedia, seggiola.

Sepultura. *s. f.* Sepoltura. Lat. *sepultura*.

* **Serpi**. *s. m.* Serpente, detto del Diavolo, che nelle sacre carte, dal dì che sedusse Eva, è sempre con tal nome appellato.

Si. *part.* Se. Lat. *si*. In Toscana il popolo dice *si*, e n'ha esempî il Tigri ne' *Canti pop*. L'abbiamo ancora in Frate Guido, in Giacomo Puglisi, in Dante da Maiano, ne' *Conti di antichi Cavalieri*, nella *Cronaca d'Orvieto* (a. 1351).

Si' (*con apostrofo*).Pers. seconda sing. del pres. ind. di *essere*: sei. *Si'* nel *Caso d'Amore* attribuito al Petrarca.

Siccari. *v. n.* Appassire, seccarsi detto di fiori. Lat. *siccare*.

* **Sinniari**. *v. n.* Far senno, senneggiare, come trovo in Bindo Bonichi.

* **Sirenu**. *s. m.* Sereno; e anche acqua, come nel prov. *Tuttu lu gran sirenu di lu mari 'Na vampidda d'amuri 'un pò astutari*.

Siritina. *s. f.* Serata. | **Fari siritina*, detto del gallo, è il cantare che esso fa alla sera.

Sò. *add.* Suo e sua. Dice il Fanfani: « Così fu detto, per *tuo*, *to*: e *to* e *so* per *tuo* e *suo* dice tuttora il contado e il volgo ». *To* e *so* pure in Corsica.E *so* è in Gallo Pisano, ne' *Conti di antichi Cavalieri ec.* Al plurale *so'* e *soi*.

Sónnura. *s. m. plur.* Sogni; più vicino al lat. *somnia*.

Spaccari. *v. att.* Spaccare, fendere con violenza.

* **Spaccatu**. *add.* Detto di occhio vale grande, come l' ὄψ βοός di Giunone.

Spagnárisi. *v. rifles.* Spaventarsi, sbigottirsi.

* **Spampinari**. *n. ass.* Sbocciare, aprire i pampani. Nel Pistoiese: « La rosa *spampanata* nun si rinchiude più ». Lo stesso in Umbria. | Vale pure perdere i pampani, sfogliarsi (*Leggenda*, verso 68).

Spiatatu. *add.* Senza pietà, spietato. *Spiatato*, come *piatà*, *piatoso* ec. è in molti autori del primo secolo e anche del 500, per quel comune scambio fra l'*e* coll'*a*, come ad es. in *Agitto*, *Alena*, *assemplo*, per *Egitto*, *Elena*, *essemplo* ec.

Spínciri. *v. att.* Sollevare, spingere.

Spirdu. *s. m.* Malo spirito, fantasma, diavolo.

Spriveri. *s. m.* Sparviero: *Falcus sparvier* L.

Ssu. Accorciato da *chissu*. V.

* **Stassa**. *s. f.* Stazzo, stazione, fermata. Dal lat. *statio*. | * *Fari stazza a 'na parti*, fermarvisi, farvi residenza.

* **Statu**. *s. m.* Nel significato di *terra*, *territorio*: così udrai soventi *lu statu di Burgettu*, *lu statu di Carini* ec. cioè il territorio di Borgetto, di Carini ec. Dal lat. *status*.

Sténniri. *v. att.* Distendere, allungare.

Stidda. *s. f.* Stella. | * *Stidda Diana* appellasi spesso l'amata. « Gli antichi, dice il Nannucci, usavano questa voce *Diana* a significare una cosa carissima ». La innamorata di Guido Guinicelli « Più che *stella Diana* splende e pare »; e così *stella Diana* in Monaldo da Soffena, in Cavalca ec. e presso il popolo di Toscana.

Strallúciri. *v. n.* Rilucere grandemente, stralucere: è il latino *praefulgere*.

Strammottu, *s. m.* Dicesi in Cor-

leone, Caltanissetta, e nell' interno dell'Isola: equivale a *canzuna*. V.— *Strammottu* si legge in molte poesie mss. siciliane del 500 e 600 nella Comunale di Palermo: *strambotto* dicono i Toscani, e lo disse già il Poliziano, il Bracciolini.

' Stranguseiari. *v. n.* È in Pasqualino, non in Mortillaro. Vale mancare, venir meno, trangosciare come si legge in Iacopo da Lentino: « E fammi *trangosciare* si lo core ».

Strata *s. f.* Strada, via. Dal lat. *stratus*, per esser le vie per lo più lastricate: infatti leggiamo *strata viarum* in Virgilio, e *via strata* in Tito Livio.'

Stravasari *n. pass.* Uscir dai vasi, stravasarsi, e dicesi degli umori del corpo umano.

' 'Stremu. *add.* Ultimo, finale, postremo. Lat. *extremus*.

'Strja. *s.f.* Più comune di *striga:* strega, maliarda. Dal lat. *strix*.

' Struttu. *P. pass.* da *strùdiri:* consumato, distrutto, strutto.

Stu. Accorciato da *chistu*. V.

Stujari. *v. att.* Pulire, forbire, asciugare.

Sù. 1ª pers. sing. indic. pres. di essere: sono. Lat. *sum*. Negli antichi *so'*. Lo scrivo accentato per distinguerlo dal plur. *su'* che scrivo con apostrofo

Su' e **Sunnu**. 3ª pers. plur. ind. pres. di essere: sono. *So'* e *sonno* in molti scrittori del primo secolo. Lat. *sunt*.

Suliddu. *add. dim.* di *sulu:* soletto.

' Sùlitu. *avv.* Solamente, solo.

Supra. *prep.* Sopra. Lat. *supra*.

Surci. *s. m.* Sorcio.

Suruzza. *s. f. dim.* di *soru* (lat. *soror*), sorella, o *suoro* come scrissero gli Antichi.

' Sùspicu. *s. m.* Sospetto; è il lat. *suspicium*. | Per timore, paura: e in questo signif. trovo *sospetto* in Dante (*Inf.* IX, 51), in Busone (l. II, 16), in Fra Bartolomeo (*dist.* XI, 3), e nella *Cronaca di Orvieto* (a. 1352 e 1353).

Susu. *avv.* Su, suso. Gli antichi Latini ebbero *susum*: e *susum* nel lat. barbaro, come ancora in S. Agostino ed in altri Padri.

Sutta. *prep.* Sotto. Lat. *subter*, *subtus*.

Taliari. *v. att.* e *n.* Guardare, vedere.

Tannu. *avv. di tempo*. In quel punto, allora.

Tia. Voce di tutt' i casi obbliqui del pronome *tu*, distinta da' segni de' casi.

Tìmidu. *add.* Timido: lat. *timidus*. In alcuni paesi pronunziasi *timitu*.

Timpesta. *s. f.* Impetuoso sconvolgimento delle acque del mare, tempesta. Lat. *tempestas*.

Timuni. *s. m.* Timone. Dal lat. *temo, onis* (Pasqualino).

Tirari. *v. att.* Tirare, trarre. | *Tirari corpa:* ferire, tirar colpi con un'arma o con altro che offenda.

Tirruri. *s. m.* Spavento, terrore. Lat. *terror*.

Titidda. *s. f. pers.* Dimin. di *Tina*, Caterina.

Tràsiri. *v. n.* Andare entro, entrare. Dal lat. *transire*.

' Treva, *s. f.* Tregua, triegna. — Brunetto Latini: « che poi ruppe la *trieva* ».

Trizza. *s. f.* Treccia. Scambiata la *c* colla *z* come alla voce *lanza*. V. — Ciullo d' Alcamo cantò: « Tagliaròmi le *trezze* »; e Lapo Gianni: « Dirai a quella ch' ha bionda la *trezza* ». E pur *trezza* Ser Brunetto ed altri. *Trizza* pare provenga dal gr. θρὶξ τριχός capello.

' Trubbatu. *Part. pass.* di *trubbari*, metatesi di *turbari*. V.

Turbari. *v. att.* Perturbare, turbare. Dal lat. *turbare*. | *n. pass.* Turbarsi, commuoversi; oscurarsi e rannuvolarsi parlando di cielo, aere ec.

Turri. *s.f.* Torre. Dal lat. *turris*.

Tuvagghiedda. *s. f. dimin.* di *tuvágghia*: tovaglietta.

* **Tuvagghiola**. *s. f. dimin.* di *tuvagghia*: tovagliola.

Occhiuzzu. *s. m. dim. vezz.* di *ócchiu:* occhiettino, occhiuccio.

* **Ugniddu**. *s. m. dim.* di *ugnu* (al plur. *ugnidda*): unghietto. piccolo ugno. | Detto degli uccelli di rapina vale artiglio, unghia. Dal latino *unguiculus*.

Umbra e **Ummira**. *s. f.* Ombra. Lat. *umbra*. | Per apparenza, vestigio. *Umbra* trovi in Fra Filippo da Siena e in altri suoi contemporanei.

'Un. Non. Aferesi di *nun*. V. — *'Un* per *non* è in Toscana, Umbria, Corsica, Liguria.

Unni. *avv.* di luogo, di stato in luogo e anche di moto a luogo. Ove, dove, per dove. Dal lat. *unde*.

Ura. *s. f.* La ventiquattresima parte del dì; ora.

Usari. *v. att.* Costumare, aver usanza, usare. | Praticare,aver consuetudine, frequentare. Der. *usus*.

* **Ustrica**. *s. f.* Ustica. Nome di un'isoletta del mar Tirreno, al nord di Sicilia, e non molto lontana dalla spiaggia di Carini, a cui siede rimpetto. — Pasqualino e Mortillaro registrano *Ustica*, ma il popolo dice *Ustrica*.

* **Valancuni**. *s. m.* accrescit. di *valanca*, che vale balzo, scoscesa, precipizio. | * *Strascinari a valancuni*, trascinare a precipizio, a ruina.

* **Varchitta**. *s. f.* dim. di *varca:* barchetta.

Varcuzza. *s. f.* dimin. di *varca:* barcuccia.

Velu. *s. m.* Velo. Lat. *velum*.

* **Véniri**. *v. n.* Venire nel senso di *essere* o *venire ad essere*. In Sicilia è comunissimo: ne' *Fatti di Enea* di Frate Guido da Pisa (rubr. LXIII) abbiamo incontrato: « Saturno, il quale *viene* a me bisavolo ».

Vermi. *s. m.* Verme, vermine. Lat. *vermis*.

Véspiru. *s. m.* Vespro, vespero. Lat. *vesper*.

Vila. *s. f.* Vela.

* **Vilidda**. *s. f.* dim. di *vela*: veletta, piccola vela.

Vina. *s. f.* Vaso che porta il sangue dalla periferia del corpo al cuore; vena. Lat. *vena*.

Vinnitta. *s. f.* Vendetta. Lat. *vindicta*.

Vinti. *n. num.* Venti. Da *viginti*, tolta la *gi*, restò *vinti*: e *vinti* abbiamo parecchie volte negli *Assempri* di Fra Filippo da Siena, come ancora negli *Statuti volgari de lo Spedale di Siena*, e nei *Fatti di Cesare*. *Vinti* è pur idiotismo senese.

Virtù. *s. f.* Virtù. Lat. *virtus*.

Visitusu. *add.* Mesto, doloroso, vestito a lutto.

Vitti. Terza pers. sing. del perf. indic. di *vedere*: vide, vedette.

Vju. Prima pers. sing. del pres. indic. di *vedere*: vedo, veggio. *Vejo* dissero Ciullo e Federico II; *veo* Fra Guittone, Pier delle Vigne e Jacopo d'Aquino; ma Ruggerone scrisse: « tutto quanto eo *vjo* ec. », e Jacopo da Lentino: « E quando voi non *vjo* ec. ». Questi esempî tra' ducentisti potrei accrescere in copia.

Vógghiu. Prima pers. sing. indic. pres di *volere:* voglio.

Vòta. Terza pers. sing. indic. pres. da *voltare*: volta, torna indietro. Lo scrivo coll'accento *(vòta)*

per distinguerlo da *vota* s. f. (volta) e da *vôta* add. (vuota).

* **Vrucari**. *v. att.* Contratto da *vurvicari:* seppellire, sotterrare.

Vucca. *s. f.* V. *Bucca.*

Vuccuzza *s. f.* dimin. di *vucca*: boccuccia, boccuzza.

Vuci. *s. f.* Voce. Lat. *vox, cis.*

Vuluntà e **Vuluntati**. *s. f.* Volontà, volontate. Lat. *voluntas.* — « Scipione de *voluntà* se proferse di andare »,è detto nei *Conti di Antichi Cavalieri* (XII). Nel *Caso d'Amore*, attribuito al Petrarca, gli amanti « modo trovorno di cominzar lor *voluntà* »: e nella *Cronaca di Orvieto* (a. 1350) « fecesi con *voluntà* dei Priori, ch' erano a quel tempo ».

Vurvicatu. *P. pass.* da *vurvicari:* seppellito. In Pasqualino trovasi *urvicari* e *urvicatu.*

* **Vutu**. *s. m.* Nel significato stesso di *visitu*, cioè, mestizia e dolore per perdita di persona carissima, lutto. | * *Fari vutu*, conservare il dolore, portar il lutto, vestir a lutto.

Zita. *s. f.* Zitella, ma più specialmente promessa sposa. Fra Jacopone cantava: « Non iscoprire in pubblico Maritata nè *zita* ». E il Boccacci nel *Teseo* disse: « Nulla persona in Atena rimase — Giovani, vecchie, *zite*, ovvero spose ».

Zoccu. Parola composta da *ciò* e *che*: ciò che, quello che. Scambiata (come avanti abbiamo avvertito) la *c* colla *z*, *ciò* è divenuto *zò*, come lo rinveniamo in molti antichi scrittori, e tuttora in bocca dei Veneti. Nel *Caso di Amore* citato, abbiamo parecchie volte *zò* e *zò che*. Nel siciliano alla parola *zoccu* si aggiunge spesso l' articolo; così udrai *lu zoccu havi a fari, lu zoccu voli diri* ec. quello che ha da fare, quello che vuol dire ec.

Zóticu. *add.* spesso in forza di *sust.* Rozzo, ruvido, zotico, dal gr. ἐξοτικὸς.

FINE

INDICE